

Galgeat

LA PRIMA
E
LA SECONDA CENA
NOVELLE
D I

ANTONFRANCESCO GRAZZINI *K*

DETTO IL LASCA

*Alle quali si aggiunge una Novella
che ci resta della terza Cena.*

TOMO SECONDO.

L O N D R A .
P R E S S O R I C C A R D O B A N C K E R .

1 7 9 3 .

22



CURRADO SIGNORE dell' antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, gli fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo, per la soverchia crudeltà, è dal popolo ammazzato.

NOVELLA V.

VENUTO era Leandro finalmente a capo della sua assai ben lunga novella, ma non già per la sua lunghezza rincresciuta; anzi piaciuta molto e commendata sommamente, nella quale fuor di modo aveva fatto rider più volte la brigata. Laonde Siringa, che seguitar doveva, quasi ridendo prese a dire: Certamente che Leandro con la sua favola mi ha attenuto la promessa, cotanto è stata giocosa e allegra; la qual cosa, sallo Dio, che ancor io mi vorrei poter ingegnar di fare; pure, poichè non piace al cielo, m'ingegnerò per avventura di farvi tanto piangere, quanto egli vi ha fatto ridere, e forse più, rac-

Lasca Tom. II. a 2

contandovi un caso infelicissimo di due amanti, degno veramente delle vostre lacrime.

Fiesole, come sia oggi rovinata e disfatta, fu già nobile e bellissima città, e piena così di case e di palagi e di templi, come di abitatori. Nel tempo adunque, che per li suoi Principi si reggeva e governava, e che in letizia ed in pace viveva, uno n'ebbe tra gli altri chiamato Currado, signore giusto e liberale, e tenuto caro e amato molto dai suoi cittadini, il quale, già avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, ed un figliuolo maschio di sedici anni lasciatoli, chiamato Sergio, bellissimo a maraviglia. Questo Currado, di moglie desideroso, molte trovandone, e avute per le mani, una ne prese finalmente figliuola di Lucio Attilio cittadino Romano, che per commissione della Repubblica e del Senato di Roma reggeva allora in Pisa, in quel tempo chiamata Alfea, e amministrava la giustizia. E per buona sorta fu una delle belle giovani, che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo, per la sua tenera età, nel

più verde tempo trovandosi della sua giovinezza. Feroni le nozze onorevoli e grandi, come alla qualità ed al grado loro si conveniva. Così Currado, vivendo allegramente, si passava il tempo, ed alla sua donna altro non mancava, se non che troppo di rado e male, di quello che tutte le femmine maritate desiderano; nondimeno, onestissima essendo, non mostrava di curarsene. E così forniti di passare due anni, e Sergio cresciuto, e ogni giorno trovandosi continuamente a mangiare e bere e a ragionare senza sospetto alcuno con la matrigna, se ne invaghì ed accese di maniera, che non aveva mai altro bene nè conforto, se non quando egli la vedeva, o con lei parlava. E così d'ora in ora, e di giorno in giorno crescendogli entro il petto il fuoco e l'amorosa fiamma, si condusse a tale, non volendo scoprirlo a persona viva, che egli s'ammalò, e di sorte indebolì, che fu sforzato starsene nel letto. Quanto di ciò Currado avesse dispiacere e maninconia, non è da domandare. Egli fece prestamente venire i migliori medici, che si trovassero, ma da quelli, non conoscendo la sua malattia, molti rimedi vapi ordinati furono; ma nulla giovando, nè di cosa alcuna pigliando confor-

to, anzi peggiorando sempre, fu da loro sfidato e abbandonato, dicendo al padre, lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado dolorosissimo, mille volte dimandato al figliuolo la cagione del suo male, altra risposta non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare a poco a poco. Madonna Tiberia ancora ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattia vera e sola cagione. Sergio proposto avendosi, tacendo, di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente; per la qual cosa una vecchia, che era stata sua balia, tornando una mattina indietro col mangiare, si riscontrò nella Principessa, a cui ella disse: Poco ci è della vita di Sergio; egli non ha stamani voluto solamente torre un boccone; vedete che io gli levo la vivanda dinanzi, come io la gli portai. Tiberia, increscendogliene oltre a modo, disse alla balia: Dalla un po' qua a me, veggiamo se io sapessi far meglio di te; e presa la scodella in mano, se n' andò ratta nella camera, dove il quasi morto Sergio si giaceva, e pietosamente salutato, lo pregò dolcemente, che per suo amore fusse contento di voler mangiare, e nel cucchiaino avendo messo un poco di mi-

nestra glie ne accostò alle labbra. Sergio, che la sera dinanzi poco, e la mattina niente aveva voluto pigliare, sentite avendo le dolci parole, aperse senza altro pensare la bocca, e cominciò a mangiare di sì fatta maniera, che tutto si trangugiò il desinare; di che tutti i circostanti si maravigliavano, e Tiberia ringraziatolo e confortatolo molto, allegrissima si partì da lui. Venne la sera, ed ella fece il somigliante, e Sergio non facendo, e non potendo disdire, ancorchè di morire fusse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la Principessa gli stava d'intorno; e così in quattro o sei volte fu conosciuto chiaramente lui aver preso grandissimo miglioramento. La quale cosa veggendo il padre, maravigliosamente gli piaceva, ed ogni giorno faceva fare orazione e sacrificio ai suoi Dii, pregando la moglie, che non gli rincrescesse far opra così pietosa, dando il cibo e la vita al suo figliuolo. Ma la balia più saggia di tutte, come colei che era molto pratica, ravvisò troppo bene onde fusse venuto, che dalla matrigna avesse così preso il cibo, e così perseverato nel mangiare e nel riaversi; sicchè andatasene dalla Principessa, le disse: Ma-

donna, egli mi pare che voi siate così accorta e saggia, e così vi succedon bene e prosperamente le cose, quanto ad altra donna, che io conoscessi giammai; però io voglio che voi dichiarate a Sergio, come al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avereste desiderio che egli vi fusse, e pregatolo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire, a fine che ritrovarvi si possa per farvi questa grazia, e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fu. La Principessa mossa da buono zelo, la mattina vegnente, poichè ebbe datoli mangiare, lo richiese di tutto quello, che dalla balia le era stato detto, a cui Sergio timidamente rispose: Madonna, io ve ne ringrazio, e tanto è grande il desiderio che io ho di servirvi, che io credo che gl'Iddii mi aiuteranno, a fine che io possa di questo compiacervi, e vivendo ancora sempre onorarvi e obbedirvi, e non mi sia fatica spender questa vita per voi, come colui, che l'ho qui da voi ricevuta; e qui si tacque; della qual cosa la Principessa rendutogli prima grazie, prese comiato. La balia ogni parola udita avendo, e nel viso fissamente guardatolo, trovò verissimo

per certissimi segni, l'amore che alla matrigna portava, essere del suo male prima, e poscia della salute sua stato cagione. E così venuto il dì, che esser doveva vigilia del giorno del convito, e già Sergio tornato in buon essere, e tutta la casa lietissima, se n'andò Tiberia, ed a Currado narrò ogni cosa per ordine, il quale contentissimo fece tosto apparecchiare per l'altro giorno di fuori al giardino, in nome della donna, il convito, quanto più si poteva splendidissimo. Tiberia avendo invitato quaranta delle prime e delle più belle giovani di Fiesole, l'altro dì in su la terza se n'andò poco fuori della Terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino, il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli e città; dove arrivata con la compagnia, si pose ad aspettare il marito ed il figliastro, lietamente per li dilettoni giardini diportandosi, ai quali, dopo non molto, Currado e Sergio giunsero, accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle donne. Ultimamente data acqua alle mani, e andati a tavola di finissime vivande e ottimi vini graziosamente

furono serviti, e dipoi a cantare, a suonare ed a ballare si diedero. Era tornato così colorito e bello Sergio, che ognuno se ne maravigliava, ed alla Principessa, riguardandolo, pareva più leggiadro assai, e più manieroso che prima, e si gloriava d'averlo dalla morte tolto, ed a così lieto stato condotto. Sergio sempre pressole, e con parole e con fatti acconciamente le dava favore, e fiso mirandola, tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'averebbe con quello, che ne' campi Elisi si pensa che godino l'anime beate; ma venutane poi la sera, montati a cavallo, tutti nella città se ne tornarono. Tiberia veggendo di giorno in giorno, di mese in mese crescere la bellezza, come la grazia in Sergio, e lui esserle affezionatissimo, non se n'accorgendo, sì fieramente se n'accese ed innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo, nè di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere e rammaricarsi tra se stessa, dicendo sovente: Misera, tu cercasti bene per colui, per cui ora sei tormentata! vivo serbasti l'affanno e la doglia che ti affligge, e ti addolora; tu hai procacciato la salute a chi ora è cagione della

tua infermità, tu hai dato la vita a chi ti fa morire. Quanto era il meglio, ah! lascia, per te non esser nata, che vivere a questo modo infelice! E di chi innamorata ti sei? Come senza gravissimo peccato, in che modo, senza grandissima vergogna puoi tu recare a fine i desideri tuoi e i pensieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l'animo a questo illecito amore, volgi la mente a più lodata impresa, se brami fuggire perpetuo vituperio, e sempiterno danno dell'anima tua. Ma poi tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri costumi, e le soavi ed oneste parole dell'amato giovane, tutta cangiata dall'esser di prima, diceva seco: Come potrò mai io non gradire, non onorare e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità e bellezza del viso, degli atti e della favella, ed insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene, per mio ristoro, per mio conforto e per mia pace, il cielo, i fati, la fortuna, ed amore produssero? Io non posso, nè debbo oppormi alle celesti disposizioni. Che fo? Io però amo giovane un giovane, cosa ordinaria e naturalissima. Di quante altre ho io udito e letto gli amori disonesti e scelleratissimi? Lasci-

vi parenti con i parenti? Ma che dirò io di fratelli con le sorelle, e dei padri con le figliuole? Costui, sebbene si guarda divisamente, non ha che far meco cosa alcuna nel mondo. Di che dubito? lassa che temo? Ohimè! perchè non apro, perchè non scuopro perchè non gli fo io chiaro la voglia, il dolore e gli affanni miei? Egli è gentile e cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto e dettoni che il maggior desiderio, ch'egli abbia in questo mondo, è di farmi piacere e servizio. Perchè resto io dunque? chi mi tiene? a che tardo io di trovarlo? Deh come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza e del mio poco animo si dorrà, e mi riprenderà! Come penso io, che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime s'attristi e addolori, ed io di me inimica, ministra del mio danno ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente baciare. Ed in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fusse in fatto; e rittasi, come se trovar lo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire: Se per disgra-

zia, ogni altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce ed ama, per disonesta poi mi schernisse e odiasse, trista la vita mia, dove mi troverei? Sforzata sarei fuor di speranza al tutto da me stessa uccidermi; e così per non arroger peggio al male, si stava pascendo gli occhi e gli orecchi di vedere e udire il suo caro Sergio. Dall'altra parte il giovane, non men di lei doloroso, ancorchè per suo amore gli piacesse vivere, nientedimeno averebbe voluto corre i desiati frutti amorosi, quantunque la riverenza del padre, la grandezza del peccato, e il debito dell'onestà in gran parte nel ritraessero; pure le insuperabili forze di amore a tale l'avevano condotto, che se potuto avesse e piaciuto alla donna, come ho detto, saziato averebbe le sue bramosie voglie, ed all'una ed all'altro era d'assai alleggiamento alle loro gravi pene il vedersi, il ragionare, il conversare, il mangiare ed il bere continuamente insieme. E così d'un volere e d'un animo essendo, desiderando e bramando il medesimo, agghiacciano nel fuoco, ed ardono nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non distendere la mano a pren-

der dell'acqua, muoiono di sete. Pure, assicurandosi a poco a poco, avvenne che un giorno, che Currado era andato a caccia per non tornare se non la sera, soli ritrovandosi in camera della donna, e d'una in altra cosa ragionando, caddero sopra le malattie; laonde Sergio disse: Madonna, la mia passata fu ben terribile, e di certo mi averebbe guidato a morte, se l'aiuto vostro badava troppo a soccorrermi; siccome io più volte vi ho detto, posso dire d'aver per voi la vita. Mal guiderdone me ne rendi, soggiunse Tiberia; poichè me non aiuti, che sto poco men male, che stessi tu, quando da me aiutato fosti. Ohimè, rispose Sergio, Dio ve ne guardi! Che male avete voi, e in che modo vi posso io dare aita? Grandissima, disse la Principessa, e in te solo sta la salute mia, e solo tu, e non altri liberar mi puoi. Volesse Iddio che io potessi farvi servizio o beneficio! che voi vedreste che io non sono ingrato, seguì Sergio, nè mi saria fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte. Dite, comandate pure, che io sono apparecchiato e prontissimo ai comandi vostri. Tiberia, queste parole così affettuose udendo, volendo rispondere, o fosse l'allegrezza o il do-

lore o la paura o la speranza o la dolcezza o l'amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile; pure gli occhi fecero l'ufizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano se ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio maravigliandosi, e per compassione, e per tenerezza anch'egli lacrimando e piangendo, il meglio che sapeva e che poteva, la confortava e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le colorite guancie, tuttavia pregandola che non dubitasse di nulla, e che gli scoprisse la cagione de' suoi amarissimi dolori. Tiberia, veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell'amato giovane udendo, meglio in se ritornata, ruppe il freno alla timidezza, e riavute le parole, nel meglio modo che seppe, gli aperse e gli narrò tutto il suo amore, e indi lo pregò caldamente, che di lei gli venisse compassione, e gl'increscesse della vita e giovinezza sua. Non fece Sergio come già Ipolito alla sua matrigna, poichè il cielo e la fortuna benigna gli avevano posto innanzi tanto e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo; dimenticatosi dell'onore del padre, aperse le braccia, poichè soli erano, e la

camera serrata, e teneramente stringendole il collo, baciò dolcemente la rosata bocca, ed ella lui ancora, affettuosamente stringendolo, abbracciò, ed innanzi che si spiccassero, cento caldi baci l' un l' altro si diedero. Ma pure poi lasciatisi, cominciò Sergio, e da capo fattosi, le raccontò ordinatamente l' origin della sua malattia, e la cagione dopo della sua salvezza, e come più che mai acceso ed innamorato viveva. E se colei fu contenta, udir non potendo cosa che più l' aggradasse, non vi dico niente; ma di nuovo riabbracciatisi, se n' andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l' un dell' altro presero maraviglioso piacere e diletto d' amore, gustando l' ultima e la più soave dolcezza. Ma poichè per buono spazio trastullati si furono, dato ordine come più sicuramente, e con più agio trovare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e più che mai allegro e contento si diede ad altri suoi piaceri. Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell' animo sentiva, che temeva forte non venirmeno per la soverchia dolcezza, ritrovandosi con l' amato suo figliastro, provato avendo quanta fosse differenza negli assalti d' amore da un giovane a un vecchio, da

un amante al marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le cose vere da quelle che si sognano; e così rassettato intanto il letto, acciocchè nulla si paresse, s'uscì dalla camera, e andatasene alle sue damigelle, sopravvenne intanto la sera, e poichè ebbe cenato, ognuno se n'andò. Currado tornato da caccia andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna, perciocchè in altra si dormiva ella in sulla sala, e quando il Principe usar voleva seco il matrimonio, benchè di rado fusse, aveva per usanza a venir sempre la mattina in sul far del giorno, avendo dai medici inteso, che in quell'ora dava meno disagio e noia alla persona, che di niun altro tempo; e se gli era di verno, si metteva una veste lunga foderata, se di state, una di zenzado leggierissima, ed avendo la chiave solo egli, senza picchiare altrimenti, aprendo se n'andava a lei, e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tornava al suo letto. Madonna Tiberia, dalle cameriere scalzata e acconcia, sola si coricava; elleno se n'andavano a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sariano state ardite di entrar là dentro. Per la qual cosa, Sergio rimaso

Lasca Tomo II.

b

era seco, che la notte quando ognuno nel palazzo sentisse dormire, solo e cheto se ne venisse sopra un verone, dove appunto riusciva la finestra dell' anticamera, la quale aperta troverebbe, e che di quindi sceso nell' anticamera, per l' uscio, che medesimamente aperto lascerebbe, se ne venisse a trovarla a letto, poi passata mezza notte se ne ritornasse alla camera sua. Or poichè ogni cosa fu cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s'uscì di camera tutto solo, ed andatosene sul verone, perchè la finestra era un poco alta, prese una lancia, o picca che ella si fusse, fra una massa, che ivi erano in terra rasente a un muro, ed appoggiato alla sponda, essendo destro e forte della persona, su vi salì a cavalcioni; sicchè tirata la lancia dall' altra parte, per essa leggiermente scese nell' anticamera, e per l' uscio alla donna se n' andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava, dalla quale come fusse lietamente ricevuto, non vi è da domandare. Sicchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d' ambedue le parti, con quanto maggiore immaginar si possa. Ma quando parve lor tempo, si partì Sergio, e così come era venuto se n' andò, serrata la finestra, e

rimessa la lancia fra l'altre, e così continuando si diedero forse due mesi il miglior tempo, che mai avessero alla lor vita. Ma la fortuna nemica de' beni umani, disturbatrice dei beni terreni, e contraria alle voglie de i mortali, in guisa si contrappose alla lor gioia, che dove i più felici, che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè essendosi una volta infra l'altre ritrovati insieme, nè tanto spazio ancora riavuto avendo, che fornito avessero la prima danza d'amore, avvenne che fuor d'ogni suo costume Currado, per qual si fusse cagione levatosi, venne per pigliare il solito piacere con la moglie, fuor d'ogni usanza cinque, o sei ore meno, ed all'uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, usando ogni volta colei, che l'amante suo aveva, mettervi la bietta. Per la qual cosa dimenando e scuotendo la porta Currado quanto più poteva, fu dalla donna e dal figlio udito, i quali come che gran paura avessero, pure sendo su l'ultimo del fornire della dolcitudine amorosa, tanto da loro desiderata, e di fatto non restando colui di trimpellare all'uscio, saltarono dal letto, e Sergio ratto se n'andò per la

via usata, rassettato ed acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vidde, serrato l'uscio, fece viste di destarsi allora, e disse con alta voce: Chi è là? a cui rispose Currado, anzi che no sospettando: Apri, che son io. La donna, udita la voce, tosto corse ad aprirli dicendo: Ben venga il mio signore; alla quale Currado disse: Perchè così mettesti tu la bietta iersera? udito avendo cavargliene; egli non suole però esser tuo costume. Tiberia certa scusa debole trovò, che lo fece più insospettire; ma prestamente nel letto ritornatase, aspettava che il marito andasse da lei, il quale per la camera guardando, come volle la disgrazia, in su la cassa a piè del letto (conciosiacosachè nella camera sempre per usanza ardeva una torcia accesa bianca) vidde un cappelletto alla greca di drappo rosso con un cordone intorno d'oro, il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura e per la fretta lasciato; onde tutto cambiato si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna; ma come savio, deliberando di chiarirsi affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allotta far

romore, e come se cosa niuna veduto avesse si messe accanto alla sua donna, la quale astutamente toccando per tutto, le sentì sotto la poppa manca battere fortemente il cuore; onde fu come certo. Sicchè per la passione e per la rabbia non poteva star nelle cuoia; pure per non darle cagione, che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito; ma con tutto ciò avendo egli il tarlo, che lo rodeva, stette per infino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere, ma deliberato avendo di partirsi, disse: Donna, non ti maravigliare se io non ho potuto nè a te, nè a me sodisfare, perciò che io mi sento di mala voglia, e son venuto così fuor dell'ordine per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco che mi noia, ma nulla giova; però rimanti in pace, che io voglio alla mia camera tornarmene; e detto questo da lei si partì, non pensando già colei, che di niente accorto si fusse, anzi per esser egli vecchio e cagionevole, alle sue parole credette, e s'acconciò per dormire. La mattina molto ben tardi levarasi, e veduto il cappello restò dolorosissima, non pensando però che il marito l'avesse veduto, e nascosolo, chiamò le

sue damigelle in camera . Il Principe di gelosia , di rabbia e d' odio pieno, nel letto ritornato , non potette mai dormire , sempre pensando al disonore e all' oltraggio , che gli facevano la moglie ed il figliuolo , e riandando le passate cose , fra se disse : Ora io conosco bene , che significar volevano tanto amore , tanta benevolenza , tanta pace e tante carezze . Io giammai non me lo sarei saputo immaginare . E chi penserebbe che il proprio figlio ardisse di fare così fatto dispiacere al padre , come a me fa il mio ? e la infedel consorte sprezza così la mia benignità , l' affezione e l' amore che io le ho portato maggior giammai , che padre a figlio , e che marito a moglie portasse ? Non meritavo questo da loro ; ma poichè essi se l' hanno cercato , io gli gastigherò per sì fatta maniera , che saranno esempio eterno e spaventevole di quanti adulteri furono giammai . E sempre pensava il modo che più agevolmente corgli potesse insieme , mostrando tuttavia lieta cera , e sforzandosi d' essere allegro si levò , e venutone l' otta , si messe a desinare insieme , cianciando e motteggiando all' usanza ; di che la moglie e il figliuolo avevano maraviglioso piacere , pensando che niun sospetto ave-

va preso. Per la qual cosa, dopo desinare Sergio se n' andò come era solito in camera a passar tempo, e a trattener la matri-gna, e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fu dalla donna renduto il cappello, che egli aveva per la fretta dimenticato, nè se n' era avveduto ancora; della qual cosa il giovane maraviglioso la ringraziò che veduto non l' avesse il padre. Venutane la notte, Currado, che pensato aveva di giungergli, solo stette in agguato per infino al giorno alla camera del figliuolo, e nulla vedde e sentì; conciosia-chè quella notte non fusse paruto bene a Sergio, forse per la passata paura, di ritrovarsi con la donna. Ma l' altra notte all' ora solita uscendosi egli di camera con i medesimi termini, alla sua donna se n' andò, non pensando esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta, ogni cosa veduto avendo, colleroso e disperato, per dar principio al suo crudelissimo proponimento, se n' andò ratto a trovare il portinaio, e fattosi aprire, non camminò cento passi, che egli arrivò alla casa del bargello, e fattolo chiamare, comandò che prestamente s' armasse, e pigliasse la maggior parte de' suoi uomini con il manigoldo, e che lo seguitasse. Il

quale ubbidientissimo con minor romore che fusse possibile fece il suo comandamento, e dopo che furono arrivati sul verone, e appoggiato una scala alla finestra dell' anticamera della Principessa, la quale aveva fatto tor loro Currado, egli prima, e dipoi il capitano, e l' altra canaglia di mano in mano, entrarono dentro, e con torchi accesi e lanterne in camera della donna se n' andarano, che gli amanti dormivano abbracciati insieme, e prima il disperato vecchio giunse al letto con la turba, che da loro fosse sentito, il quale tirato la coperta, minacciosamente gridando, con orgogliose voci disse: Questo adunque è l' onore che tu, mio figliuolo, e tu, mia donna, mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza. Come quei meschini rimanessero, voi ve lo potete pensare; essi furono da sì fatta paura, maraviglia e doglia in un tratto soprapresi, che mesti e sbigottiti restarono, e come se di legno fussero, non che altro, non respiravano. Il Principe, seguitando le parole, disse alla famiglia del bargello: Tosto legate a questi traditori le mani e i piedi; della qual cosa fu prestamente ubbidito, e dipoi chiamato il giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiede-

va mercede, e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gli occhi, e poi per viva forza di tanaglie tagliar la lingua, e dopo gridando sempre, gli fece mozzare le mani e i piedi. Tanta venne in un punto, e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l'anima costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con gli spiriti andò vagando attorno. Currado, per la rabbia diventato insano e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita, acciocchè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato e con acqua fredda e malvagia stropicciare, che ella rinvenne. Egli, come respirare la vidde, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò che trattata fusse come il figliuolo, e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortunato letto, insieme dicendo: Dove con tanto vostro piacere e contento, in mia vergogna e oltraggio viveste felicemente, voglio che con dispiacere e dolore, per mia vendetta miseramente moriate; e detto questo, fece uscire tutti gli sbirri e il bargello di camera, e serrato l'uscio e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si senti-

va appena d'essere uomo. Il bargello e la famiglia sua, benchè inumani fossero, incresceva loro della crudelissima morte de i due giovani, biasimando la troppa severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati, e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano. Deh considerate, pietose donne, se mai udiste, o leggeste il più crudele, il più disperato e il più inumano caso di questo! Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo, e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? In qual parte dell'universo giammai due traditori o due assassini di strada, con più tormento, con maggiore agonia, e con più fiero martire condotti a morte furono di questi due? Come non s'aperse la terra, come non caddero le stelle, come non ro-

vinò il cielo al terribile, empio e scellerato spettacolo? Qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone, qual furia infernale, qual demonio si saria immaginato mai, non che mandato ad effetto una sì crudele e spaventosa morte? Ahi sfortunati e miseri amanti! A voi non pure nell'ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, nè confortare nè consigliarsi l'un l'altro, ma vi fu tolto il vederli, stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! In voi altro che trovar sangue con sangue, intensa e infinita passione non ebbe luogo. Almeno Venere pietosa l'anime vostre accolga, e nel terzo cielo guidandole, vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore. Venutone già l'alba, e nel palagio tutta la famiglia levatasi, ed avendo inteso l'orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor signore, e fra gli altri la balia di Sergio, che fu di quelli che viddero, e da Currado cacciati fuori di camera, n'era ita nella piazza gridando e stridendo sì dolorosamente, che molti udendola dubitarono che al Principe non fosse qualche male intervenuto. Ma di mano in mano nella città spargendosi, tanto a ogni uomo increbbe-

va, che non v'era chi tener potesse le lacrime, molto riprendendo e aggravando Currado, e una gran parte dei maggiori, e dei più nobili cittadini n'andarono al palagio, per vedere con gli occhi l'acerbissima crudeltà; e salite le scale per entrare in camera, furono dal Principe ritenuti, ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all'uscio, e entrati dentro, trovarono i due amanti tutti sangue, e la donna già passata, e pochissima vita restava al giovane; onde spaventati, e sbigottiti per l'inaudita e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, dissero Currado essere degnissimo di morte; e fuori uscendo, in meno d'un'ora con esso loro concorse tutta la terra, e tanto ne increbbe a ciascuno, che il popolo si levò a romore, e gridando ammazza, ammazza il tiranno crudelissimo, n'andarono al palazzo forse duemila, e Currado, che se lo indovinava, tardi del suo furore pentito, presono, che s'era nascoso in una buca da grano, dicendo che più non meritava, e più non era degno di stato, nè di reggere, e quasi mossi dalla divina giustizia, graffiandogli il viso, e pelandoli la barba, lo condussero in piazza, e a un palo legatolo, a furia di popolo prese-

ro delle pietre, lo lapidarono, e tante sassate gli diedero, che in breve non solo l'ucisero, ma lo conciarono e consumarono di sorte, che non saria mai stato riconosciuto per uomo, non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricopersero con i sassi; dimodochè pareva murato, anzi sotterrato in un monte di pietre, e nel palagio andati-sene, i due amanti sventurati, secondo l'usanza loro, seppellirono, e l'altro giorno i primi e i più vecchi cittadini nel palagio ragunatisi, non sendo chi succedere alla signoria, per non aver Currado lasciato erede, saviamente ordinarono, riducendola repubblica; e così stette, tanto che finalmente dai Romani fu distrutta.

LO SCHEGGIA ED IL PILUCCA, con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari.

NOVELLA VI.

SE le donne e i giovani avevano per cagione delle raccontate novelle riso mai, quest'ultima di Siringa gli aveva fatti tanto piangere e lacrimare, che di piangere e lacrimare non si potevano tenere, tanto dei due sfortunati amanti cresceva loro fuor di modo; della inusitata e crudelissima morte dolendosi e maravigliandosi, trovata da quello scellerato vecchio. Pure gli racconsolava in parte il fine che da' suoi gli fu meritamente fatto fare; quando Fileno, rasciutti gli occhi, così pietosamente disse: Se io considero bene alla passata novella e al bisogno nostro, a me conviene, discrete donne, lasciare

indietro una favola, che io aveva per le mani, e un'altra dirne, che via maggiormente rallegrì e porgea diletto, e gioia alla brigata piena tutta di doglia e di compassione, nella quale il Pilucca e lo Scheggia, e gli altri compagni intervengono; e seguitò.

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato, e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa, preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zorroastro, e piacendoli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da

mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini, e di provvederli buoni, coloro in questo dandoli la soia, e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand'onore, per non mostrarsi ingrato di tanto beneficio, e di sì gran maggioranza, tutto il vino, che si beveva fra loro, e da lui provveduto, voleva che fusse di sovvallo ed a sue spese, e ad ognora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono, e per soddisfare ai compagni sempre ne conduceva di due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata; e lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagni attendevano a succhiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo, e Zoroastro diceva pure, che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle stre-

ghe, degl' incanti, degli spiriti e dei morti, delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell' altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura, o male alcuno a questi di qua; della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo. Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all' orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all' usanza, accadde che un suo parente, trovatolo un giorno, come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo, che egli spendeva, anzi gettava via il suo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano, e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; dimanierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnia, e andossene in villa senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni, non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand' istanza, massimamente lo

Lasca Tom. II.

c

Scheggia e Zoroastro, i quali dopo sei o otto giorni, intendendo, come egli era andato in villa, si maravigliavano, che egli non avesse loro detto nulla, e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all' usanza, facendo buona cera e giulleria. Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze, il quale come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendoli: Oh come hai fatto bene a tornare, perciocchè da poi in qua, che ti partisti, io non ho mai bevuto vino, che mi sia piaciuto! Ma Guasparri, rispostoli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione, ed egli, non sapendo dirgliene, nè trovare scusa che buona fusse, fu tanto nella fine contaminato, che gli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca, e narrogli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe, se non quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla

medesima usanza; e così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni, e ragguagliatili, restarono maninconosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevero con lieto viso, e fecerli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme, e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fusse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente, che egli usasse con esso loro del pari, e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa di sorte, che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavarli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura, che egli aveva inestimabile degli spiriti, e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra, e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffe. Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella; sicchè ogni sera che co i compagni si ritrovava, per ritornarsene gli conveniva passare il ponte alla Carraia, nè in detta casa stava perso-

na, se non egli, la notte a dormire, desinando la mattina sempre all' osteria, o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto, e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione, e dopo a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti, e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e de i morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'aversene a ire a casa solo; e se non fusse stato per non si mostrar timido e pauroso, averebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi a albergo seco, e fu tutto tentato di non si partire e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n'andasse, trovare i germi, il qual gioco colui aveva più in odio,

che la peste; sicchè Guasparri fu forzato partire, che era mezza notte. Ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli escì dietro lo Scheggia pian piano, e vedendolo andarsene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' Fossi, e indi poi passava il ponte alla Carraia, se n'andò per via nuova, e quasi correndo per borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraia, che colui ancora non era a mezza via e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla Chiesina di S. Antonio in su la sponda d' Arno, la quale arrivava a Santa Trinita. Era allora di settembre, e così buio per buona sorte, come in gola. Di là del mezzo il ponte alla Carraia in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso, i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati, e in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale

in scambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi, e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera ed arruffata, che avrebbe messo paura, non che a Gaio e al Bevilacqua, ma a Rodomonte e al conte Orlando, e in su quelle pile vuote, che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua, e l'altro di là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccobeoni. Guasparri avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte, il quale tosto che lo Scheggia vidde comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro a poco a poco rizzato quel bastone, gli entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contrafatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze gli mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: Cri-

sto aiutatemi, e rimase quasi immobile; e nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo di sorte, che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili, e così stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi a gli occhi trentamila para di diavoli, e parendoli che a poco a poco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta, Cristo aiutatemi, si messe a fuggire per la via, che egli fatta aveva, nè mai si volse indietro fino a tanto, che egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto, che coloro stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria. A i quali giunto, per la paura e per la furia del correre non poteva raccor l'alito, nè esprimer parola, e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più. Lo Scheggia ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse ai compagni, e di fatto gli mandò a casa Meino per fornire il rimanente dell'opera, e dare compimento alla beffa, ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri riavuto

il fiato, e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro facendone beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare, quando lo Scheggia fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva; dimodochè volesse il cielo, o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si mesero seco in via, sempre dicendo o che egli avesse le traveggole, o che gli voleva far Calandrini o Grassi legnaioli, tantochè al ponte alla Carraia giunsero, dove guardato e riguardato non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti a due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'orco, la tregenda e la versiera. Ma Zoroastro, dettoli mezza villania, che ancora non voleva re-

star di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei termini, e così gli altri mostratisi addiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei germini, facendosi beffe di colui con dire, che egli aveva bevuto troppo. Guasparri sendo di là da mezzo il ponte, e veduto la guardia, che s'era levata la luna, che di borgo San Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il bargello, parendoli essere accompagnato e sicuro; tantochè sospettar lo fece, ed aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi. Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo, e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente; pur poi parutoli tardi, se n'andò a casa, e tolta la chiave, aperse l'uscio ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnia dell'Osso, che servono per la settimana santa, e per lo giorno de' morti,

dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti, e a una cornice, che la girava d'intorno intorno, appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso, e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno vestito di bianco a uso di battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa, che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio, da capo aveva un Crocifisso, e due candele benedette accese da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisa la camera nella foggia, che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva. Guasparri poichè fu dentro, secondo la sua consuetudine se n'andò al buio alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina. Ma come volgendo la campanella egli aperse l'uscio, subito vidde lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchiando, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi fatto della necessità forza o disperazione,

ritti e tirato a se l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via, e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni; talchè passando il ponte alla Carraia non s'avvidde dei cuccobeoni, che prima gli avevano dato tanto terrore e spavento; così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino ed i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il Crocifisso, le candele ed ogni altra cosa rabballinarono, portaron via e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima, nè più nè meno, e serratala, se n'andarono a casa Meino. Ma perchè Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fusse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un'otta, che non si trovava fuori nessuno. Intanto Guasparri era arriva-

to a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare, quando coloro che l'aspettavano corsero con gran fretta e allegrezza per aprirli, e sentito la voce, il Pilucca prima disse: Che saranno, Guasparri, delle tue girandole? a cui rispose Guasparri, gridando: Ohimè! Pilucca, e voi fratelli, misericordia, aiuto; io ho pieno la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che ei vi sia dentro tutto il limbo e tutto l'inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, gli facevano rinnegare la fede; perciocchè egli pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo ed aiutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità, e questo dicendo, tuttavia tremava di sorte, che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che se noi non fussimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederci, e non ci befferai altrimenti. Guasparri giurando al corpo, al sangue, che

non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità, che voleva che gli cavassino gli occhi di testa; a cui rispondendo Zoroastro, disse: Se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla, ma dammi in pegno codesto rubino, che tu hai in dito, e se la cosa sta come tu dii, e che in camera tua siano i morti, i lumicini e le meraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma se gl' interviene, come del ponte alla Carraia, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara merce, e da non arrischiarli così per poco. Subito, d' allegrezza pieno, rispose Guasparri: Son contento; e detteli l'anello, il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbero avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro. E così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero, ed a prima giunta lo Scheggia vedendo l'uscio aperto, disse: Io ho paura che non ti sia stato vuo-

to la casa. Ohimè, rispose Guasparri, non me n'avviddi, per la fretta e per la paura, di serrare. Così temendo d'andare innanzi, disse al Pilucca: Va là tu; ma perchè v'era buio, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse: Venite via. Guasparri tremando, e quasi sbigottito s'era messo dietro a tutti come colui, che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze; onde Zoroastro fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vidde starsi nel modo usato, sicchè di fatto ridendo disse: L'anello è guadagnato per noi. Guasparri, guarda qua; dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'inferno. Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fusse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era troppo paruto vedere, o se egli pure l'aveva sognate; e sbalordito, e quasi affatto fuori di se riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non

aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiano con dire: Ben dicevamo noi, che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene, e uccellarci per tutto Firenze; ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello; e con questi sì fatti, e con altri rimbrotti, non restavano riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni, e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua, e Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre gli pareva di vedere le passate cose, e fra se ripensandovi, non se ne poteva dar pace, intanto che facendosi di chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in vil-

la a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa, dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno, tanto fu fiera e possente la paura. Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuto quei venticinque fiorini, attesero quanto durarono a sguazzare, e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buono uomiciattò di Guasparri, il quale tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella, e compronne un'altra da S. Pier maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

TADDEO PEDAGOGO, innamorato d'una fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte, dove con l'aiuto di certi suoi compagni gli fa una beffa di maniera, che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fuggi da Firenze.

NOVELLA VII.

LA favola di Sileno, tutta giocosa e lieta, in buona parte aveva raddolcito l'amertudine e l'asprezza della passata, e confortato il cuore e l'animo, e rasserenato gli occhi e il viso così delle donne come dei giovani. Per la qual cosa, Lidia, che dopo Sileno sedeva, così, d'onesto rossore avendo alquanto tinto le guancie, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò: Dilettose donne, ed onoratissimi giovani, la beffa, che fu fatta a Guasparri del Calandra, mi ha fatto tornare alla me-

Lasca Tomo II. d

moria una novella, anzi forse una storia, che io già sentii raccontare al mio avolo innanzi che di questa vita si partisse; che ben sapete quanto meglio, che altro uomo egli la raccontasse, nella quale una beffa similmente fatta a un pedagogo si contiene, che, se io non m'inganno, credo che v'abbia da dar materia di rallegrarvi e da ridere quanto la passata, e più; e seguitò dicendo.

In casa Tommaso Alberighi, uomo tra gli altri cittadini Fiorentini ne' tempi suoi d'ottima fama e valoroso, stette già un pedagogo, che si menava dreto, ed insegnava a due sue figliuole, il cui nome fu Taddeo, d'un castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, il quale non ostante l'esser villano, dappoco, povero, senza virtù e brutto, s'innamorò d'una nobile e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo padrone, per nome chiamata Fiammetta. E passando egli per questa cagione assai sovente dall'uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fusse stato qualche bel cero, o figliuolo d'alcun ricco e gran cittadino; di che la fanciulla onestissima non s'accorgendo, non teneva cura. Onde il pedagogo si disperava, non gli parendo in questo suo amore avere altra ma-

lagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso e leggiadro, che tosto ch'è la fanciulla sapesse essere amata da lui, fusse sforzata senza fallo niuno a compiacerli. Onde deliberò fare una lettera amorosa, e mandargliela; e così avendola scritta, appostò una domenica mattina per tempo, che la serva tornasse dalla Messa, e chiamatala da parte, con lusinghe e con promesse la pregò, che per sua parte alla fanciulla presentasse la lettera. La fante, che si fusse la cagione, forse odiando il pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito e superbo, come colui che era giovane, nobile e ricco, poich'è ebbe la lettera, ed ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora a romper le braccia al pedagogo; ma in quello giunse un suo amico carissimo, che Lamberto aveva nome, il quale veggendolo così in collera, Agolante, che così si chiamava il giovane, disse, che è questo? che vuol dire tanta ira? A cui Agolante rispose, non restando di maledire, e disse: Se tu sapessi quel che mi ha fatto un pedante poltrone. E che ti ha fatto, rispose Lamberto? È stato tan-

to sfacciato e presuntuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l'animo di scrivere una lettera d'amore e mandarla alla mia sorella, e quivi, come se egli fusse signore, prima le comanda, indi la prega che abbia di lui pietà e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera; leggi se tu udisti la più disonesta pedanteria. Io fo voto a Dio, che prima che vada sotto il sole, dargli vuo' tante mazzate, che io me lo lasci a i piedi. Deh no, disse Lamberto, se io fossi in te, me ne governerei per altra via; perciocchè correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si danno a patti, sicchè agevolmente potresti romperli la testa e ammazzarlo, e che avresti tu fatto poi? perduto la roba, la patria; e per chi? per un gaglioffo, uno sciaurato pedante fracido, che non val la vita sua due mani di noccioli. Agolante, ancorchè egli fusse pien di stizza e superbissimo di natura, conoscendo le di lui parole verissime, rispose: Io son contento di fare a tuo modo; ma dimmi che modo tu terrestri, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si castigasse? Allora disse Lamberto: La prima cosa, senza che la fanciulla ne intendesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta

a questa lettera, e per la fante medesima la manderei al pedagogo, dandoli qualche poco di speranza; che io son certo risponderà. Così di lettera in lettera opererei, facendo tu le viste d'essere andato di fuori, che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe venire qui in casa, dove in suo scambio troverebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua se ne starebbe dolente, e questa sarebbe una beffa, che se ne direbbe per tutta l'Italia. Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimesse in lui ogni cosa, e lo pregò caldamente che pensasse di farli qualche giarda rilevata, di che se n'avesse a dir mill'anni; e chiamata la serva, le disse che facesse tutte quelle cose, che da Lamberto imposte le fussero, senza mancar di nulla. Lamberto, letto e riletto la lettera, e molto consideratola, l'altra mattina le fece la risposta, e datala alla fante, le commesse che per parte della Fiammetta al pedagogo la portasse, il quale ne fece grandissima festa, ma molta maggiore assai poichè l'ebbe letta, udendo le dolci parole della sua innamorata, e non meno esser da lei amato, che egli amasse lei, e che quando ella potesse, gliene mostrerebbe tal segno, che egli ne restereb-

be certissimo; ma lo pregava bene, che per l'onor di lei fusse contento di non passarle troppo da casa, nè anco fermarsi troppo a mirarla, e se ella non gli facesse buona cera, e qualche volta semblante di non lo vedere, non si maravigliasse, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali cose Lamberto tutte artatamente scrisse, acciocchè il pedante non sospettasse, se ella nel passare non lo guardasse, come intervenire gli solea. Taddeo non stette molto, che un'altra lettera le riscrisse, alla quale in nome della fanciulla gli fu risposto, sempre dandoli speranza grandissima; e così tanto scrivendo e rispondendo andò la bisogna, che Taddeo non potendo più stare alle mosse, quasi in modo di comandarle, la richiese che trovar dovesse modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo d'ultimar la cosa, gli rispose, e disse che prima non poteva, che dell'altra settimana, dovendo Agolante suo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorar parecchi giorni e settimane, e che allora gliene farà intendere; sicchè più lettere non accaderanno. Quanta allegrezza il pedagogo avesse, non è da domandare. Egli non credeva mai tanto vivere, che tener potesse stretta nelle braccia la sua

bellissima Fiammetta, e non potendosi tenere, passava spesso dall'uscio suo, ed alcuna volta veggendola alla finestra, e considerando che ella non lo guardava, come colei, che non lo conosceva, diceva fra esso: Oh come è saggia e astuta costei! come sa ella fingere! per Dio, che ella è una femmina, che ne vanno poche per dozzina! oh che aria angelica! oh che viso di Cherubino! che carni d'alabastro! le Lammie, le Driadi e le Napee non hanno a far niente seco! e tanta fu la smania, che egli ne menava, che compose in sua lode ballate e sonetti, la più ribalda cosa non si vidde giammai, ed un capitolo, che non avrebbero mangiato i cani, e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori risa del mondo. Ma Lamberto per finire la trama, e per dare frutte di frate Alberico, ragionato ogni cosa, che di fare intendeva, con Agolante, una mattina per tempo gli fece far veduta d'andarsene in villa, dove egli avea le sue possessioni a Santa Croce, e fu veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona sorte lo vidde anche Taddeo. Pensate adunque quanta letizia egli avesse; e così poco appresso venne la serva, e per ordine

di Lamberto, in nome della Fiammetta gli presentò una letterina. Il pedagogo tutto ridente e allegro la prese, e ghignando si partì da lei, e inteso ch'egli ebbe il tutto, fu il più contento uomo che fusse giammai. Il tenore della lettera era questo: che la sera in su le quattro ore, essendo là vicino al carnevale, egli venisse intorno all'uscio, e guardato che persona non lo vedesse, facesse cenno con batter tre volte le mani insieme, ed ella stando alla posta gli aprirebbe, dove iufino quasi al giorno si trastullerebbero, e poscia andar se ne potrebbe. Venne intanto la sera, e Taddeo fece intendere a casa come cenare e dormire gli conveniva la notte con un suo zio, che era prete in San Pier Gattolini, ed il gaglioffo se n'andò a spasso infino a tre ore, e dipoi solo alla taverna, e cenato ch'egli ebbe, a grand'agio s'avviò verso la casa della Fiammetta, e come egli sentì le quattro, accostatosi all'uscio pian piano, fece il cenno, che niuno passava per la strada. La fante che stava in orecchi, come aveva ordinato Lamberto, gli aperse di fatto, e lo messe dentro pianamente, e gli disse: Maestro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco, e mentre però che ella ba-

da a irsene a letto, che può stare oggimai poco, voi entrerete qua in questa camera terrena, e aspetterete, dove tosto che ella possa, verrà a consolarvi, e qui starete poi parecchie ore a scherzare. Piacque la cosa molto al pedagogo, e avviossele dietro. La serva arrivata alla camera aperse, sicchè subito entrati dentro, ella gli disse: Taddeo, voi vedete, questa è una bella e ben fornita camera, e pur oggi mettemmo in su questo letto un paio di lenzuola bianche, voi potete spogliarvi e aspettare là dentro. Accettò sommamente Taddeo il consiglio della fante, fra se dicendo: Per Santa Maria, che costei è una pratica femmina! dove posso io meglio aspettarla, che qui entro? e dette della mano in sul letto, ed a colei voltosi disse: Lo avviso tuo mi piace, e fattosi tirare le calze, e lasciarsi la lucerna, le dette licenza, la quale gli disse nell'ultimo: Vedete, maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla, e perciò niuno, come io avrò serrato, ci potrà più entrare; sicchè il primo che aprirà sarà la vostra Fiammetta; in buon' ora io ve la raccomando, guardate a non la disertare, ella è pur giovanina e tenerina; e in questo dire serrò l'uscio, e tirò via, tra se dicendo, al cul l'a-

verai . Il pedagogo , ridendo , aveva già pensato alla risposta , quando si vidde serrato solo , e fornitosi di spogliare , più allegro , che mai fosse alla sua vita , se ne ricoverò nel letto , aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta , stimandosi d' aver la migliore e la più gioconda notte , che avesse giammai , ed egli avrà la più trista e la più dolorosa . La fante , tostochè l' uscio della camera annessa a mezza scala ebbe serrato , e dentrovi il pedagogo , che non se n' era accorto , se n' era andata in un' altra camera , dove era Agolante , che la sera al tardi , lasciato il cavallo poco lontano dalla città in casa un suo amico , se n' era per un' altra porta tornato nascosamente in Firenze . Lamberto , e quattro altri loro compagni , che qui cenato avevano per far la beffa al pedagogo , d' ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri , poichè dalla fante intesero il pedante essere entrato nel letto , fecero maravigliosa festa , ed alla sera dissero che se n' andasse a dormire , non vi essendo più di lei bisogno . I giovani postisi a novellare e a ridere , badarono tanto , che sonarono le sette ore , le quali udite , Lamberto cominciò a mettersi in assetto con i compagni . Il pedante

veggendo penar tanto a venir la sua Fiammetta, cominciò anzi che no a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fusse intervenuto qualche strano accidente; poi fra se diceva: Ella è tanto saggia ed accurata, che prima che a me ne venga, vorrà sentire addormentata la madre; questo certo la fa soprastare, acciò con più agio e con l'animo scarico, ella si possa poi un buon pezzo dimorar meco; e stava in orecchio di tal maniera, che ogni cosellina, che egli sentiva, gli pareva che la Fiammetta fusse, che lo venisse a consolare. Lamberto, che già s'era messo in ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera, dove aspettava il pedante, se ne venne, ed erano travestiti tutti con vesti bianche da battuti, e quattro di loro avevano una scorggia di sovatto in mano per uno, e gli altri due torce accese. Come Taddeo sentì toccare l'uscio, e conobbe il volgere della chiave, tutto si rallegro, e rizzossi in sul letto a sedere con le braccia aperte, pensando che come ella fusse dentro, che ella se gli gittasse al collo, ed aveva fatto disegno di darle a un tratto la stretta, prima che ella si fusse spogliata, tanto si sentiva tirare dalla volontà e dal deside-

rio. Ma come coloro vidde travestiti , fu da tanto dolore e da così fatto spavento sopraggiunto, che egli non seppe in su quel subito pigliare schermo niuno, e quasi stupido ed immobile era venuto . Coloro entrati dentro , e riserrato l'uscio , presero in un tratto la sargia ed il coltrone, e scagliaronlo a mezza la camera, e tutti e quattro quei delle scoreggie cominciarono , tacendo sempre, a battere e frustare il misero pedagogo con tanta forza , quanta uscir poteva loro dalle braccia . Taddeo, ciò veggendo, e molto più sentendo, gridava piangendo, e chiedendo perdono e misericordia si raccomandava a più potere, e coloro attendevano a chioccarlo chi di qua , chi di là , chi di sopra e chi di sotto in modo , che il meschinello già tutto livido , veggendo che il pregare e il raccomandarsi non giovava, si scagliò dal letto, ed eglino sempre dietro battendolo, tantochè gli diedero forse quattromila scoreggiate ; di sorte che egli era tutto rotto e tutto sangue , e per l'affanno del gridare e per il duolo delle battiture era per modo fiacco e macero , che egli stava in terra come morto, talchè io non credo che altro uomo fusse giammai sì malconcio . Onde coloro non già sazi, ma stanchi in

parte, restarono di flagellarlo; e senza aver giammai fatto parola, legatoli le mani e i piedi con due scoreggie, a fine che da se stesso non s'ammazzasse, o si facesse qualche brutto scherzo, lo lasciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni suoi per infino la camicia e le piane, se ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori e le più grosse risa, che fussero giammai state sentite, dicendo ognuno: Io so che gli dovrà uscire il ruzzo e l'amor della testa. V'erano tra costoro il Piloto e il Tribolo, i più faceti, i maggior maestri di far burle e natte, che si trovasse allora in Firenze, i quali di stucco, di stoppa, di cenci avevan composto un uomo, che alla statura e al viso massimamente somigliava tutto il pedante, avendo di nuovo fatto una maschera apposta, il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto miniato, pareva lui. I giovani, mentre che aspettavano il tempo per dar finimento alla beffa, si messero a bere ed a cianciare. Il pedagogo, poichè solo fu restato così lacero e percosso, malediva divotamente il suo amore, la Fiammetta ed il giorno che nacque, senza speranza d'aver mai a uscire dalle

mani a coloro, se non morto; che ben per fermo teneva che il fratello di lei, saputo avendolo, ordinato avesse ogni cosa; e doloroso non potendo quindi muoversi, faceva il più diretto cordoglio, che s' udisse giammai, aspettando d' ora in ora la morte. Ma poichè le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro le novelle, come la guardia s' era riposta, così come essi erano vestiti da battuti, con quel pedante contraffatto, se n' andarono in camera, dove avevano lasciato Taddeo, il quale fatto rizzare, sciolto gli prima avendo le mani e i piedi, così concio e sanguinoso, legatoli una benda agli occhi, menaronlo fuori di casa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno, che coloro lo guidassero ad Arno. I quali giunti che furono in mercato vecchio, quel pedagogo contraffatto messero in gogna alla colonna, ed acconciarono in guisa, che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo, ed una scritta gli attaccarono al collo, che diceva a lettere d' appigionasi: Per aver falsato la sodomia; e difatto sciolsero gli occhi a Taddeo, accennandolo che guardasse se si riconoscesse; il che rimirando il pe-

dagogo, ebbe tanto dispiacere e dolore, che egli fu per gridare; pur si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno in viso, che tanto somigliasse il suo, ma il cappello, il saione, il gabbano, le calze e le pianelle conobbe egli essere le sue proprie. Pensate dunque voi, che cuore fusse il suo, stimando, tosto che si faceva giorno, d'esser riconosciuto dalla gente, e che lo abbia a intendere e vedere il padrone. Ma coloro tosto rilegatogli la benda al viso, perciocchè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo condussero nel chiasso di messer Bivigliano, in casa un di loro, e legatoli di nuovo le mani e i piedi, lo messero in una stalla, ed essi se n'andarono a riposare. Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone, che prima andavano alle botteghe, fu veduto il pedagogo, sicchè si faceva ognuno ridendo maraviglia grande; ma non sapendo come, nè perchè, nè da chi, quivi fusse stato messo, non s'ardiva persona a toccarlo, restando molti d'appresso ingannati, che di discosto l'avevano stimato vivo. Ma non vi stette guari, che vi capitavano alcuni, che lo raffigurarono, e riconobbero i panni, onde si sparse la voce

per Firenze, tanto che in meno di due ore si ragunarono più di due mila persone, e non rimase nè scolare, nè maestro, nè studente, nè dottore, che veder non lo vellese, parendo a ciascuno il più nuovo e il più strano caso, che mai stato sentito si fusse, e tutti coloro che avevano la sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo addosso a quel contraffatto, facevano del pedante cattiva giustificanza. Vennevi tra gli altri Tomaso suo padrone, e gnene increbbe fuor di modo, nè per tanto egli, o altri suoi amici, o parenti ardirono farlo levare, non sì potendo immaginare da chi quivi, nè a che fine fusse stato posto, ma d'intorno gli diceva ognuno la sua, e tra gli altri il Piloto e il Tribolo, Lamberto ed Agolante, che rivestiti s'erano, e la venuti dicevano, mescolati tra la gente, le più belle cose, e le più nuove favole del mondo; talchè loro appresso facevano ridere ognuno, burlando, e motteggiando sopra gli altri pedagoghi. Ma così stando, fu la cosa rapportata agli Otto; onde tosto ragunato il magistrato, fecero andare un bando severissimo contro a chi avesse posto il pedagogo in gogna, e subito da i famigli loro lo fecero levare e portarlo via; il che Lamberto ed i compagni udito e veduto, se

ne tornarono al chiasso di messer Bivigliano, e nella stalla trovarono il pedante, che voltandosi intorno, s'era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame, ed essendosi rimesse le vesti da battuti, lo fecero quindi uscire, avendogli prima tutti di concordia pisciato in sul viso, e per tutto il dosso, ed il Piloto avendo una torcia accesa in mano gli ficcò fuoco nella barba e ne i capelli, che quasi tutto gli arse il mostaccio e il capo di maniera, che le vesciche gli alzarono nelle gote, per la testa e nel collo sì fattamente, che lo trasfigurarono in guisa, che non lo averebbe conosciuto sua madre, che lo fece, e pareva la più strana bestia, che fusse mai stata veduta; e buon per lui, che ebbe gli occhi fasciati, ch'egli accieca senza dubbio alcuno. Ultimamente all'uscio condottolo, e dal viso levatogli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezza la strada tutto livido, sanguinoso e arsiccio, e in un tempo serrò la porta. Che direste voi, che allora era appunto cominciato a piovere sì rovinosamente, che pareva che nel cielo fosse il mare. Per la qual cosa trovandosi Taddeo, e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in quale via si fusse; pure

Lasca Tom. II.

e

deliberò di non fermarsi, avvegnachè l'acqua ne venisse giuso a barili, e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che rispetto al mal tempo, niuno lo vidde uscire di casa; onde egli per buona sorte in verso la piazza prese la strada, ed essendo ignudo come Dio lo fece, pareva per sì fatte battiture dipinto e vergato a rosso e pagonazzo, e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era, e disperato, non sapendo in qual parte rifuggire, non curando nè acqua nè altro, si diède a correre per lo mezzo della piazza. Le genti, che nella loggia e sotto il tetto de i Pisani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo costui, lo stimarono pazzo pubblico, e maggiormente che volendo con prestezza fuggire, prima che la piazza attraversato avesse, cascò in terra sdruciolando per la fretta più di dieci volte, e passando dal canto all' Antellesi fu veduto e considerato da presso, ma non fu già conosciuto da nessuno, e così correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i fattori se gli avvicinarono dietro gridando al pazzo, para, para, piglia, piglia, e gittando fuori delle botteghe camati e cofani, tentavano d'arrestarli il corso e di ritenerlo, e vi so dire che gli giovò il piovere, per-

chè i fattori ed i fanciulli l'averebbero morto. Ma poichè egli fu giunto alla strada maestra si mise a correre verso S. Pier Maggiore, sempre dall'acqua e dalle grida accompagnato, che egli uscì fuori della porta alla Croce, ed innanzi che egli si restasse o si fermasse giammai, fu veduto passare il ponte a Sieve, lasciando di risa e di maraviglia pieno ovunque egli passava, ma di indi in là non si seppe giammai quello che se n'avvenisse. Agolante e Lamberto, poscia che fu spiovuto, se n'andarono in Palagio, e a uno zio dell'uno, ed a un parente dell'altro, che per buona ventura erano degli Otto, fattisi da capo, ogni cosa particolarmente del pedagogo raccontarono, e per fede della verità mostrarono loro quattro lettere di sua mano; onde coloro, parlatone con i compagni dentro l'ufizio, dopo avergli sgridati e ripresi, gli licenziarono dal Magistrato, ed essi lietissimi, per Firenze la beffa raccontando intieramente, facevano ridere ognuno che gli ascoltava.

UN PRETE DI CONTADO s'innamora d'una fanciulla nobile sua popolana, la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice a i fratelli, i quali gli fanno una beffa, nella quale fra gli altri danni gli rubano i denari e altro, di poi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso. Egli astutamente d'ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto migliore che prima.

NOVELLA VIII.

SILVANO, che attentamente la novella di Lidia ascoltato avea, della quale sommo piacere e diletto avea preso la brigata, e risone molte volte e molte, sentendola esser fornita, cominciò quasi ridendo, e disse: Che direte voi, delicate donne, e voi altri, che la favola che io ho pensato di raccontarvi, somiglia tanto alla passata, che io sono stato per lasciarla indietro, e narrarvene un'altra? e lo farei certamente, se non che il fine è diffe-

rentissimo, e perciò di raccontarla intendendo a ogni modo, e udirete, come un buon prete seppe con astuzia e sagacità una manifesta vergogna e gravoso danno non pure schifare, ma rivolgerlosi in onore e utilità; e seguìto.

Dovete adunque sapere, che in Firenze furono due fratelli di casa nobile ed antica, il nome de i quali, e così il casato ancora per lo migliore si tace. Costoro sendo, per colpa della malvagia fortuna, poveri diventati, con una sorella, che sola avevano, si ridussero a stare in contado a un loro piccolo poderetto, ma sì vicino alla città, che senza troppa fatica ogni sera v'andavano, ed ogni mattina ne venivano a lavorare, stando amendue all'arte della lana a uno esercizio che si chiamava rivedere, e quindi traendo molto buon guadagno, reggevano la casa e la vita loro assai comodamente. Era la casa loro in villa presso a una chiesa, nella quale ufiziava allora un certo prete che era stato prima pedagogo, poi birro, e dopo frate, il più tristo e maggiore ippocrito, che fusse giammai, il quale veggendo spesso quella fanciulla, che era bella e fresca, s'innamorò di lei, e come dell'altre aveva fatto sempre, si pensò godere ferma-

mente di questo suo amore. E così sapendo lo stato suo e de i fratelli, con dare non so che danari, corruppe una fante vecchia, che avevano in casa, la quale per sua parte aveva fatte di molte imbasciate alla fanciulla, la quale benchè fusse bisognosa, non volle però mai por cura a sue novelle, ed alla serva rispondeva che gli facesse intendere, che badasse ad altro, perciocchè mai da lei non era per aver cosa che egli desiderasse. Messer lo prete che sapeva, che per lo primo colpo non cade l'albero, e che bisogna perseverare a chi vuole aver vittoria, non restava di sollecitarla e molestarla, proferendo Roma e Toma, come se egli fusse stato il primo prelato di Cristianità. Per la qual cosa la giovane deliberò di dirlo a i fratelli, i quali inteso avendolo, detto una grandissima villania alla serva, la commendarono assai, e si disposero fra loro di darne al prete sì fatta castigatoria, che gli dovesse uscire per sempre l'amore e il ruzzo della testa. Fecero alla fante intendere, che dicesse al prete per parte della fanciulla, come ella era disposta a fare ogni suo piacere, ma che non poteva prima che i fratelli andassero alla fiera a Prato la sera della vigilia della Madonna, che

veniva a essere circa quattro giorni, e allora l'attenderebbe dalle due ore di notte in là. Quanto il prete avesse caro l'imbasciata, non si potrebbe raccontar giammai. Intanto i due fratelli andavano ordinando tutto quello, che di fare intendevano per fare al prete l'offerta, e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza d'andare alla fiera, e poi la sera al tardi mandatane la sorella a casa una vedova loro parente, che era venuta per starsi tutto il settembre in villa, eglino segretamente, come l'aria fu fatta buia, se n'entrarono in casa, menato con esso loro un compagno e grandissimo amico. Il prete aveva atteso il giorno a spazzare, a parare un pochetto la Chiesa, dipoi mandato il chierico a Firenze a casa un prete suo familiare, acciocchè la mattina poi all'aprire della porta ne venisse seco per avere in cotal dì, e per cotal festività una Messa più, e in parte per rimanere la notte solo, e con maggior consolazione e agio seguire il suo piacere, sicuro che il chierico non potesse sturbarlo o avvedersene di niente. Ora quando tempo gli parve, avendo prima molto ben cenato, travestitosi, partì di casa per l'uscio

dell'orto, e per una vigna calatosi, perven-
ne n' un fossarello, e per quindi se n' an-
dò alla casa della fanciulla, dove, secon-
do l'ordine, picchiato pianamente l'uscio,
vidde così al barlume farse 'l minor fra-
tello alla finestra, il quale non avendo an-
cor barba, s'era messo un fazzoletto al
collo con una roba in capo di quelle del-
la sirocchia, cotalchè proprio pareva lei,
e ghignando un pochetto, si levò tosto co-
me se egli andasse per aprirgli, e venuto-
ne all'uscio così al buio n'aperse la me-
tà. Il sere non temendo cosa del mondo,
pensandosi i fratelli essere a Prato, subi-
to entrò dentro, e colui prestamente ser-
rò l'uscio; e perchè in terreno non era lu-
me, credendolo il prete veramente la fan-
ciulla, di fatto gli volse gittare le bràc-
cia al collo per abbracciarla e baciarla,
ma il giovane gli dette una spinta sì pia-
cevole, che il domine se n'andò per ter-
ra disteso quanto gli era lungo. Per la
qual cosa gridando, ohimè! vita mia, che fai
tu? che vuol dir questo? sentì aprir l'u-
scio della camera terrena, e viddene usci-
re l'altro fratello e il compagno con un
candelliere in mano per uno, all'arrivo de
i quali, se egli fu dolente e maraviglioso,
non è da dimandare, e maggiormente veg-

gendo che la fanciulla era diventato mastio, e conobbe subitamente quelli essere i fratelli, onde si tenne morto; al quale il maggiore alla prima giunta disse la più grande e la più rilevata villania, che si dicesse mai a niuno reo uomo, svergognandolo e vituperandolo a più potere. Il misero prete non faceva altro, che domandare perdono e mercede, raccomandandosi a fare tutta quella penitenza, che piaceva loro; ma il fratello minore levatosi in collera, avendo una spada ignuda in mano, così altamente e con viso turbatissimo gli disse: Io non so chi mi tiene, che io non vi passi fuor fuori. Ecco bella costumanza d'ottimo religioso! Questi sono gli ammaestramenti ed i ricordi buoni, che date all'anime, che sono alla vostra custodia? A questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? Non vi vergognate, pretaccio vituperoso, venire in casa gli uomini da bene a svergognare le loro famiglie, e ingannare le semplici fanciulle? Ben vi credeste aver questa notte favorevole e propizia alle vostre disonestie voglie e libidinosi pensieri, ma in cambio di fare nozze, vi troverete a un mortorio; e detto questo gl'impose, se non voleva che gli cacciasse quella spada ne i

fianchi, che si spogliasse. Laonde il prete tristo e doloroso tremando, cominciò a cavarli la gabbanella, e dipoi le calze, e di mano in mano fino la camicia; allora il maggior fratello presolo di peso lo rovesciò sopra una tavola, e a guisa di quelli che s'hanno a castrare o a cavarli la pietra lo legarono con funi strettissimamente, e preso la sua scarsella e una lanterna, quivi lo lasciarono solo, e andaronsene verso la Chiesa, alla quale giunti, tolto la chiave, apersero prestamente la parte del chiostro, e indi se n'andarono in casa il prete, e con la lanterna facendo lume, tutti gli usci e tutte le casse e i cassoni gli apersero, e tra l'altre cose più care in una cassetta trovarono una sacchettina dov' erano dugento fiorini d'oro, che ardevano, e in un altro sacchettino forse da otto o dieci di moneta, i quali tutti tolsero, e certi panni lini e lani, e altre cose di più valuta; il resto delle masserizie avvilupparono e gittarono sottosopra, aprendo le coltrici ed i piumacci, e tutte le stoviglie ruppero, e così i bicchieri, versando aceto, olio, sale e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo, tutte le stanze di mano in mano mettendo a saccomanno, e dipoi tutti

tre carichi de i denari e de i panni più fini, e delle masserizie più care, riserrato ogni cosa, se ne tornarono a casa, dove trovarono il sere pieno di dolore e di paura, pensandosi di non avere a uscire delle mani con la vita. Ma veggendoli tornare carichi di danari e della roba sua, fu da tanta e da così fatta doglia sopraggiunto, che egli fu per morire, e poi per gridare, e poi si ritenne temendo di peggio. I tre compagni, poichè carichi furono, ed i danari riposti in sicuro luogo, e così tutte l'altre bazziche adattate, dislegarono il prete, e così nudo lo levarono di casa, il quale mal volentieri si moveva, dubitando di qualche cattivo scherzo; ma coloro con le spade in mano, e con i pugnali minacciando d'ucciderlo, lo fecero bentosto camminare, e condusserlo alla sua Chiesa, e per l'uscio del chiostro entrati dentro, sul prato n'andarono, e a uno arcipresso, che nel mezzo appunto risedeva, legarono il prete con la schiena volta al pedale, e con le braccia ritte all'insù, dimanierachè con gran fatica, non che da se, ma da altrui non sarebbe stato potuto sciorre, e dal bellico in giuso libero, delle gambe e dei piedi poteva fare a suo modo, i quali a due dita toccavano terra;

indi il fratel minore, che era lesto come un gatto, con un gran pezzo di corda rinforzata, portata a quello effetto, gli legò i granelli, e sopra quello arcipresso salendo alla fine del pedale, arrivò a i rami, a un de' quali accomodò e legò detta corda, tenendola di sorte tirata, che colui veniva a stare rappreso e raggricchiato stranamente, se egli non voleva sentir dolore e pena incomparabile, e così avendolo lasciato in una attitudine pazza e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello e col compagno, riserrato l'uscio, se ne tornò a casa a dormire. Il sere trovandosi ignudo, come Domeneddio lo fece, e legato in quella guisa, quanto avesse noia, dispiacere e dolore non si potrebbe mai immaginare, non che ridire, pensando che come giorno si facesse d'esser trovato e veduto da tutti i suoi popolani; pure come tristo e scaltro pensò una nuova malizia, e racconfortossi alquanto: nondimeno soffriva doglia immensa, essendo quasi stato legato con pena e con disagio inestimabile, non potendo più tenerse in sulle ginocchia, e rannicchiato gli fu forza lasciarse andare giuso, e posare affatto i piedi in terra; per la qual cosa la borsa se gli sulse, ed allungolli un buon sommes-

so; onde sì fatta stretta ebbero i granelli, che per la doglia grandissima si venne meno, e stette quasi un' ora tramortito; pur poi senza acqua fresca, aceto o malvagia, o essere stropicciato, rinvenne e rinvenuto seco stesso fece un grandissimo cordoglio, e già venendone il giorno, sì gran freddo gli sopraggiunse, che egli batteva i denti di tal sorte, che lungo tempo dipoi se ne duolse. I popolani, non avendo sentito l'Avemaria, e non udendo sonare a Messa, si maravigliarono fortemente, e di già s'era levato il sole, e molta gente, uomini e donne s'erano ragunati in sul cimitero, e sotto l'olmo, facendosi maraviglia che la Chiesa non s'apriva, e non si trovava il prete; e già alcuni suoi amiei erano andati dietro la Chiesa a picchiare l'uscio e chiamarlo, quando giunse il chierico in compagnia del cappellano, ed avendo inteso il tutto, maravigliosi e dolorosi, veduto serrato l'uscio e le finestre, dubitarono che il prete non fosse da se morto, o da altri fusse stato ammazzato in casa, e accordatisi con alquanti popolani dei primi cittadini e contadini, che già erano compariti molti per udir Messa, messero la porta del chiostro a leva, e cavatala dei gangheri, entrarono dentro a fu-

ria maschi e femmine, e videro incontinen-
te il povero sere nella guisa che voi sa-
pete, che si doleva e si rammaricava fuor
di modo. Quanta meraviglia avessero qui-
vi i popoli a prima giunta, veggendo uno
spettacolo così fatto, si può meglio imma-
ginare con il pensiero, che esprimerlo con
le parole. E già fu conosciuto subitamen-
te, perciocchè come ei vidde il popolo,
così cominciò a gridare quanto dalla gola
gli usciva, misericordia ed aiuto per l'amor
di Dio. Laonde molti buoni uomini là cor-
sero con il suo chierico prestamente, e do-
mandato come quivi stato fusse legato, e
da chi, non rispondeva altro, che miseri-
cordia ed aiuto per l'amor di Dio. Per
la qual cosa da coloro tagliatoli le funi
tutte, che egli aveva d'intorno, fu spic-
cato da quello arcipresso, e gittatoli un
mantello addosso, fu portato di peso in
casa; ma trovato ogni cosa sottosopra e
sgominata, e la coltrice aperta, lo posero
in su la materassa a riposare, e per sua
commissione si partirono. Quel cappellano,
che venuto era di Firenze, intanto disse
la Messa, e quivi ognuno si doleva e si ma-
ravigliava e pareva mille anni a tutti di sa-
pere chi avesse fatto tanto scorno e dan-
no al loro prete, e non si volevano a pat-

to niuno partire, avendo inteso dal chierico, come egli voleva dire l'altra Messa, e manifestare al popolo ogni cosa. E così, poichè buona pezza il misero prete si fu riposato, dolente si levò e vestissi, più da presso considerato il suo male, fece grandissimo lamento e rammarichio; pure quel tanto, che gli era caduto nell'animo di fare per suo onore e utilità, cominciò a mandare ad effetto, e chiamato il chierico che l'aiutasse, perocchè per la borsa, che gli era diventata grande a maraviglia, a fatica poteva muovere i passi, si condusse in sagrestia, e paratosi il meglio ch'ei poteva, venne in Chiesa a dire l'altra Messa, la quale poichè fu fornita, voltatosi in verso il popolo, che con silenzio ed attenzione grandissima l'ascoltava, così pietosamente, e con voce sommessa cominciò a dire: Tutte quante quelle cose, popolo mio diletto, che quaggiù a noi mortali avvengono, o buone o ree che elle si sieno, con consentimento si dee pensare che avvenire debbano, e con volontà dell'Altissimo Dio, e però noi sempre ringraziare lo dovemo: e sebbene alcuna volta ci paiono tristissime, e che ci arrechino perdita e disonore, nondimeno dovemo giudicare e credere, che avvenute ci siano per

lo nostro migliore, da Lui venendoci, che è solo sapiente, solo potente e solo giusto. Ora io di tutto quello, che mi è occorso questa notte, ancora che con mio gravissimo danno sia, ne lo ringrazio e accettolo per lo meglio, conciosiacosachè peggio assai occorrer mi fosse potuto; e così, popolo mio amatissimo, sappi, come tutte le vigilie della Madonna io sono usato, fatto il primo sonno, levarmi, e per due ore far certe orazioni, e questa notte mentre io orava, vennero per disgrazia, nè so donde nè come, tre nemici di Dio, cioè tre diavoli bruttissimi e spaventosi con un mazzo di serpi per uno in mano, ed a prima giunta, fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate, che tutte mi fiaccarono l'ossa di sorte, che io non credo mai, nè che Santo Antonio, nè San Niccolaio da Tolentino, o altri Santi fussero mai da quelli tanto malconci, quanto sono stato io; e dipoi spogliatomi ignudo, mi condussero nel chiostro, e mi fecero quello scherzo, legandomi come voi vedeste, e ritornati in casa a ogni cosa mi dettero la volta, aprironmi le coltrice, e versandomi la farina, e l'olio, ruppermi le stoviglie; ma quello che è peggio, apertomi e rottomi tutte le casse, e

cassoni mi hanno rubbato un sacchetto, dove erano dentro ben dugento ducati, che dopo tanti anni stentando aveva di limosine, di Messe, di confessioni e dell' entrate della Chiesa avanzate; cosa non intervenuta mai, che io abbia inteso, e me ne maraviglio fortemente, che io non avrei pensato giammai, che i diavoli fossero ladri, dei quali denari avevo disegnato appunto di fare una tavola all' Altar maggiore, dove fusse dipinto quando la Madonna va in cielo, ed un bel pergamano di pietra. Ora essendo rimasto povero, come voi potete vedere, e stroppiato si può dire, perchè io non sarò mai più buono, mi vi raccomando in carità, e per la passione del Signore, e vi ricordo che i diavoli non fanno mai male se non alle buone persone e da bene, come nel divinissimo libro de' santi Padri si può leggere di mille uomini giusti e santi: e così tanto disse e si raccomandò, che gli uomini e le donne correvano a gara a fargli la limosina, e ne increbbe a tutti, pensando verissime le sue parole, e massimamente veggendoli la casa così rabbuffata, e lui sì mal concio; di maniera che in meno di quattro giorni il popolo, di farina, di vino e di tutte l' altre grascie gli empì in

Lasca Tomo II.

f

poco tempo la casa, e così le donne di fazzoletti, camicie e lenzuola, e ogni domenica per usanza la brigata gli faceva dopo la Messa una buonissima limosina; tal che non passarono due anni intieri, che egli ritornò in su sua danari, perciocchè egli si aveva acquistato per tutto nome di mezzo santo, ed aveva dato ad intendere alla gente, che con certa sua orazione cavava l'anime dal purgatorio; e così procacciatosi credito grandissimo, si viveva grassamente, salvo che la borsa gli allungò quasi fino alle ginocchia, e gli convenne poi sempre portare il brachiere. I dui fratelli, ed il compagno la mattina medesima se ne andarono a Prato alla fiera, dove tutto il giorno furono veduti; ma poi chè tornati a casa furono insieme con la fanciulla, inteso come il prete s'era governato della beffa, si maravigliarono fuor di modo e dell'astuzia sua, e della semplicità delle persone; pure allegri se ne tacquero, e la sorella con quei dugento fiorini d'oro, e con una mezza casetta, che eglino avevano in Firenze, maritarono ad un buono e ricco mercante, che sempre stette poi bene, ed eglino con quel loro compagno alle spese del sere fecero parecchie e parecchie volte buona cera, riden-

dosi e maravigliandosi sempre più di mano in mano, veggendo il prete andar di bene in meglio, il quale non fu mai tanto ardito, che ne dicesse o facesse dir loro parola; anzi veggendogli, gli salutava e gli accarezzava più che prima; pur poi in spazio di molti anni, morto il maggior fratello, la fante vecchia e il minore lo ridisse, ma non gli fu creduto, benchè giurando l' affermasse ed allegasse il compagno per testimonio, raccontando il fatto come gli era andato per isgannare quei popoli; ma senza essergli prestata fede, fu tenuto invidioso e mala lingua. Così con la sagacità e con il suo ingegno il buon prete seppe fuggire danno e vergogna non piccola; ma per sempre si ricordò ed uscìgli del capo l' amore delle femmine.

NERI FILIPETRI AMICO e compagno di Giorgio di messer Giorgio, gli contamina una sua innamorata lasciatagli in custodia, onde da lei è ributtato e ripreso; perlochè Giorgio di poi tornato, per vendicarsene, gli fa una beffa, della quale esce a bene, salvo che per sempre ne perde la donna da lui amata.

NOVELLA IX.

GRANDEMENTE a tutti aveva dato piacere e diletto la favola detta, mentre che da loro era sommamente lodata la sagacità e l'astuzia del prete, che nel mezzo a tante avversità seppe risolversi a pigliare così buono spediente. Cintia, che novellare doveva, così vezzosamente prese a dire: Nobili donne, io vi voglio con una mia novelletta fare intendere un caso generoso, ma stravagante, che di vero avvenne in una terra di Lombardia; e disse.

In Milano, grande e ricca città di Lombardia, furono già due compagni no-

bili e benestanti, l' uno dei quali fu chiamato Neri Filipetri, e l' altro Giorgio di messer Giorgio, e tra loro si volevano così gran bene, come se fossero stati fratelli carnali, e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell' amor loro godevano, e senza occultarsi niente, ogni cosa sapevano l' uno dell' altro. Ma Giorgio, che era innamorato più altamente, e d'una gentildonna vedova, con più fatica, e pericolo si conduceva a lei; Neri non aveva troppa difficoltà per essere la innamorata sua figliuola d' un artefice. Ora accadde che dovendo andar Giorgio infino a Roma per faccende importanti, e starvi almeno quattro o sei mesi, trovandosi una notte fra l' altre con la sua donna, il tutto le disse della sua partita, e indi pregolla caldamente che fusse contenta di tener fermo lo amore in verso di lui come egli lo terrebbe in verso di lei, e che qualche volta si degnasse di scriverli, e mostrolle a cui dar le lettere dovesse, cioè a Neri, il quale ella sapeva essere suo amicissimo, e che egli medesimamente per le sue mani scriverebbe, insegnando a detto Neri il modo di segretamente venire da lei, e che ella in suo scambio lo ricevesse, e con esso lui conferisse tutti i casi suoi,

e se di nulla avesse bisogno, ordinerà seco che d' ogni cosa sia servita. La donna, che grandissimo bene voleva al giovane, dolendosi fuor di modo di rimaner senza di lui, gli promesse che tutto farebbe, e che non avrà mai altro contento, se non quanto con Neri favellerà o leggerà sue lettere. Parole furono molte dall' una parte, e dall' altra; finalmente Giorgio presa da lei licenza, non senza molte lacrime si partì. L' altro giorno dovendo andar via, chiamato Neri da parte, ogni cosa che restato era con la sua donna gli narrò ordinatamente, e poscia pregollo che quello in beneficio suo operasse, che egli per lui, quando venisse l' occasione, volentieri opererebbe. Neri contentissimo ogni cosa promesse di fare con diligenza; per la qual cosa insegnatali Giorgio la via, che tener doveva per ritrovarsi con la sua vedova, abbracciatolo e baciato, montò a cavallo, e andossene alla volta di Roma. Neri rimasto solo attendeva con la sua innamorata a darsi piacere e buon tempo; ma la prima volta che Giorgio gli scrisse, se n' andò la notte a trovare monna Oretta, che così si chiamava la vedova, e presentolle le lettere del compagno, dicendole, dopo alquante cerimonie fatte

fra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta, ed avendo seco soggiornato per buono spazio, e domandatole se ella voleva niente, si partì da lei. Così andando tre o quattro volte, ed ogni volta due ore il meno con esso lei cianciando e motteggiando, ed allegra e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio, e senza ricordarsi più di Giorgio o d'altro, pensò di provare se per alcun mezzo, recare la potesse a fare il suo volere, fra se dicendo: Se ella è savia, come io credo, e come ella dovrebbe essere, ella non lascerà il bene, che la fortuna le pone innanzi, nè per questo voglio cercare di torla al suo Giorgio, al quale, non lo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna; e così con questa speranza, credendosi avere la donna in un pugno, una notte, che lettere portava del suo Giorgio, dopo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l'animo suo, fattole un lunghissimo proemio. La qual cosa udendo la donna, che nobile era e d'animo generoso, gli rispose altamente, e sdegnosa gli disse la maggior villania e la più rilevata, che a ogni reo uomo fusse stata mai detta; laonde Neri doloroso e pentito dell'error suo si messe a chiederle perdonanza,

ed a pregarla per Dio, che a Giorgio non volesse scriverne, o alla tornata dire cosa alcuna, per non esser cagione di partire l'amicizia loro prima, e dopo di qualche grave scandolo, che agevolissimamente nascer ne potrebbe. La donna, che era saggia, conoscendo che altro che danno, così per lei, come per altrui, ridicendolo, uscir non ne poteva, gli rispose che lo farebbe senza alcun fallo, non già che la sua malvagità lo meritasse, ma per la sua buona natura e per l'onore di lei, e che se egli pensava d'usar più seco di così fatti modi, che non le capitasse innanzi. Neri, fattole mille giuri e giuramenti, e chiesole mille volte perdono, lodava molto il suo proponimento, e parendogli ultimamente averla rappacificata, la lasciò con Dio, e la tenne poi sempre per saggia, e costante innamorata; e continuando all'usanza di portarle e di ricevere da lei lettere, una sera, non s'aspettando, tornò in su la notte Giorgio appunto in sul serrar della porta; il che sapendosi tra i parenti e gli amici, venne a visitarlo Neri, e la sera cenò seco, e dipoi rimasti soli, cominciò Giorgio a ragionare e domandare della sua carissima donna, la quale, perciocchè affaticato e stracco sentendosi, non volle an-

dare a visitare per la notte. Sicchè Neri rispondendogli e ragguagliandolo, molte cose intorno alle lodi della sua Oretta gli diceva, e come colui che era malizioso, volendo, se nulla fusse, pigliare i passi innanzi, perciocchè da lei alquanto temeva, che la sua mala intenzione all' amico non rivelasse, gli venne a dire che per vedere solamente, come ella fusse fedele, l' avesse tentata, ed ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con animo nondimeno, che se ella acconsentiva, di garrirla e di riprenderla asprissimamente; ma negando, siccome ella fece, commendarla e lodarla sommamente, e per donna savia e continente averla sempre. Dispiacque molto, ancora che poco lo mostrasse, questo fatto a Giorgio, e parvegli atto di non troppo buono amico; pure finse di non se ne curare, ma non si potette tanto contenere, che rivoltosili con uno sghignuzzo addiraticcio, non gli dicesse: Amico, dimmi un poco, se ella avesse acconsentito, come sarebbe ella andata la bisogna? A cui rispose Neri: Prima mi sarei lasciato trarre il cuore del petto, che farti così fatto oltraggio. Tu hai bene a dire a cotesto modo ora, che non ti è riuscito, soggiunse Giorgio. Dunque, disse Neri,

io sono da te tenuto in concetto tale , e pensi questo di me ? e cominciò , giurando , a fare le maggiori scuse , che mai fossero udite . Per la qual cosa Giorgio , che mal contento lo vedeva , fece semblante di crederli , et avvertillo che un' altra volta con l' amico si guardasse di non incorrere in cose simili ; di poi forniti per la sera i ragionamenti , se n' andarono a dormire . La mattina poi a bell' agio vidde Giorgio la sua bella e cara donna , et ella lui ; sicchè fattagli di lontano allegra e lieta cera , quanto più farsi poteva , gli pareva mille anni , che si facesse notte , la quale poichè fu venuta , Giorgio quando tempo gli parve se n' andò a lei , che con grandissimo desiderio lo attendeva , e a prima giunta gittatoli le braccia al collo disse : Bene stia il sostegno della vita mia ; e poichè baciati si furono , e alquanto di Roma ragionato , se n' andarono a letto , e quivi l' uno dell' altro si goderon buona pezza ; poi quando venne il tempo se ne tornò Giorgio a casa sua un' ora almeno innanzi giorno , e la sua Oretta si rimase a dormire . Maravigliossi molto il giovane , che la donna non gli avesse detto nulla di Neri ; ma più n' ebbe maraviglia , quando ritrovatosi seco otto o dieci

volte, non gnen' aveva ragionato mai, come colei che conosceva che il dirlo non poteva altro che nuocere, ed egli per non le dare maninconia e dispiacere, non le n' aveva detto nulla, e così era risoluto per l' avvenire; ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza, messosi nell' animo di fargliene una a ogni modo. E colà di verno una sera, sapendo egli che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n' andò a trovare il padre di lei, che faceva lo speziale, e tiratolo da parte, dopo un certo suo trovato, gli venne a dire, come la figliuola aveva un giovane suo amante in camera. Il vecchio, che Martinozzo aveva nome, non lo voleva credere a verun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni gli dette, che, chiamato un suo figliuolo, verso casa se n' andò furioso, e pieno di rabbia appunto all'uscio giunse, che un altro suo figliuolo arrivò, che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore. Era costui notaio, e si chiamava ser Michele, al quale subitamente Martinozzo narrò, come la sua buona sorella aveva in camera un amico, il quale di sera v' entra all' un' ora di notte, e stavvi per infino quasi a giorno, e dipoi la buona femmina ne lo manda fuori per la finestra del-

l'orto; che così Giorgio, che lo sapeva da Neri, raccontato gli aveva. Parve questa mala cosa a ser Michele; pure tra loro consigliatisi di pigliarlo, entrarono in casa pianamente, e serrato quella finestra, presero le loro armi, e corsero tutti tre nella camera della fanciulla, nella quale non erano prima soliti entrar giammai, e gridando, apersono l'uscio, e sotto il letto trovarono nascoso Neri, il quale veggendo l'armi, di fatto si scoperse, e disse il nome. Per la qual cosa Martinozzo, non potendosi contenere, gli disse una grandissima villania, e gli fece intendere ultimamente, che se quindi uscir voleva con la vita, gli conveniva sposar la figliuola; e a mala pena, disse, mi tengo che io non ti passi il petto con questa partigiana. Neri, veggendo la mala parata, rispose che farebbe ogni cosa; laonde il vecchio, fatto chiamare la Francesca, che piangendo s'era uscita di camera, la quale contentissima d'aver il giovane per marito, fu da Neri, dandole l'anello, in presenza di tutti sposata, e ser Michele distese la scritta, fecela soscrivere da Neri, e dipoi d'accordo e lieti se n'andarono a cena, la quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri la sera andare a casa, rimasti

per l' altro giorno di far le nozze pubbliche e magnifiche, e da ser Michele e dal fratello fu accompagnato infino alla sua abitazione. I quali poscia a casa ritornando, fecero con il padre maravigliosa festa, il quale allegro diceva: Vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto aiutare, e voi, figliuoli, ancora; o ci conveniva per farle la dote vendere il podere o la casa, e Dio sa poi come l' averemmo acconcia, ed ora l' avemo maritata a un giovane ricco e nobile senza dote niuna. Orsù tutto il male non sarà nostro; lodato sia Dio che egli avrà pure, come si dice, lavorato il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi; e così pieno di gioia con questi simili altri detti se n' andò con i figliuoli finalmente a dormire. La mattina per tempo levatosi, corse subitamente a casa un fratello già della sua moglie, che Bartolo aveva nome, e trovollo ancora nel letto, a cui con allegrezza disse: Sta su, tosto levati, che io ho maritato la Francesca, a fine che tu mi consigli, e aiuti ordinare le nozze, che hanno a fare oggi. Bartolo con fretta levatosi gli domandò a chi data l' avesse. A un nobile, e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che ne sia in questa città; e per

dirtela a un tratto, Neri Filipetri è suo marito. Che di tu, disse Bartolo, Neri di messer Tommaso Filipetri è suo marito? Sì in buon' ora, rispose Martinozzo; guarda a non pigliare errore, disse Bartolo. Come errore? seguì colui, e per fargliene capace gli narrò ordinatamente il tutto; al che ridendo, Bartolo cominciò a gridare: Tu sei stato ingannato e vituperato. Ah misero! e non sai che cotesto Neri ha moglie e figliuoli? Come figliuoli e moglie? rispose Martinozzo; oh questa sarebbe bella! Ora Neri ha moglie in casa, e due figliuolini, rispose Bartolo, un mastio ed una femmina; son io scilinguato? Ohimè, soggiunse Martinozzo, io sono rovinato e svergognato a un tratto, se così è! ma io ho paura che tu non farnetichi. Bartolo, già vestitosi, gli rispose dicendo: Andianne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi; e partitisi di casa n' andarono a domandare, e da più persone degne di fede intesero come era la verità, che Neri aveva donna e figliuoli. Bene era vero, che avendola tolta egli a Roma giovinetto, e là avutone due figliuoli, non si sapeva molto per la terra, e maggiormente perchè, poichè da lui fu condotta in Milano, era stata malata d'una fistola nel letto sem-

pre mai . Ora Martinozzo certificato se n'andò, consigliato dal parente, a casa, e avvertiti i figliuoli che facessero scoprendo loro l'inganno e l'oltraggio, che eglino avevano ricevuto da Neri, con Bartolo si messe in via per trovarlo in casa, e per ventura s'abbatterono che egli voleva appunto uscir fuori. Sicchè da parte tiratolo, cominciò Martinozzo a dolersi molto della vergogna e della ingiuria, che esso Neri aveva fatto alla casa sua con dire, che ella non era cosa da uomini da bene vituperare le buone fanciulle, e dipoi avendo moglie torne dell'altre, e minacciò dicendo che gli era caso dell'Arcivescovo. Neri scusandosi prima, e dopo con ottime parole procedendo disse che il vagheggiare le belle giovani, ed il cercare di possedere il loro amore fu sempre usanza di gentiluomini, e soggiunse dicendo: Io non voglio negare che errore non abbia commesso a torre quello che rendere, volendo, non potrei giammai; nondimeno non le ho usato forza alcuna, e di pari voglia e consentimento avemo l'un dell'altro preso piacere; cosa ordinaria e naturalissima, e non è così grave il peccato, come per avventura lo fanno molti. Egli è vero, che avendo altra moglie, non dove-

vo mai acconsentir di torla; ma la paura che io ebbi veggendovi con l'armi, e minacciarmi, me lo fecen fare, ed i contratti e le scritte, che son fatti per timore, e forzatamente, non son validi e non tengono, e però mi condussi a quel che voi vedeste, e dissi di sì, lasciando la cura a voi di sapere se io avevo moglie, o no; di che voi anche non mi dimandaste. Pure quello che è fatto, non può esser non fatto; qui bisogna provvedere per lo innanzi, e perchè voi veggiate che io porto grandissimo amore, e voglio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello che iersera intervenne, e quanto più tosto potete, maritatela, e trovato che voi avrete lo sposo, mi obbligo a darvi cinquecento ducati per aiutarvi a farle buona dote, a fine che in buon luogo la possiate mettere, e di tutte quelle cose che sono occorse, e che occorreranno tra lei e me, non ragionerò mai con persona viva, per quanto io ho caro la grazia di Dio; e qui si tacque. Parve a coloro, che egli avesse favellato bene e saviamente; sicchè renduteli infinite grazie, da lui si partirono. Martinozzo, raccontato a' figliuoli l'animo di Neri, se la passarono leggiermente, e cercarono d'acconciare la Fran-

cesca, la quale inteso il fatto, sdegno grandissimo e odio immortale ne concepì contro il suo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viso. Ma prima che passasse un mese intiero, trovato avendo un buon uomo, che voleva donna, il padre ed i fratelli gli diedero la Francesca con patti d'ottocento ducati d'oro per dote, pensando mettervene trecento di loro solamente; lo avanzo speravano cavare da Neri, il quale andarono a trovare, e Martinozzo dicendogli che aveva allogata la figliuola, gli domandò la promessa. Neri, avendo poco il capo a mantenergliene, gli disse che lo rivedrebbe, e lo menava per la lunga. Nella fine gli disse che pensato aveva per onore della fanciulla non volergli dare altrimenti i cinquecento ducati, acciocchè le genti non avessero a sospettare. Martinozzo non potendo mostrare niente, nè pure rammariarsene per non svergognar la fanciulla, malcontento, coi figliuoli, per non arrogare male a male, prese per partito starsene cheto, e per lo esser Neri gentiluomo, si tenne di beato, che egli se ne tacesse, e se egli volle che lo sposo menasse la Francesca, gli convenne vender la casa, e dargli ottocento fiorini. Neri di que-

Lasca Tomo II.

g

sta cosa veduta la fine, con Giorgio suo segretamente ogni cosa conferì, dolendosi molto d'aver perduto la sua innamorata; ma per altro parendogli un bel caso, scambiato il tempo, il luogo e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

MONNA MEA VIENE A FIRENZE PER LA DOTE della Pippa sua figliuola, maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella seco, è consigliata che meni in quello scambio Nencio dell' Ulivello, il quale è poi dalla padrona messo a dormire colla Pippa; la qual cosa poi risaputo Beco, si addira con le donne, e falle richiedere in Vescovado, onde poi il prete della villa accomoda il tutto.

NOVELLA X.

Tosto che Cintia pose fine alla sua corta novella, piaciuta e commendata molto, Giacinto, che solo restava a novellare, con ridenti occhi così a favellare incominciò, dicendo: Io, dolcissime donne, e voi, splendidissimi giovani, pigliando da Cintia esempio, mi spedirò prestamente; perciocchè ella, che è saggia e avveduta, debbe conoscere il tempo già dover passare dell' andare a cena; la qual cosa per me io non avrei saputo conoscere, perciocchè tanto mi piace e mi contenta il no-

vellare, che per infino a domattina starei senza mangiare e senza bere, che non me ne sentirei punto; ma, per dirne il vero, la mia favola è corta da se stessa, e più in questo mi ha aiutato la fortuna che il senno; e soggiunse.

In via ghibellina stette, già è un gran tempo, una vedova de' Chiaramontesi, che ebbe nome monna Margherita, la quale prese da piccola una contadinella per serva, con patti che poi cresciuta, e venuta nel tempo conveniente, ella l'avesse a maritare, e rimase d'accordo con i suoi di darle cento cinquanta lire di piccioli per dote. Ora accadde che costei crescendo, e già fattasi da marito, fu venuto per lei dalla madre, e menatane in Mugello, donde elle erano, con licenza nondimeno di monna Margherita, la quale aveva detto loro, che la dote era a ogni lor piacere, purchè elle trovassero sposo recipiente. Monna Mea, che così si faceva chiamare la madre di colei, seco menatane la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva; e perchè ella aveva assai buona dote, ed era anche veggentoccia e aitante della persona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani: pure a un giovane, che si chiamava Beco del

Poggio, la dette con la dote sopradetta, e la sera medesima, che ella ebbe l'anello, Beco volle dormir seco; fra pochi giorni disegnando di venire per la dote della vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne voglia di andare alla fiera di Dicomano per provvedersi di panni per se e per la sposa; onde alla suocera ed alla moglie disse, che da loro andassero a monna Margherita, e si facessero dare la dote, e ne la recassero a casa, perciocchè egli starebbe tre o quattro giorni a tornare, e partissi e andonne alla fiera. Monna Mea e la figliuola l'altra mattina a una grande otta si missero in via, e in su l'ora di nona arrivarono dove uffiziava un prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene e amorevole persona; sicchè seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarono, e dal sere molto ben veduti furono, tanto che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per tornare in su, Nencio chiamato dell'Ulivello; e poichè essi ebbero desinato, essendo ancora a tavola, prese a domandare il prete, che buone faccende facessero venire monna Mea a Firenze, ed ella gli rispose, come per la dote anda-

va della sua figliuola, che maritata aveva, e disseli a chi. Il sere gli disse ridendo: Oh dove è Beco? è andato alla fiera, rispose la donna, a Dicomano; che importa egli che ci sia, o no? importa, soggiunse ser Agostino, che così era il nome del prete, che voi vi perderesti i pazzi, perciocchè se la padrona non vede il marito, non vorrà pagare i danari, come è ragionevole. Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, disse Pippa, che così era chiamata la sposa, e converracci aspettare Beco che torni, e andarvi insieme; che maledetta sia tanta trascurataggine! Deh, disse il prete, io voglio insegnarvi, che voi non sarete venute in vano; menate con esso voi qui Nencio, il quale so che per farvi piacere verrà volentieri, e dite che sia il marito; colei, non l'avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi conterà la moneta. Piacque a monna Mea molto questa cosa, e Nencio, per far servizio al prete ed alle donne, accettò semplicemente, non pensando che ne dovesse altro seguire; così senza indugiare presero la via verso Firenze, e alla casa finalmente della vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente. Perlocchè monna Mea con brevità le disse, come

Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote; a cui graziosamente, avendo toccato la mano agli sposi, rispose monna Margherita, che era molto bene contenta, e subito mandò la serva per uno che faceva le sue faccende, acciocchè da colui fossero annoverati loro i danari, e spediti prestamente, che se ne potessero andare, e intanto ordinò loro da merenda; molto rallegrandosi con la Pippa e con Nencio, il quale ella pensava suo marito, dicendogli che egli aveva una buona e bene allevata figliuola, e che le facesse vezzi; della qual cosa Nencio si sforzava di mostrarsi lieto. Venne alle fine, gran pezzo aspettato, colui che faceva i fatti della vedova, a cui ella raccontato il tutto, disse che cento cinquanta lire bisognavano per soddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote, che guadagnato aveva. Colui di fatto partitosi, n' andò al banco per arrear seco i danari, ma tornato prestamente, disse loro che trovato non vi aveva il cassiere; onde bisognava che elle avessero pazienza per fino alla mattina, che a grand'otta gli spedirebbe. Perlochè monna Margherita, ripigliando le parole, disse: Egli è a ogni modo sì tardi, che voi non

vi condurrete a casa, che sarebbe mezzanotte; però fia meglio che voi vi stiate questa sera meco; ben ci sarà tanta casa che vi doverà dar ricetto; non dubito che voi dovete essere stracchi; la cosa non può venire più a proposito, perchè ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, che Dio sa quando più la rivedrò, perciocchè avendomela allevata, le porto amore e affezione come a figliuola; della qual cosa monna Mea e la fanciulla, non pensando più oltre, insieme con Nencio furono contenti. Venne la sera, e la vedova, fatto intanto avendo ordinare la cena, si misse a tavola, e con gran festa cenarono, ma in su l' andarsene a letto si sbigottirono bene monna Mea, e la Pippa, avendo inteso che monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove disegnava che stessero gli sposi, e monna Mea albergare doveva con la fante su di sopra; del che Nencio tanto contento e letizia aveva, quanto coloro dolore e dispiacere. Monna Mea, avendo fatte molte parole con dire, che dormir voleva con la figliuola, ma tutte dalla vedova statole riprovate, dicendole che non si richiedeva, e che era cosa sconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnia così

in Firenze come in villa, fu sforzata monna Mea, per paura che colei non s'accorgesse Nencio non essere marito della figliuola, e esserne colta e tenuta bugiarda, acconsentire, e s'avviò con Nencio, e con la Pippa in camera, dove giunta si gittò in ginocchioni a i piedi di Nencio, pregandolo per l'amor di Dio, che fusse contento di non dir niente alla figliuola per quella notte. Il che Nencio gli promesse sopra la fede sua; laonde colei allegra se ne tornò in sala, e con la serva se n'andò a dormire, e così fece monna Margherita. Nencio, poichè fu partita monna Mea, serrò l'uscio molto bene di dentro, e cominciò a spogliare, guardando tuttavia la Pippa, che stava in contegno e sogghignava, mostrando anzi che no, che dormir volesse vestita, non facendo segno alcuno di sfibbiarsi; ma Nencio dettele, che non la manicherebbe, nella fine seppe tanto ciurmarla, che spogliatasi in un tratto, se n'entrò nel letto innanzi a lui; onde allegro, spento il lume, se le coricò accanto, e così stati alquanto ambedue senza favellare, cominciò Nencio a distendere un piede, e venne a toccarle un fianco, e la Pippa, senza altro dire, gliene graffiò leggermente; perlocchè Nencio la

prese a solleticare, ed ella lui, tantochè scherzando, il compagnone le salì addosso, e senza far mai parola, di lei prese, e la fanciulla di lui quel piacere e quel contento, che l' uno dell' altro pigliano insieme marito e moglie. Ma poichè Nencio scese, fu la Pippa prima a favellare, e quasi ridendo disse: Ahi Nencio, a questo modo osservi la fede e i giuramenti che promettevsti a mia madre? io non lo avrei mai creduto, e stetti ferma non per altro, che per vedere se tu eri tanto tristo; ma io ho caro di averti conosciuto per un' altra volta. Alla quale Nencio rispose ridendo: Io non ho rotto fede, nè fatto ingiuria a persona; egli è vero che io promessi a tua madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto. Che ti ho io detto? e accostatosi, che le piaceva l' untume, così alla mutola le caricò un' altra volta la balestra, e dopo attese a dormire. La mattina poscia per tempo risentiti, due altre volte presero insieme il medesimo piacere. Intanto s' era levata monna Mea, e da monna Margherita avute aveva due coppia d'uova fresche per portarle agli sposi, la quale le prese per non parere, e raccolle loro, ancora che ella pensasse, che elle non bisognassero, e nella camera entrata

trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di vestire; ma Nencio ancora era nel letto, ai quali ella, ridendo, così disse: Vedete se monna Margherita è donna da bene ed amorevole, ella vi manda infino l'uova fresche, credendosi che voi abbiate bisogno di ristoro. Ma dimmi un poco tu, disse alla fanciulla, che compagnia stanotte t'ha fatto Nencio? buonissima, rispose la Pippa; egli non è uscito punto di quello che egli vi promesse, tantochè io me ne lodo intra fine fatta, e songli obligata sempre. Dio glie ne rimeriti, rispose monna Mea, e facciagliene valevole all'anima: ma che fo io di queste uova in mano? date qua, disse Nencio, io me le berò, acciocchè la cosa paia più vera, e fattasene dare una coppia, se le succiò in un tratto, e voleva inghiottire anco l'altra, quando la Pippa disse: Ehi gola! questa altra io voglio per me; e toltala di mano alla madre, se la bevve, e così le donne, lasciato Nencio, che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala, dove stettero poco che comparse colui con i danari; e a Nencio, che era già venuto su, annoverò come a sposo centocinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa, serva di monna Margherita,

e così scrisse al libro, e partissi. Monna Mea messi quei danari in una federa, che recato aveva seco, e bevuto alquanto ella, la Pippa e Nencio, e fatte le parole, da monna Margherita si partirono allegri e lieti, e di compagnia, senza aver fatto motto al prete, perchè trovato in casa non l'avevano, in Mugello se ne tornarono, e ognuno se n' andò a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima monna Mea e la figliuola, Nencio del servizio che fatto loro aveva. In due giorni tornò poi Beco dalla fiera, e trovata la suocera, che aveva riscosso la dote, contento non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goder la sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all'oste un par di paperi, accadde per sorte, che il giorno dinanzi appunto, che egli se n'era andato nella Val d'Elsa a starsi con un suo fratello, che era in uffizio a Certaldo, e menatane tutta la brigata, trovò serrata la casa, e non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portargli a monna Margherita, padrona già della sua Pippa, che bene sapeva il nome, e dove ella stava a casa, parendogli che ella si fusse portata liberalmente a dar la dote alla moglie senza lui, seco dicendo, pure

la conoscerò, e farò in parte l'obbligo mio; e così si messe in via, e giunto picchiò l'uscio. La fante vedutolo con quei paperi in braccio, disse a monna Margherita: Egli è un contadino, e tirò la corda. Beco arrivato in sala, fece un bello inchino, e salutata monna Margherita, disse: Io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi paperi, acciocchè voi gli godiate per nostro amore. A cui la donna, molto bene in viso guardatolo, rispose: Buon uomo, guarda a non avere errato il nome o smarrito la casa; chi ti manda, o dove hai tu a ire? Disse allora Beco: Non sete voi monna Margherita Chiamontesi, che allevaste già la Pippa, e non sono ancora dieci mesi passati, che voi le deste centocinquanta lire per la dote? Sì sono, rispose la vedova. Dunque sono il marito, soggiunse Beco. Come? seguitò la donna, il marito non se' tu già della mia Pippa. Perchè non sono? disse Beco; io so pure che stanotte dormii seco, e stamattina la lasciai in casa, che ella si voleva lavare il capo per farsi bella questo San Giovanni. Come domine! replicò monna Margherita quasi addirata, sei tu il marito suo; io so pure che quando la Pippa venne per la dote, che

egli era seco, e d' altra fatta, che tu non sei; io lo viddi pure, e so ancora che la sera gli messi a dormire insieme, e so pure che la mattina colui se ne portò la dote con monna Mea madre della fanciulla. Per la qual cosa Beco gridando ad alta voce, disse: Ohimè che io sono stato ingannato! e più a bell' agio poi con monna Margherita favellando, e d' ogni cosa minutamente informandosi, fu certo ed al tempo, ed alla persona ed al viso, ed al nome, che colui, che per marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell' Ulivello; ma questo gl' importava poco, rispetto all' avere dormito con esso lei a solo a solo, e' gli pareva, e così alla vedova, la più nuova e la più strana cosa del mondo; pure lasciato quivi i paperi, senza avere voluto mangiare nè bere, si partì pieno di rabbia e di gelosia, e tanto camminò che la sera giunse a casa, ed alla prima che se gli fece innanzi, che fu monna Mea, disse una grandissima villania, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano che dal prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro che dormire con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare, parendo-

gli che elle lo avessero vituperato, e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per romper loro le braccia; pure poi si ritenne per paura della giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo che se n'andassero a casa loro, che non voleva quella vergogna presso; e serrato bene l'uscio, se n'andò a letto senza cenare. Le donne dolorose se n'andarono a casa un fratello di monna Mea. Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando, e fra se conchiuse di non la voler più, e d'andarsene in Vescovado, e far richieder Nencio per adultero; e così come la mattina fu giorno, saltò fuor del letto, e portato più da disordinato furore, che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze, e per tutta la via e con tutte le persone, che egli riscontrava, si doleva de la moglie, e giunto ultimamente in Vescovado pose l'accusa. Per la qual cosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell'Ulivello e la Pippa; sicchè l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difendersi, risoluti insieme di negar sempre, e di dire al Vicario, che Nencio fusse dormito nella sua proda. E già sendo compariti in Vescovado per entrar dentro, viddero appunto ser

Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende, delle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio e colei, e gli dimandò perchè quivi fossero; perlochè Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa, di che non potette fare il sere, che non ridesse, e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte, e ripresolo aspramente della sua stolta impresa, e che così si fusse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli come Nencio ogni cosa aveva fatto per bene, e per far piacere a lui ed alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, perciocchè la quaresima passata aveva confessato Nencio; e mostratogli poi per mille ragioni che egli era pazzo, e come in tutti i modi, che la cosa riuscisse, non gliene poteva avvenire, se non male, e fece tanto nella fine, che lo condusse a perdonare alla Pippa, ed a far pace con Nencio, e dipoi entrato dentro al Vicario, con cui teneva stretta domestichezza, operò di maniera che coloro furono licenziati, e d'accordo se n'andarono poi alla sua Chiesa a star tutta la sera. Ma Beco, non potendo affatto ingozzare quella dormita, che Nencio aveva fat-

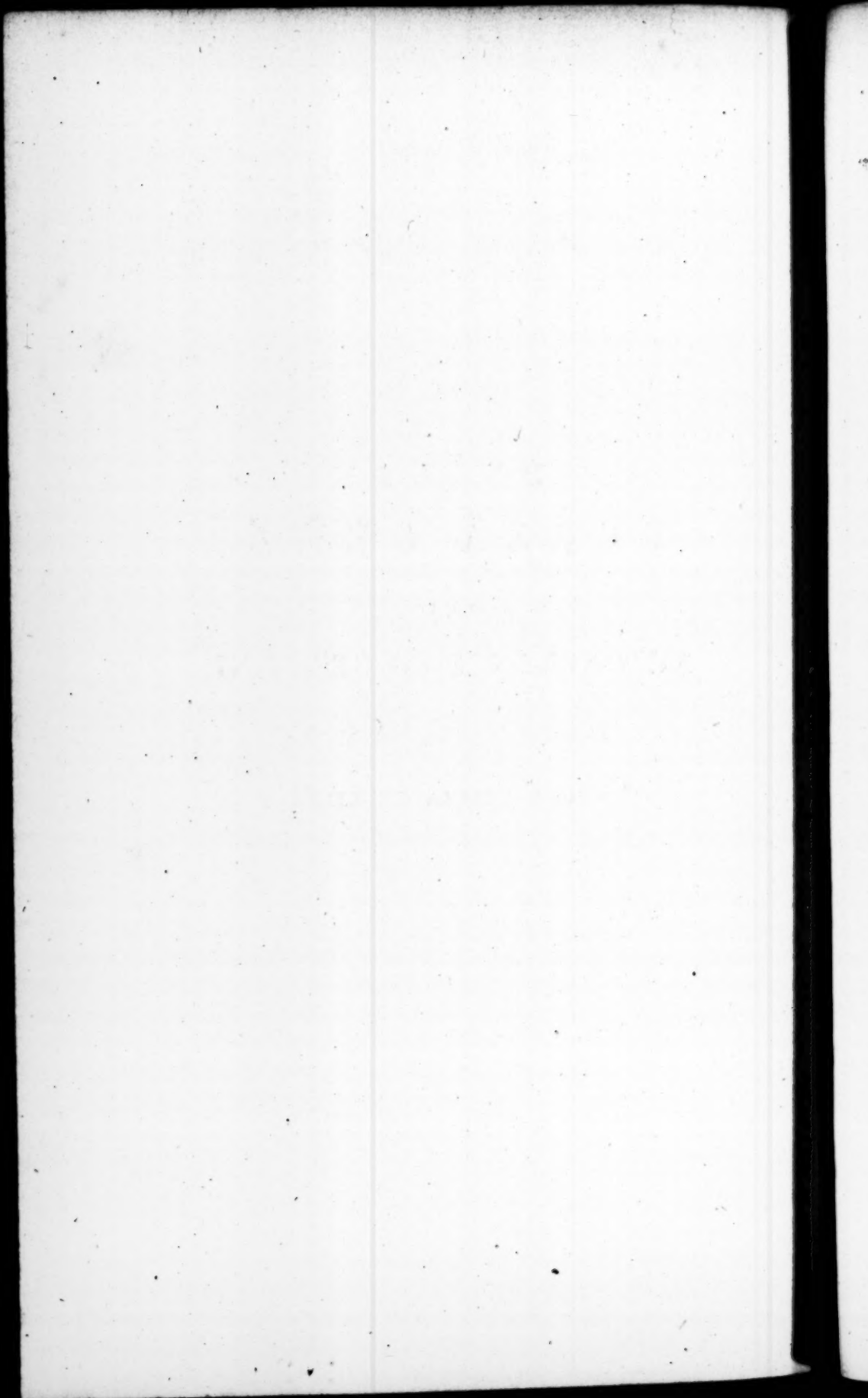
to con la moglie, stava anzi che no in grugnetto un poco; onde ser Agostino per quietare la cosa, e rappattumarli da dovero, si fece promettere con giuramento da Nencio, che come egli avesse donna, che Beco avesse a dormire una notte secco, ma con questo, che non le avesse a dir nulla, ma solamente per poter rispondere alle persone, se Nencio dormì con la mia, e io ho dormito con la sua moglie, e così verrebbe a non esser vantaggio tra loro; e fatto di nuovo una buona paciozza, lasciato il prete con buon anno, se n'andarono la mattina, ed ognuno se ne tornò a casa sua, e per fino che Beco visse, Nencio non tolse mai moglie, tenendo per fermo che la sua non dovesse esser meglio della Pippa.

Con grande attenzione, e molte risa fu ascoltata la novella di Giacinto, la quale fornita, Amaranta, sorridendo, prestamente si levò in piedi, e chiamò i famigli e le fantesche, e fatto in un tratto accendere i lumi, se n'andò con le donne nelle camere di sopra, ed i giovani col fratello in quelle da basso; e poichè alquanto ebbero badato, a loro comodità e quelle, e questi ne vennero allegrissimi in sala, dove non solamente le mense trovarono

no apparecchiare, ma le vivande messe in punto, sicchè preso un caldo, e lavatesi le mani, si misero a tavola, dove lietamente cenarono, e poscia, levate le tovaglie, e lasciato solamente il finocchio e il vino, ragionarono per buon pezzo della maggiore e minore bellezza e piacevolezza delle raccontate novelle, e poi se n'andarono al fuoco tutti quanti ripieni di gioia e di contento. E poichè le novelle della vegnente sera dovevano esser grandi, ordinarono di cominciare più presto un poco, e dirne cinque la notte di Berlingaccio, vegliare un pezzo, e andarsene a letto più tardi del solito; e le donne preso commiato dai giovani, con Amaranta alle loro camere se n'andarono a letto, e così fecero i giovani, perciocchè alcuni rimasero a dormir quivi, e alcuni bene accompagnati, se ne tornarono alle lor case.

Fine della seconda Cena.

DELLA
TERZA CENA
DI
ANTONFRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA
NOVELLA DECIMA E ULTIMA.



T E R Z A C E N A .

LORENZO VECCHIO DE' MEDICI DA DUE travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi, et altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone, lui esser morto di peste, perciocché, cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa disotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente, il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito, e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello, che lo riconosce, e piatendo prima la moglie in Vescovado, e poi agli Otto, è rimesso la causa in Lorenzo, il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa veder alle persone ogni cosa essere intervenuta al Medico per forza d'incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Ma-

nente piglia per suo avvocato San Ciproano.

NOVELLA X.

E ULTIMA.

ERA Ghiacinto venuto a fine della sua novella, che non poco aveva rallegrato, e fatto ridere la brigata, quando Amarantha, a cui solamente restava il carico del volere novellare, vezzosamente favellando, prese a dire. Io, leggiadrissime fanciulle, e voi graziosissimi giovani, intendo con una mia favola di raccontarvi una beffa, la quale ancorchè guidata non fosse nè dallo Scheggia, nè da Zoroastro, nè da niuno de' compagni, credo che non vi doverà parere men bella, nè meno artificiosa, che nessun'altra, che da noi in questa, o in altra sera raccontata sia, fatta dal magnifico Lorenzo vecchio de' Medici ad un medico de' più prosuntuosi del mondo, come tosto intenderete; nella quale

tanti nuovi accidenti intervennero, tanti vari casi nacquero, tanti strani avvenimenti occorsero, che se mai vi maravigliaste e rideste, questa volta vi maraviglierete e riderete; e soggiunse.

LORENZO vecchio de' MEDICI, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere, che di quanti uomini eccellenti, non pure virtubsi, ma amatori e premiatori delle virtù furono giammai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente, e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un medico chiamato maestro Mamente dalla Pieve a S. Stefano, fisico e cerusico, ma più per pratica, che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto, e faceto, ma tanto insolente e prosontuoso, che non si poteva seco; e fra l'altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d'intendersene e di bevitore, e spesse volte, senz'essere invitato, se n'andava a desinare e a cena col Magnifico, a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noia, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato aveva di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse, e forse mai più a capitarli innanzi. E tra l'altre una se-

ra, avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell' osteria delle Bertucce, che egli si era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l'oste volendo serrare la bottega, l'aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato, e postolo su un pancone di quelle botteghe da S. Martino, dove egli si era addormentato; di maniera che non l'arebbono desto le bombarde, russando, che pareva un ghiro, gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia. E fatto le viste di non avere inteso colui, che ne ragionava, mostrò di avere altra faccenda, e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi, et egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte, prima ch'ei se n'andasse a riposare, e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare, i quali uscendo di palazzo impappaficati e sconosciuti, ne andarono per commissione di Lorenzo in S. Martino, dove nella guisa sopradetta trovarono maestro Manente addormentato; sicchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi e baliosi, lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo, e quasi di peso por-

tandolo, camminarono con esso via. Il medico, cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fossero i garzoni dell'oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa, e così dormiglioso ed ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene; i quali aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l'uscio di dietro entrarono nel cortile, dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile: e saliti insieme le prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima, dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, et era stato quasi come avere spogliato un morto, e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene. Il Magnifico avendo di nuovo comandato, che tacessero, e riposto i panni del medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone, il quale meglio che altro uomo del mondo sapeva contraffare tutte le persone alla favella, il qua-

le tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera, e licenziato gli staffieri, che se n' andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, et andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del maestro, se ne tornò segretamente a casa, e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piedi, e uscitosi di casa, senza dire nulla a persona, se ne andò, che già suonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella via de' fossi; e perchè gli era di settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figliuolo e la serva, et egli si stava in Firenze solo, nè si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici; sì che il Monaco vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente, e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico, e insieme di burlare il medico, se ne andò a letto. Venne intanto il giorno, et il Monaco, poichè egli s' ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del maestro, si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo, e contraffacendo la

voce del medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doveva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era all' ora in Firenze sospetticcio di peste, e se ne erano scoperte in quei giorni alcune case, per la qual cosa colei dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d' uova fresche, e un po' di fuoco, se le raccomandò, e fingendo colle parole e con gli atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna, trovato l' uova e il fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene poserebbe in su l' uscio da via, e che egli si andasse per esse, e così fece. Colui lieto, come fusse maestro Manente, se ne venne all'uscio con quella zimarraccia, e con quel cappellone di colui in su gli occhi, e preso le uova e il fuoco se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola; per il che invero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo. La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Ma-

nente, che era orafo, chiamato Niccolai-
io, ne venne volando per intendere come
andasse il fatto, e picchiato all'uscio e ri-
picchiato, non gli era mai stato risposto,
perciocchè il Monaco faceva formica di sor-
bo; ma la vicinanza gli diceva come sen-
za dubbio il medico era appestato. Ma in
su quell'ora, che non pareva suo fatto a
punto vi passò Lorenzo a cavallo in com-
pagnia di molti gentiluomini, e veduto ivi
ragunata di gente, domandò ciò che vo-
lesse dire. Allora gli rispose l'orafo, co-
me si dubitava forte, che maestro Manen-
te non fosse in pericolo di peste, e narro-
gli per ordine ciò che insino allora segui-
to fusse. Il Magnifico disse che egli era
bene mettervi chicchessia, che lo gover-
nasse, e a Niccolai fece intendere, che
da sua parte andasse a S. Maria Nuova,
e facesse dare a messere un servigiale
pratico e sufficiente; onde l'orafo si par-
tì volando, e fatto allo Spedalingo l'imba-
sciata, ebbe un servigiale, che Lorenzo a-
veva indettato, e informato di quanto far
dovesse, e appunto giunse, che il Magni-
fico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspet-
tava sul canto di borgo Ognissanti; sì che
cavalcato alla volta loro, finse di fare i
patti con quel servigiale, raccomandando-

li caldamente maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprire l'uscio a un magnano. Laonde colui stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pesca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancherebbe d'aiutarlo; onde Lorenzo dato commissione all'orafo, che conducesse da mangiare per lui, e per l'ammalato, e fatto mettere all'uscio la banda, se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e ai gesti, che molto gliene increscesse. E il servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza, e avendo dall'orafo avuta roba in chiocca, e in casa avendo trovata carne secca, spillarono una botticina, che vi era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da papi. In questo mentre maestro Manente avendo dormito una notte e un dì, si era desto, e trovatosi nel letto e al buio, non sapeva immaginarsi dove egli si fusse o in casa sua, o d'altri, e seco medesimo pensando si ricordava, come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e col Biondo sensale, e dipoi essendosi addormentato, gli pareva essere stato menato a ca-

sa sua ; però gettatosi del letto così tentoni, se ne andò dove egli pensava che fusse una finestra ; ma non la trovandovi , si dava brancolando alla cerca , tanto che gli venne trovato un uscio del necessario : sì che quivi orinò , perchè ne aveva bisogno grandissimo , e fece suo agio , e raggirandosi per la camera , se ne tornò finalmente a letto pauroso e pieno di strana maraviglia , non sappiendo egli stesso in qual mondo si fosse ; e seco medesimo riandava tutte le cose , che gli erano intervenute ; ma cominciandogli a venir fame , fu più volte tentato di chiamare ; pur poi dalla paura ritenuto si taceva , aspettando quel che seguir dovesse dei fatti suoi . Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva , e segretamente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra , e in testa messo un capone per uno , di quelli della via de' Servi , che par che ridino , il quale dava loro infino in su le spalle , cavati con le vesti da' frati di guardaroba , dove erano infiniti altri di più varie sorti , e così delle maschere ancora , che avevano servito per le feste del carnesciale , e l' uno aveva una spada ignuda dalla mano destra , e dalla sinistra una gran torcia bianca ac-

cesa; e l'altro portato aveva seco duoi fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolute due coppie di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto e frutta, secondo che richiedeva la stagione, e fecegli andar chetamente alla camera, nella quale era rinchiuso il Medico. I quali, perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccarono furiosamente un chiavistello, et apersero in un tratto, ed entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente, e quel della spada e della torcia s'arrecò rasente la porta, acciò che il medico non fusse corso là per aprire. Come maestro Manente sentì toccar l'uscio, e dimenare il chiavistello, si riscosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e a l'uno rilucer la spada, fu da tanta meraviglia e paura soprapreso, che ei vollè gridare, e morigli la parola in bocca, e attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi e tutte l'al-

tre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il medico, che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così come era in camicia e scalzo, s'avviò in verso le vivande; ma colui mostratogli un palandrano, e un paio di pianelle, che erano in su uno lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro Manente si mise l'uno e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio n'un baleno, s'uscirono di camera, e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi e a ragguagliare il Magnifico. Maestro Manente, trovata la bocca al buio, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra se dicendo: Tutto il mal non si sarà mio; or sia che vuole, io so che s'io ho a morire, che io morirò oggimai a corpo pieno; e rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliola, e tornossene al letto, parendogli strano lo essere qui solo al buio, e non sapere dove, nè come nè da cui vi fosse stato condotto, nè quando se ne avesse a uscire; pure ricordandosi di quei caponi di carnesciale, che ridevano,

rideva anch' egli fra se stesso, piacendogli molto la buona provvisione, e sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco men d' un fiasco; e sperandò fermamente queste cose dovergli esser fatte da' suoi amici, teneva per certo di tosto aver quindi a uscire, e ritornarsene al mondo; e così con questi dolci pensieri si addormentò. La mattina per tempo il servigiale fattosi alla finestra, disse pubblicamente alla vicinanza e all' orafo, come la notte il maestro s' era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, aiutandolo con le farinate, v' aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico per seguitar la beffa, sendosegli porto bellissima occasione, e molto al proposito, fece intendere al Monaco e al servigiale quel tanto che far dovesse; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone, che si chiamava il Franciosino, maneggiando, e correndo un cavallo in su la piazza di S. Maria Novella, venne a cadere con esso insieme, e come si andasse il fatto, egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone correndo là per aiutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò presolo di peso, lo porta-

Lasca Tomo II.

i

rono lì presso nello spedale di S. Pagolo, e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa, fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, ai frati di S. Maria Novella dopo il vespro lo fecero sotterrare, che per sorte lo messero in un di quelli avelli fuori in su le scale dirimpetto alla porta principale della Chiesa. Il Monaco e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'Ave-maria si fece il servigiale gridando alla finestra, con dire che al medico era venuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, volea pur fargli fare testamento, ma il servigiale gli disse che per allora non vi era ordine; e così restarono d'accordo, che la mattina sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, confessarlo e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, e i due staffieri andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimiterio di S. Maria Novella; di quello avello, nel qua-

le era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino, e levatoselo in spalla, lo portarono nella via de' fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero chetamente e lo misero dentro, e gli staffieri se ne andarono, non sendo stati veduti da persona. Il Monaco e il servigiale fatto un gran fuoco, e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veste d'un bel lenzuolo nuovo, e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; messogli un berrettone in testa, che soleva portare le pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se ne andarono a dormire. Ma non sì tosto fu venuto il giorno, che il servigiale piangendo fece intendere al vicinato, e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; sì che in un tratto si sparse per Firenze la voce; onde l'orafa avendolo inteso, corse là subito, e dal servigiale seppe particolarmente il tutto. E perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e così l'orafa lo fece intendere

agli uffiziali della sanità, e restarono per le ventitre ore, avendolo anco fatto sapere ai frati di S. Maria Novella, e ai preti di S. Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini degli ammorbatì, poichè i frati e i preti del popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando dietro, di casa e di terreno presono il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitatamente, e così da ciascuno che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l'un l'altro: Guarda come egli è chiazzato; so dir, che egli è stato del fino; e così senza entrare in chiesa, dove i frati e i preti, cantando ancora, facevano le solite cirimonie, nel primo avello che trovarono sopra le scale, lo gittarono a capo innanzi, e riserratolo, se ne andarono alle loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fuitando chi aceto, e chi fiori o erbe, erano stati di lontano a riguardare l'esequie di maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi; e poi il vederlo uscir di casa sua,

e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona. L'orafo, poi che il morto fu uscito di casa e sotterrato, raccomandò la casa e la roba al servigiale, e partissi per mandargli da cena e del buono, affine che con più diligenza e amore facesse il debito, e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse, che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa, e di quello che vi era dentro; e che dandosi pace attendesse a vivere allegramente, allevando con affezione quel suo piccolo figliuolino. Venne la notte, et il Monaco, poichè egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il servigiale, e andossene chetamente a casa sua; et il giorno poi trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa, che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello che farsi dovesse per recarla a fine. E così passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al medico sera e mattina da quei due travestiti con quei due caponi, che ridevano nel modo medesimo della prima volta; una mattina quattro ore innanzi

giorno per commissione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi , e fatto levare il medico , così accennandolo , gli fecero vestire una camiciuola di suguantone rosso , e così un paio di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno , e messogli un cappelletto in testa alla greca , gli cacciarono le manette , e gittatogli quel palandrano in capo , e ravviluppatoglielo in modo , che veder non poteva lume , lo cavarono di quella camera , e guidaronlo nel cortile , tanto doloroso e sì pieno di paura , che egli tremava di maniera , che pareva che gli pigliasse la quartana ; e così alzatolo di peso , lo missero in una lettiga , la quale portavano due muli gagliardissimi , e serratola molto bene , in guisa che di dentro aprir non si potesse , lo avviarono in verso la porta alla Croce , guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinari , allo arrivo de' quali ella fu subito aperta , sì che camminarono via allegramente. Maestro Manente sentendosi portare , e non sapendo nè da chi , nè dove , stava pauroso e pieno di meraviglia ; ma udendo poi , facendosi giorno , le voci de i contadini e il calpestio delle bestie , dubitava di non sognare ; pure ingegnandosi di far buon cuore , confortava se stes-

so. Coloro, senza favellar mai, che sentirgli potesse, attesero a camminare, e così avendone portato, andando e' ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto all' Ermo di Camaldoli, dove dal guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono, e di fatto missero dentro la lettiga, e adagiarono i muli; poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, e d'indi d'uno scrittoio in un salottino, dove il guardiano aveva fatto rimurare la finestra, e mettere un letticciuolo, e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il cammino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai nè uomini, nè animali, posta nella più remota parte del convento; sì che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanetta sonare l' Avemaria, o a Messa, e chiamare i frati a desinare o a cena; giudicato dalli staffieri luogo accomodatissimo. Sì che di fatto andati nella foresteria, dove lasciato avevano la lettiga, colui retrassero mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le

gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto, e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare, e usciti di quindi, se ne andarono in camera del guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due conversi, acciocchè veggendo, imparar potessero quel tanto, che egli avessero a fare nel governare, e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso. Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti, che portati avevano con gl' istessi caponi da ridere, con la spada e con la torcia, e finalmente nell' istesso modo, che facevano a Firenze, al medico portarono da mangiare una grossa cena, che fatto aveva apparecchiare il frate. Subito che maestro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si rallegrò tutto quanto; e quelli delle vivande, tosto che egli l' ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavogli le manette, accennandolo che andasse a far l' usanza. Maestro Manente affamato e assetato si calò, che parve un marangone, mangiando e beendo a più potere. Allora coloro, aperto l' uscio, se ne uscirono in un

tratto, e lasciaronlo al buio. I conversi per veder bene ogni cosa se n' erano andati sul palco di sopra, e levatone un mattoncino pian piano, e per quella fessura avevano veduto laggiuso ogni cosa minutamente, e venutine ove erano gli staffieri, che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bazziche, e dipoi mangiato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buonotta levatisi, gli staffieri feciono colizione, e ricordato al guardiano e ai conversi, che tenessero sempre i medesimi termini nel portargli sera e mattina la provenda, preso licenzia, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d' ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo. Venne intanto il tempo, che il servigiale ebbe fornito la guardia, sì che pagato dall' orafo, e consegnatoli la roba se ne tornò a S. Maria Nuova, e la moglie di maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliuolino e con la serva, avendo fornito di piangere la morte del marito, si viveva assai commodamente. I frati conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mat-

tina portavano in sur un'otta da mangiare al medico, il quale per non poter fare altro, attendeva solamente a empierne il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarsi, ove egli fusse, nè chi fossero coloro che lo servivano, temeva di non essere in qualche palazzo incantato; pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni, e, quando egli era desto, castelli in aria. In questo mezzo accadde a Lorenzo, per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare, e di poi occupato da negozi importantissimi, stette un pezzo, che non si ricordava più di maestro Manente, se non che un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quelli monachi di Camaldoli, che fanno le faccende del convento, e di fatto gli tornò nella mente, e ricordossi del medico; sicchè fattolo chiamare, e da lui inteso, come l'altra mattina si partiva per tornarsene all' Ermo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse

che lo ferebbe molto volentieri, e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie cose; prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelangelo orafo compagno di Niccolaio fratello di lei, il quale ne l'aveva molto consigliata e pregatola strettamente, avendo in su questo parentado rafferma la compagnia per dieci anni; per la qual cosa Niccolaio si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di già l'aveva ingravidata. Il guardiano udendo, che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perchè molto gl'increbbeva di maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi, che lo servivano, e accendergliene nel cammino, e ancora gli fece portare piane e panni da vestire, e da coprirsì sul letto. E così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza al-

quanto luminosa. Laonde il medico scorgeva quello che egli mangiava, e quello che egli faceva, tanto che per rimeritare in parte coloro, che gli facevano quel comodo, ancora che non sapesse chi egli si fossero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perchè egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuori, chiamate Selve d' Amore, di che pigliavano i conversi e 'l guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento. E così in questa guisa s'andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai a rivedere il sole. Venne intanto colui, che portò la lettera del Magnifico al padre guardiano, per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai conversi impose, che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui, e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero; i quali quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al medico, e fattolo levare del letto, co i cenni lo con-

duessero a vestirse quell' abito alla marinaresca, e di poi messogli le manette e un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, lo menaron via. Maestro Manente a questa volta pensò che fusse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro, i quali due ore o più, fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d' un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il medico, e di poi cavatogli quel mantellaccio di dosso, gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell' arboro, e fuggiron via come vento, e per gli medesimi tragetti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli senza essere stati veduti da persona niuna. Maestro Manente solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore nè strepito nessuno, cominciò a tirare le mani a se, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d' in su gli occhi, e alzandogli in suso,

vide tra albero e albero una parte del cielo stellato; onde allegro e maraviglioso conobbe fermamente d'essere al largo e allo scoperto, e rigirando gli occhi più fissamente, perchè già si cominciava a far dì, vide gli abeti intornosi, e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, cotale a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette, e rimenassinlo via. Pur poi facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminar per tutto, e non veggendosi intorno nè uomini, nè animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare in verso l'erta, per uscir di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vide venire verso se un vetturale con tre muli carichi di biada; sicchè fattosegli incontro, e domandatoli del paese, e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui risposto prestamente, esser la Ver-

nia; e poi gli disse: Diavol che tu sia cieco, non vedi tu là S. Francesco? e mostro- gli la chiesa là sopra il monte, vicinagli a poco più di due balestrate. Maestro Manente ringraziatolo, riconobbe subito il paese, perchè più volte con i suoi amici v'era stato a sollazzo, e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, che gli pareva esser rinato, e preso la via in su la man destra, se ne andò alla volta del convento, vestito con quei panni rossi, che pareva un marinaio: dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo Milanese di Firenze a spasso con un suo compagno pur di Milano, e co' cavalli e servitori, per visitare quei luoghi santi, dove fece penitenzia il devoto S. Francesco. E perchè la sera dinanzi si era sdruciolando aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa, che la mattina non si poteva muovere, nè per la pena toccatosi a fatica, sicchè restar nel letto gli convenne. E appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico, quando maestro Manente salutatogli, prima udito la cagione del male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che da-

va a lui il cuore, prima in termine di un ottavo d' ora di levargli il dolore, e poi che l' altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto. Maestro Manente, ancora che fosse vestito stranamente, aveva bella presenza nondimeno, e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa facendosi egli arrecare dai frati dell' olio rosato e della polvere di mortine, fattogli prima la medicina dell' aperto, e rimessogli l' osso al luogo suo, gli unse molto bene et impolverogli il piede, e fasciogliene strettamente, gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, che la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi; di modo che la mattina levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sì che fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto con i frati, donò due ducati di moneta al medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente allegro, fatto anche egli carità con i frati, tolse comiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove camminando gagliardamente giunse la sera, appunto al tramontar del sole; sì che chiamato ad alta voce il lavoratore per

nome , gli fu tosto da un contadinello risposto , che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo . Parve al medico questa risposta strana , non si potendo dar pace , che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza , e allogato di nuovo ; pure a colui disse che chiamasse suo padre , al quale fece intendere , come egli era amico grandissimo dell' oste suo , e perciò lo pregava che per la sera fosse contento di volergli dare alloggio . Il contadino , veggendolo vestito in quella foggia , ebbe , anzi che no , sospetto , e non si risolveva a rispondere ; ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo , che egli fu contento e lo accettò , riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso , fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna ; così menatolo in casa , sendo apparecchiato il desco , cenarono magramente . Maestro Manente deliberato di non scoprirsi , non dimandava di nulla in quanto al podere e alla moglie ; ma veggendo colà sopra una tavoletta calamaio e fogli , perciò che colui era rettore del popolo , chiese da scrivere , e fugli portato ; sì che egli fece una lettera alla moglie brevemente , e voltatosi a quel contadinello giovane , disse : Io

Lasca Tomo II.

k

ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui, con licenza del padre, fu contento, e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente sopportando con pazienza, diceva seco stesso: Domani mi ti caverai tu la berretta, et arai di grazia di servirmi; e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire. La mattina tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze, e giunse in sull' ora del desinare a casa l'oste, e a mona Brigida presentò la lettera di colui, la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscer la mano del suo primo marito; ma poi leggendola fu da tanto dolore e da così fatta maraviglia soprappresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fosse. E domandato il contadinello del tempo, della statura e dell' effigie dell' uomo, che glie l'aveva mandata, si fece più maraviglia, e maggior dolore gli venne; sicchè spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo, il quale venuto e

letto la lettera , fu anche egli della sua opinione , che quello simigliasse , anzi fusse tutto miniato lo scritto di maestro Manente ; ma sapiendo di certo lui esser morto , sapeva anco di certo lo scritto esser d'altra persona , e difatto giudicò colui essere un marinolo , il quale tentava di giuntarla per così strana via , perciocchè il contenuto della lettera era questo: Che alla sua carissima consorte faceva intendere , come dopo varii e strani casi , stato più d'un anno rinchiuso con paura tutta via della vita , era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo , e che a bocca poi le raccontarebbe particolarmente il tutto , e che per allora le bastasse sapere , come in villa si trovava vivo e sano , e le mandava pregando , che subitamente spargendo per Firenze la novella , gli mandasse la mula , il saione et il palandrano da acqua , gli stivali grossi e il cappello , e che facesse sapere al lavoratore nuovo , come egli era l' oste , sendo maestro Manente suo marito , acciocchè fusse aperto la casa , per potere a suo agio riposare la notte , e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla. Michelagnolo dunque colloroso e pien di stizza rispose in nome della donna , e

fecegli una lettera che cantava , minacciandolo , se tosto non si andasse con Dio, e che andrebbe lassuso, e darebbe un carico di mazzate, o vi manderebbe il bargello. Oltre che a bocca disse a quel villanello , che dicesse a suo padre , che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega , lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore . La mattina maestro Manente sen' era andato a spasso infino all' uccellatoio, che vi erano tre miglia da casa sua , e senza darsi a conoscere all' oste , che era suo amico , anzi dicendo di essere Albanese , desinò seco allegramente ridendo e gongolando fra se stesso, e dipoi la sera allegrissimo , tornatosene verso casa , pensando fermamente d' avere a esser riconosciuto per padrone , aveva in animo di fare tirare il collo a un paio di capponcelli , che la mattina aveva veduto andar beccando su per l' aia. Ma non sì tosto fu giunto , che il villanello , che era già tornato , se gli fece incontro , e senza riverenza , anzi con mala cera gli porse la lettera , la quale non aveva soprascritta nè suggellatura ; del che si meravigliò a prima giunta, e contristossi molto maestro Manente , e parvegli principio

di doloroso fine ; ma poi leggendola tutta quanta, per lo stupore e per la doglia rimase attonito e sbalordito , cotalchè ei non pareva nè morto , nè vivo . Intanto giunse il vecchio lavoratore , che dal figliuolo per parte dell' oste aveva avuto la imbasciata , e a colui disse rigidamente che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera , perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito ne lo mandasse con Dio . Maestro Manente doloroso fuor di modo , sentendo da colui darse licenzia , dal quale all' arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per signore , umanamente rispose che se nè anderebbe ; e dubitando di non esser diventato un altro , o che non si trovasse più d' un maestro Manente , pregò quel contadino , che gli dicesse il nome del suo oste ; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo orafo , e la moglie mona Brigida , a cui seguitando il medico , domandò , se quella mona Brigida aveva avuti più mariti , e se ella aveva figliuoli . Sì , rispose il villano , ella aveva prima un medico , che si faceva chiamare , per quel ch' io n' odo , maestro Manente , che dicono che morì di morbo , e lasciòle un figliuolo , che ha nome Sandrino .

Ohimè, soggiunse il medico, che mi dì tu? e cominciollo minutamente a domandare d'ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l'agosto in sul podere. Maestro Manente, deliberato di non se gli far conoscere per tale, perchè egli era ancora più di due ore di giorno, lasciandolo, si mise a camminare alla volta di Firenze, seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dovere esser morto, si fussero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo compagno del cognato. E fra se camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all'osteria della Pietra al mugnaio, lontana un miglio dalla città; sì che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d'uova affogate, se ne andò al letto, nel quale di qua, e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhi; ma levatosi la mattina per tempo, pagato l'oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra narratovi, talchè non era conosciuto da persona, ancora che molti conoscenti, e suoi amici riscontrasse per stra-

da. Sì che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de' Fossi, e vide appunto la moglie e 'l figliuolino entrare in casa, che tornavano dalla messa; e sendo certo, che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero, e dove egli era venuto per favellarle, se n' andò a S. Croce a trovare un maestro Sebastiano suo confessore, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirgli ogni cosa, che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in Convento, gli fu risposto, che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa quasi disperato non sapeva che farsi. Così aggirandosi per piazza, per mercato nuovo e vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti, e amici il Biondo sensale, Feo tamburino, maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellaio, e da nessuno stato riconosciuto, se n'era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore già suo amicissimo, a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell'ultimo del desinare gli disse Amadore, che gli pareva averlo veduto altra volta, ma

che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente rispose, che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze e con maestro Agostino alle stufe di piazza Padella, dove venendo da Livorno, e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E così di una parola in un' altra ragionando di varie cose, fornirono di desinare, e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n' andò maestro Manente doloroso e quasi stupito, che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie. E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua, che erano ventitre ore e mezzo, e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la donna a vedere chi era: a cui rispose il medico: Son io, Brigida mia cara, apri. E chi sete voi? soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellare forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: Vien giu-so et intenderailo. La Brigida sentendo la voce, e parendogli anche al viso maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana, e disse a colui: Ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi

cercate. Non lo vedi tu? rispose il medico. Sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco, che sei mia moglie. Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perchè egli è morto e sotterrato, disse la donna. Come, Brigida, morto? io non morii mai, rispose il medico, e soggiunse: Aprimi di grazia, non mi conosci tu, anima mia dolce, son io però sì trasfigurato? deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai ch'io son vivo. Eh che, seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo, che mi scriveste la lettera ieri mattina; andatevi con Dio in malora, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi. Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità; fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: Guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente, che andará quivi oltre facendo penitenzia, e però lo somiglia tutto al viso e alla favella; chiamala un poco, domandala e scongiurala, se ella vuole nulla da te. Per la qual cosa, la Brigida credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pie-

tosa a dire: Oh anima devota, hai tu nulla sopra coscienza? vuoi tu l'ufizio de' morti? hai tu a sodisfare voto niuno? di pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A maestro Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere, dicendo pure che era vivo, e che ella gli aprisse, che voleva certificarla; ma colei seguitando di domandare, se ella voleva le messe di S. Ghirigoro, e segnarsi, e così madonna Dorotea diceva anch'ella: Anima d'Iddio, se tu sei nel purgatorio, dillo, che la tua buona moglie piglierà per te giubbileo, e caverattene; e facendosi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco *requiescat in pace*; di modo che qui vi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi, e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli. Laonde veggendo il medico, che la Brigida più non l'ascoltava, anzi con la pinzochera insieme faceva un segnarsi e un cinguettare maraviglioso, deliberò d'andarsene, perciocchè la gente rinforzava tuttavia, e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo; e senz'altro prese la strada verso S. Maria Novella di buon passo, talchè tutte quante le persone da quella parte segnandosi a più potere, si die-

rono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se da dovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Mamente voltato dove stanno ora i Sommai, la dette per la via del Moro, e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da S. Trinita, e indi per Portarossa se n' andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli veniva dietro il popolo, e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d' andarsene la mattina, e di ricorrere al Vicario. Ma volendo far prova, se Burchiello tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti, che avrebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, sarà bene, rispose l'oste, lascia pur fare a me; e dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n' andò a S. Giovanni, dove trovò il Biondo, e menollo seco, dicendo che voleva la sera dargli cena in compagnia d' un forestiero e di Burchiello, il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo, con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè come egl' intese d' avere a cenare a macca, n' ebbe più voglia di loro; sì

che all' un' ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d'ottobre vicino all'Ognisanti. Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare, il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli, come della sua fama innamorato, per trovarsi seco, era stato forzato di richieder l'oste, che lo invitasse a cena, e darli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno, e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata, e ordinata per loro, si missero a tavola, dove per aspettar certi pippion grossi e tordi, che si stagionassero, entrarono in varii ragionamenti ne i quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fosse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo, che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui, e maestro Manente; e gli soggiunse: Se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno; e il simile confermava il Biondo. Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insatate e 'l pane con due fiaschi di vino, che smagliava. Sicchè lasciati i ragionamenti, si diedero a man-

giare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al medico, e nel bere la prima volta gli vide fare l'usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi, pur poi si ristette per certificarsi meglio. Ora venendone le frutta, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciocchè il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena, senza avere mai tocco raviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiato-si delle mani. Il che sapeva ottimamente Burchiello; sì che certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto in suso la manica della camiciuola, li venne a vedere rasen-

te il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: Tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti, e gittatoli le braccia al collo, l'abbracciò e baciollo. Il Biondo e l'oste spaventati e ritiratisi alquanto indietro, istavano a vedere quel che diceva colui, il quale rispose: Tu solo, Burchiello, tra tanti amici, e parenti mi hai riconosciuto; io sono, come tu hai detto, maestro Manente, e non morii mai, come crede mogliama, e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere; Amadore si segnava, e 'l Biondo gridando si voleva fuggire, e ne temevano come si fa degli spiriti e de' morti, quando si vedessero risuscitati; ma Burchiello disse loro: Non abbiate paura, palpatelo e toccatelo, gli spiriti e morti non hanno nè polpe, nè ossa, come vedete aver a lui; oltre ch'egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente diceva pure: Io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, che io non ho già mai provato la morte, e di grazia ascoltatevi, che io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose, che si udissero giammai poichè fu chiaro il sole; e con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e 'l Biondo si riassicurarono un po-

co. Onde chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino, e finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fossero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente, e fattosi da principio poich'egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli avea fatti maravigliare e ridere insieme. Ma poi ch'egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: Questa è stata trama del magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò essersi avvenuto per via di streghe e di malia, e per forza d'incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito diceva pure: Ognuno non conosce quel cervello; non sapete voi ch'egli non comincia impresa, che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l'aver a far con chi sa, può e vuole; e seguitò, rivolto a maestro Manente: Io

me l' indovinai sempre , perchè egli ti avesse a fare una burla simile , dall' ora in qua , che dicendo seco improvviso a Careggi , tu gli facesti quella villania . Maestro Manente , i principi son principi , e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari , quando vogliamo stare con esso loro a tu per tu . Il medico si scusava con dire , che le Muse hanno il campo libero , e che aveva mille ragioni ; ma considerando la cosa in se , e le parole di Burchiello ne venne a dubitare , e crederle un certo che . Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente , egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguito intorno alla peste , e all' uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola , della qual cosa non si poteva dar pace , e coloro vi si aggiravano di cervello , nè Burchiello vi poteva trovare stiva . Ma nella fine facendosi tardi , chiese parere e consiglio con esso loro maestro Manente , in che modo si avesse a governare di questa involtura , parendoli troppo strano avere a perdere le carni e la roba ; ma poichè molte vie e modi da coloro trovati furono , restorono che il medicò se ne dovesse andare in Vescovado . Nell' ultimo

preso l'uno dall'altro licenzia, maestro Manente se n'andò a stare con Burchiello, perciò che gli altri non erano ben ben chiari, e avevanne anzi che no, un po' di pauriccia. In questo stante era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguito, affermandoli di certo averle paruto sentire la favella, e vedere il viso di maestro Manente, che si conformava colla opinione di monna Dorotea, che ella fusse l'anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di purgatorio. Che anima, che purgatorio di tu? rispose Michelagnolo, baltorda; costui è un tristo e un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur maraviglioso fuor di modo, non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell'ultimo riuscire; ogni altra cosa stimando, fuor che maestro Manente potesse essere mai risuscitato e vivo, e per fermo teneva, che colui, non sendoli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere. La mattina a buon'ora avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa li fece lavar la testa, e raderlo secondo l'usanza di quei tempi, e dipoi vestito dal capo ai piedi de' suoi pan-

ni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere, e conoscere alla gente; andato a Santa Maria del Fiore, alla Nonziata, in mercato vecchio e nuovo, e in piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto, e fattoli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e d' Amadore, com' egli era vivo, e rivoleva la moglie e la roba. Avevanlo veduto Niccolaio e Michelagnolo, et era veramente paruto lor desso, pur sapendo ch' egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; et avendo inteso, come se ne voleva andare in Vescovado, s' erano apparecchiati alla difesa, et erano andati agli uffiziali della peste, allo libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale, donde si levò la cera, ai becchini e alla vicinanza, e fattosi fare fede come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti, che l' avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano. Maestro Manente, poi che egli fu tornato a casa, e ch' egli ebbe desinato, se n' andò con Burchiello in Vescovado, e al Vicario contò

tutta la querela, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il Vicario parendoli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l'altra parte; sicchè udendo le ragioni di Niccolaio e di Michelagnolo, e veggendo tante fedì e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito e confuso; e poichè in tal causa vi si era intervenuto un morto, non potendo rinvenir nè dall' una parte, nè dall' altra chi egli si fusse stato, nè come entrato in casa del medico, ebbe per certo, che tra loro fosse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere agli Otto, i quali prestamente mandatali la famiglia, li trovò che questionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello. La mattina, poichè l'uffizio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire innanzi maestro Manente, e cominciarono a minacciare aspramente di volergli dare della fune, se non dicesse loro la verità; per la qual cosa maestro Manente fattosi da principio, distintamente per infino alla fine, disse loro tutto quello, che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere; dipoi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolaio, il quale raccontò loro la

verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo inteso anco il simile, e per certificazione delle loro parole mostravano le fedì, pensando certo che 'l morto fusse stato maestro Manente. Ma sentendo gli Otto del servigiale che v'era stato a governarlo, e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui; ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto servigiale avendo fatto quistione con un altro, e feritolo con un paio di forbice nel viso, se n'era per paura di Messere andato con Dio, nè mai s'era saputo dove si fusse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alle beffe successe ogni cosa felicemente. Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri, che diligentemente riscontrassero quelle fedì, e per quanto si poteva, ricercassero ancora, se maestro Manente aveva detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportarono, come tutti avevan detto il vero; per la qual cosa l'uffizio ne stava malcontento, e più meraviglioso che mai. In questo tanto Burchiello, per aiutar maestro Manente, ave-

va trovato a casa uno de' principali di quel Magistrato e suo, e del medico grandissimo amico, e narratogli come quella era trama del magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al maestro quella bella beffa, e dissegli a che fine, e per più ragione mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra se, che per niuno altro modo, che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile; per la qual cosa parlando una mattina nell'ufficio sopra questa causa, disse che li pareva fusse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata e malagevole a darvi sentenza sopra, che buona fusse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che oltre l'averne egli piacere grandissimo, e sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause; così d'accordo commisero al cancelliere, che d'ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza, e tanto fu fatto; e il giorno medesimo mandarono la lettera, e fattisi venire i prigionieri innanzi, comandarono loro, che niuno fusse ardito d'ap-

pressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fusse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e si licenziarono; i quali, pagato le spese, se n'andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse venire in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le maraviglie, e la Brigida mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare, e così gli orafi all'arte loro. Il Magnifico avendo avuto la lettera degli Otto, aveva tanto riso e tanto, che gli era stato una maraviglia, parendogli che la burla avesse avuto più bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare, e n'ebbe un'allegrezza a cielo. Ma poi in capo a otto, o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medesimo maestro Manente per visitarlo, ma non potette aver udienza, et il simile era intervenuto agli orafi; il secondo giorno poi vi ritornò maestro Manente, e lo trovò appunto a tavola, che appunto aveva fornito di desinare; al-

la cui giunta il Magnifico, dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: Maestro Manente, io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa, che tu eri morto, nè ancora sono certificato affatto se tu sei desso o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il medico, con dir che non era mai morto, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure accostandosi inginocchiarsi per baciargli la mano; quando il Magnifico disse: Sta discosto, bastiti per ora, che se tu sei maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto, se altrimenti, il contrario. Il medico volle allora cominciare a narrargli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo allora, e poi soggiunse: Stasera dalle vintiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbero gli avversarii suoi. Maestro Manente ringraziatolo, riverentemente prese da lui licenza, e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello, il quale fra se ridendo diceva: Io so, che l'è come si dice, caduta in grembo al zio; vedete il Magnifico arà la pasqua in domenica; pure dubbioso ancora non sape-

va immaginarsene la fine . Venne la sera intanto , e gli orafi avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge, aspettando d'esser chiamati , quando arrivò maestro Manente ; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnia d'alquanti cittadini, e primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del medico, e fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolai, e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni e veduto le fedi, feciono sembianti grandissimi di maravigliarsi . Nell'ultimo andati fuori, entrò dentro maestro Manente, il quale fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso senza levarne o porvi niente ; della qual cosa tutti coloro, che udiene insieme col Magnifico, avevano fatto le maggior maraviglie e le maggiori risa del mondo, nè per lo molto meravigliarsi e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si meravigliare, nè di non ridere : ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello e 'l maggior passatem-

po, che egli avesse alla vita sua, perciocchè infocolati e adirati, si erano dette villanie da cani. Intanto comparse quivi il Vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico; sì che da tutti fattoli riverenza, se lo mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare così dicendo: Messer lo Vicario, perchè io so che voi sapete la differenza, che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che sendo io stato eletto dagli spettabili signori Otto giudice di quella, altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi, che maestro Manente non morisse mai, e che questo che noi aviamo, non sia qualche corpo fantastico incantato o qualche spirito diabolico, il che a voi s'appartiene di vedere e d'intendere. Oh in che modo? rispose il Vicario. Dirovvelo io, soggiunse Lorenzo, e disse: Col farlo scongiurare a certi frati, che cavano gli spiriti, con metterli addosso reliquie appartenenti alle malie. Bene avete parlato, rispose messer lo Vicario; datemi tempo sei o otto giorni a provvedere, e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo, e per desso. Voleva mae-

stro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico confermato la intenzione del Vicario, e detto che come avesse fatto l'esperienza, che sentenzierebbe, si levò in piedi, e licenziato ognuno, se n'andò con quelli gentiluomini, che erano seco a cena ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante. L'altro giorno il Vicario, che era buono e devoto cristiano, e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l'Arcivescovado, a preti e frati, che avessero reliquie bone a far fuggir diavoli e a cacciar spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in S. Maria Maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la terra allora non si parlava d'altro, se non di questa novità, e così agli orafi, come a maestro Manente pareva mill'anni di esserne fuori. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo, e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in S. Maria Maggiore tante reliquie, che erano meraviglia. Già venuto il giorno deputato, maestro Manente comparito, non s'aspettava

se non il Vicario, il quale dopo vespro venne accompagnato da forse trenta religiosi e' più reputati di Firenze, e postosi nel mezzo della Chiesa a sedere sopra una sedia preparatali, si fece venire innanzi maestro Manente, e porlo ginocchioni; ma poichè da due frati di S. Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatoli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e frati gli fecero toccare le loro reliquie, ma ogni cosa era in vano, perchè il medico non si mutava di nulla, anzi facendo riverenzia a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al Vicario, che oggimai lo liberasse. Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le meraviglie, quando un fratachione, che era venuto da Valombrosa, giovane e gagliardo e cavatore di spiriti per eccellenza, fattosi innanzi, disse: Lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò s'egli è spiritato, o no; e legatoli molto ben le mani, gli messe addosso di nuovo il mantellino di S. Filippo, e li cominciò a domandarlo e scongiurarlo, e il medico sempre rispondergli a proposito; ma perchè in quella scongiurazione il frate diceva cose da far ridere le pietre, venne

per disgrazia a maestro Manente ghignato un pochetto; per lo che il frate subito disse: lo l'ho; e detteli due ceffatoni da maestro. Se' uno, disse, nimico di Dio, tu ti hai a uscire a ogni modo. Maestro Manente non gli pareva giuoco, e gridava pure: Scongiora quanto tu vuoi; ma quel fratacchione dandogli tutta via pugna nel petto, e nei fianchi diceva pure: Ahi spirito maligno, tu n'uscirai a tuo dispetto! Il medico non potendo aiutarsi con altro che con la lingua, gridava: Ahi frataccio traditore, a questo modo si fa agli uomini da bene? non ti vergogni, poltrone, ubriaco, battere in questa guisa un mio pari? per lo corpo, ch'io me ne vendicherò. Il frate, sentendolo bestemmiare, se gli avventò addosso, e gittatolo in terra, gli pose i piedi sul corpo e le mani alla gola, e lo arebbe affogato, se non che maestro Manente si cominciò a raccomandare per l'amore di Dio; onde messer lo frate levatogli le mani da dosso, pensò che egli volesse uscire, e cominciogli a dire: Che segno mi darai tu? allora il Monaco, che per commissione del Magnifico era con Nepo in chiesa venuto, e mescolato si fra la gente, gli disse che gli era tempo. Subito Nepo gridando ad alta voce

disse: Discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, che io vengo per favellare al Vicario, e per iscoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanto ulivigna, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni, ognuno ripieno di maraviglia e di paura gli diede volentieri la strada, tanto che condottosi innanzi al Vicario, fece levare quel frate d'intorno a maestro Manente, che gli parve risuscitare, e di poi parlò in questa guisa, dicendo: Acciocchè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate, come maestro Manente così non morì mai, e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica, e per opra mia, che sono Nepo di Galatrona, il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in S. Martino, portar da i diavoli in un palazzo incantato, e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno, lo feci

lasciare nei boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fusse maestro Manente ammalato di peste, e finalmente mortosi, fu in vece di lui sotterrato; onde dipoi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti, che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io per far questa burla, e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella pieve a S. Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l'orazione di S. Cipriano: e perchè voi conosciate, che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui, che fu creduto il medico, e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo, e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo. Erano il Vicario, e tutte l'altre persone state attentissime al colui ragionamento, e maestro Manente colloroso e pien di paura lo guardava a stracciasacco, e come trasognato; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Per la qual cosa il Vicario volendosi chiarire affatto, e veder la

fine di questa girandola, impose a due frati di S. Marco, e a due di S. Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello, i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti, e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al Vicario e al maestro Manente, i quali mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini, che vi erano presenti, che egli non fusse un altro Simon Mago, o un nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati, e l'altra gente in sul cimiterio di S. Maria Novella, e fatto chiamare il sagrestano, si fecero insegnare l'avello, nel quale si pensavano fusse stato seppellito il corpo del medico. Aveva la mattina, innanzi giorno un'ora, il Monaco per commessione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero e il maggior volatore che si fusse veduto mai; e sì benè sapeva ritrovar la colombaia, che gli era tornato fino d'Arezzo e da Pisa, il quale guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale egli conosceva benissimo, e riserratala poi di modo, che pareva che ella fusse stata die-

ci anni senza essere mai stata aperta. Sic-
che il sopradetto sagrestano, attaccatovi
l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza
di più di mille persone scoperchiò l'avel-
lo; onde quel colombo, che aveva nome
Carbone, sendo stato parecchi ore al buio
e senza beccare, veduto il lume, nun
tratto volando prese il volo allo in su, e
si uscì dalla sepoltura, e visibilmente pog-
giando in verso il cielo, andò tanto alto,
che egli scoperse Careggi, e docciando poi
si difilò a quella volta, dove fu in meno
d'un ottavo d'ora; della qual cosa ebbe-
ro i circostanti tanta meraviglia e tanto
spavento, che ciascuno gridando Gesù,
misericordia, correva e non sapeva dove.
Il sagrestano per la paura cadde all'in-
dietro, e tirosse la lapida addosso, che
tutta gl'infranse una coscia, della quale
stette poi molti giorni e settimane impac-
ciato. I frati, e una gran parte della gente
correvano verso S. Maria Maggiore, gridan-
do miracolo, miracolo. Chi diceva che
n'era uscito uno spirito, e in forma di sco-
iattolo, ma che egli aveva l'alie, e chi
un serpente, e che egli aveva gittato fuo-
co; altri volevano che fosse stato un de-
monio convertito in pipistrello; ma la mag-
giore parte affermava essere stato un dia-

volino, et eravi chi diceva d' avergli veduto le cornicina e i piè d' oca. In S. Maria Maggiore dove aspettava il Vicario e maestro Manente, e una grandissima moltitudine, giunse una turba quasi correndo di religiosi, e di secolari gridando tutti a una voce, miracolo, miracolo; sì che la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dalli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscì di chiesa, che persona non se ne accorse, e montato sopra un buon ronzino, che apposta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato. Il Vicario, poichè dai frati ebbe inteso minutamente il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s' egli vedeva Nepo, e non lo veggendo, cominciò a gridare che se ne cercasse, e che egli fusse preso, perchè lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fusse sparito. Per la qual cosa, il Vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro reliquie, se ne andò in compagnia di maestro Manente.

Lasca Tomo II.

m

verso palazzo per trovare il Magnifico . Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte, e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascelle, e massimamente quando messer lo frate forbottava maestro Manente . I due compagni orafi maravigliosi e scontentissimi, sendo stati presenti a tutto il seguito, e veduto il Vicario andarne a palazzo, se gli erano avviati dietro per veder se potevano uscire di questo laberinto . Il Magnifico aveva d' ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d' ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini e amici suoi più cari non si poteva tenere ancor di ridere, quando sentì che egli era il Vicario che veniva a vederlo; il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire, e poi soggiunse: Messer lo Vicario, andiamo adagio di grazia ai casi di Nepo: ma che dite voi di maestro Manente? Dico, rispose il Vicario, che non ci è più dubbio veruno ch' egli è desso certo, e non morì mai . Ora dunque, disse il Magnifico, ed io vo' dar la sentenza, acciocchè oggimai questi poveri uo-

mini eschino di così fatto ginepraio. E fatto chiamare, che gli aveva veduti, Niccolaio e Michelagnolo alla presenza del Vicario e di molti uomini virtuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente, e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo, e di poi sentenziò il Magnifico in questo modo: Che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe, che egli vi portò, di casa maestro Manente, e che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gammurra e colla cioppa se ne andasse a stare a casa il fratello per infino a tanto che ella partoriscesse, e che dipoi fatto il bambino, stesse in arbitrio di Michelagnolo a torlo o no, e non lo volendo, lo potesse pigliare il medico; se non, si mandi agl'Innocenti, e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo, e che di poi uscita di parto la Brigida, et entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara. Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il

Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e'l medico, ringraziatolo sommamente, si partirono allegrissimi, e la sera d'accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se ne andò poi a dormire il medico. Messer lo Vicario rimasto col Magnifico voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendoli detto ch'egli era meglio assai starsene chero, perciocchè facendone impresa, non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi, e non si lasciar pigliare, come farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da farli rimanere scherniti; conciosiacosachè a quella casata da Galatrona abbia Domenedio data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor pericola grandissimo, che Nepo, veggendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi o torcer la bocca, o far venir loro il parletico o qualche altro malaccio; onde il Vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse su-

bito nella sua openione , scusandosi con dire , che non sapeva tanto in là , e che egli era ultimamente fatto di non ne favellar mai più , e con questa risoluzione lasciato il Magnifico , non senza gran paura di qualche strana malattia , se ne tornò alle sue case , e mai più alla vita sua non fu sentito ragionare di Nepo nè in bene , nè in male . Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente , e la Brigida se ne andò a casa il fratello , sì che al medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze , e il giorno medesimo se ne tornò a abitare in casa sua col figliolino , che gliene pareva aver trovato . In quel tempo non si faceva altro in Firenze , che ragionare di questa cosa ; e ne acquistò sopra tutto Nepo onore e fama inestimabile , e dalla plebe massimamente fu tenuto grandissimo negromante . Maestro Manente , credendosi veramente , che la cosa fussi passata come aveva raccontato Nepo , trovandosi a ragionamento diceva spesso , tal pera mangia il padre , che al figliuolo allega i denti ; il qual detto riducendosi poi in proverbio , è durato per infino a' tempi nostri , e non vi fu mai ordine , che egli credesse altrimenti , benchè non pur Burchiello ,

ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fusse andata la beffa; anzi impaurito aveva comperato di molte orazioni di S. Cipriano, e le portava continovamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio, il quale fu poscia da Michelagnolo preso e allevato per infino in dieci anni, e dopo mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in S. Maria Novella, e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore, e per li suoi arguti motti e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente fra Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere, crescendo in roba e in figliuoli, e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di S. Cipriano, e fu sempre suo divoto.

Con grandissima attenzione, e con non piccola contentezza avevano ascoltato i giovani e le donne la lunga novella d'Amaranta; ma non per questo avutone mai niuno rincrescimento, anzi stranamente era piaciuta a tutti quanti, affermando con pace del Pilucca, dello Scheggia e dell'altra compagnia, questa portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la bel-

lissima Amaranta, veggendo già esser venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guisa parlando, disse: Poichè le cene son passate e le novelle fornite, e che il nostro proponimento coll'aiuto del Re altissimo delle stelle condotto avemo al fine da noi desiderato, giudico essere ottimamente fatto, che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, sendo già buona, anzi grandissima parte della notte trapassata; la qual cosa lodata sommamente da tutti, si rizzò ella in piedi, e chiamato i famigli e le serve, accennò loro quello, che far dovessero, e poscia sorridendo, così seguitò di dire: Carissimi giovani, e voi amatissime fanciulle, innanzi che noi ce ne andiamo a letto, ancorchè sia tardi, mi parrebbe, per servar la costuma di tal notte, che si dovesse prima pusingnare un poco per chi voglia ne avesse; perciocchè, se bene si riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che si cenerebbe quasi un'altra volta; il che molto lodarono i giovani, e piacque loro assai. Intanto comparsono, portati da' servidori, tre grandissimi piatti di stagno sopra tre scaldavivande, pieni di freschi e bene acconci tartufi; laonde i giovani che si pensavano avere o migliacci bianchi o erbolati,

o veramente torta, marzapane o simile altra confezione, cose tutte rustichevoli, e che tolgono il sapore al vino, si rallegrarono fuor di modo, e tosto levatisi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi, e a bere di santa ragione. Ma niuna delle donne, o fusse perchè voglia non avesse, o perchè non facesse lor male, o pure per onestà, non ve ne fu chi ne volesse assaggiare, ancora che i giovani ne le pregassero strettamente; solo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua e vino, e poscia con Amaranta tolto da loro onestamente congedo, gli lasciarono a tavola, e andaronsene nelle loro camere a riposare. I giovani fatto un buono striscio a' tartufi, e bevuto di voglia, chi volle restò a dormire con Fileno; gli altri con buona compagnia se ne tornarono alle loro case.

Fine delle Novelle del Lasca.

I N D I C E

DELLE NOVELLE

CHE SI CONTENGONO IN QUEST' OPERA.

TOMO PRIMO,

P R I M A C E N A .

NOVELLA PRIMA.

Salvestro Bisdomini, credendosi portare al maestro l' orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana, e per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne aveva, dà marito - - 97

NOVELLA II.

Un giovane ricco e nobile, per ven-

*dicarse con un suo pedagogo , gli
fa una beffa ; di maniera che colui
ne perde il membro virile , e lieto
poi se ne torna a Lione - - - 109*

NOVELLA III.

*Lo Scheggia , coll' aiuto del Mona-
co e del Pilucca , fa una beffa a
Neri Chiaramontesi , di manierachè
disperato e sconosciuto si parte di
Firenze , dove non ritorna mai se
non vecchio - - - - - 119*

NOVELLA IV.

*Giannetto della Torre con accorte pa-
role trafiggendo la insolenza d' un
prosuntuoso , gli fa conoscere la sua
arroganza , e libera se e altri - - 131*

NOVELLA V.

*Guglielmo Grimaldi una notte ferito,
corre in casa Fazio orafo , e quivi
si muore ; al quale Fazio malizio-
samente ruba una grossa somma di
ducati , e sotterratolo segretamen-
te , finge , perchè egli era anche al-*

*chimista , d' aver fatto ariento , e
vassene con esso in Francia , e fat-
to semblante di averlo venduto , in
Pisa ricchissimo torna ; e poi , per
gelosia della moglie , accusato ,
perde la vita , et ella dopo ammaz-
za i figliuoli e se stessa - - - 139*

NOVELLA VI.

*Il prete da San Felice a Ema , col vo-
ler darle un papero , conosce car-
nalmente e inganna la Mea ; di poi
ritornando , è da lei ingannato , e
perdendo il papero e i capponi , do-
loroso , non potendo ire a i suoi pie-
di , è portato a casa - - - 163*

NOVELLA VII.

*Prete Piero da Siena , mentre vuole
beffare un cherico Fiorentino , è da
lui beffato in guisa , che egli vi
mette la vita - - - 177*

NOVELLA VIII.

*Uno Abate dell'ordine di Badia , pas-
sando per Firenze , visita San Lo-*

renzo per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo; dove, per sua ignoranza e prosunzione, al Tasso lo fa legare per pazzo - - - 188

NOVELLA IX.

Brancazio Malespini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha per cosa di nullo valore sì gran paura, che egli ne fu per morire. - - - - - 198

NOVELLA X.

Ser Anastagio vecchio, senza cagione alcuna, diventa geloso della moglie giovane; la quale di ciò accortasi, sdegnata, con un suo amante opera di modo, che ella viene agli attenti suoi; e per disgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per suo sposo - - - - 205

S E C O N D A C E N A .

NOVELLA PRIMA.

Lazzaro di maestro Basilio da Milano va a veder pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga; onde Gabbriello per la somiglianza, che seco aveva, si fa lui, e levato il romore, dice esser affogato Gabbriello, e come se Lazzaro fusse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo, per modo di compassione, sposando un'altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive - - - - - 225

NOVELLA II.

Mariotto tessitore Camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna, amante di lei,

e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa. Intanto sentendosi dire villania si rizza, e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra; onde egli fuggendosi, per nuovo e strano accidente, casca in Arno, e arde, e la moglie piglia il Berna per marito - - - - - 249

NOVELLA III.

La Lisabetta degli Uberti innamorata, toglie per marito un giovane povero, ma virtuoso, ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei addirata cerca di disfare il parentado. Intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll' aiuto d' un frate, viene con buona grazia della madre agli attenti suoi - 278

NOVELLA IV.

Lo Scheggia, il Pilucca ed il Monaco danno a credere a Gian Simone Berrettaio di fargli per forza d' incanti andar dietro la sua innamorata

ta . Gian Simone per certificarse , chiedendo di veder qualche segno , gliene mostrano uno che lo sbigottisce , e non gli piacendo di seguire , operano di sorte , che da lui cavano venticinque ducati , dei quali un pezzo fanno buona cera - - 299

TOMO SECONDO.

NOVELLA V.

Currado, signore dell'antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, gli fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo, per la soverchia crudeltà, è dal popolo ammazzato - 3

NOVELLA VI.

Lo Scheggia ed il Pilucca, con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari - - - - 30

NOVELLA VII.

Taddeo pedagogo, innamorato d'una fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte, dove con l'aiuto di certi suoi compagni gli fa una beffa di maniera, che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fuggi da Firenze - - - - 49

NOVELLA VIII.

Un prete di contado s'innamora d'una fanciulla nobile sua popolana, la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice a i fratelli, i quali gli fanno una beffa, nella quale, fra gli altri danni, gli rubano i denari e altro, di poi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso. Egli astutamente d'ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto migliore che prima - - - 62

NOVELLA IX.

Neri Filipetri, amico e compagno di

Giorgio di messer Giorgio, gli contammina una sua innamorata lasciatagli in custodia, onde da lei è ributtato e ripreso; perlochè Giorgio di poi tornato, per vendicarsene, gli fa una beffa, della quale esce a bene, salvo che per sempre ne perde la donna da lui amata - - 84

NOVELLA X.

Monna Mea viene a Firenze per la dote della Pippa sua figliuola, maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella seco, è consigliata che meni in quello scambio Nencio dell' Ulivello, il quale è poi dalla padrona messo a dormire colla Pippa; la qual cosa poi risaputo Beco, si addira con le donne, e falle richiedere in Vescovado, onde poi il prete della villa accomoda il tutto - - - - - 99

T E R Z A C E N A .

NOVELLA X. E ULTIMA.

Lorenzo vecchio de' Medici, da due travestiti, fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e qui vi, et altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone, lui esser morto di peste, perciocchè, cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa dissotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente, il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito, e dalla gente avuto la corsa, trova so-

*lo Burchiello , che lo riconosce , e
 piatendo prima la moglie in Vesco-
 vado, e poi agli Otto , è rimesso la
 causa in Lorenzo , il quale , fatto
 venire Nepo da Galatrona , fa ve-
 der alle persone ogni cosa essere
 intervenuta al Medico per forza d'
 incanti ; sicchè riavuta la donna ,
 maestro Manente piglia per suo av-
 vocato San Cipriano - - - - 117*

A
a
a
a
a
a
a
a
a

DICHIAZIONE

DE' VOCABOLI

E LUOGHI PIU' DIFFICILI

Che sono sparsi nella presente Opera.

A

Addiraticcio, *vale* alquanto adirato.

aitante, *vale* robusto.

andare a i versi, *vale* secondare, seguitare l'altrui parere, o volontà.

andare a vanga, succedere le cose prosperamente.

andare di nicchera, andar bene.

andare alla china, *per* andare all'ingiù.

ariento, *per* argento.

arrovellarsi, *vale* arrabbiarsi, o stizzarsi rabbiosamente.

artatamente, con arte, ingegnosamente, astutamente.

aspettare a gloria, *vale* attendere chichè sia con grandissimo desiderio.

attenti, *per* intenti.

avere un' allegrezza a cielo, *vale* aver somma allegrezza.

avere il cervello a partito, *per* operare attentamente.

B

babbo, padre.

balatro, *per* baratro.

balioso, che ha balia, e forza, robusto.

a bandiera, *significa* a caso, e senza ordine.

battuti, diconsi coloro che vanno per la città vestiti di cappa e cappuccio, detti così dal battersi che cotali uomini allora soglion fare colla disciplina.

bazziche, per bazzecole, e vale piccole masserizie.

befania, *per* Epifania.

bel cero, dicesi a uomo stupido, e balordo, a cui si dice anco, bel fusto.

berlingaccio è l'ultimo giovedì del carnevale così chiamato in Toscana.

bertucce, osteria nota in Firenze.

bonario, *vale* semplice.

brigata, *per* famiglia.

da bosco e da riviera, *vale* atto a qualunque cosa.

buiccio, diminutivo di buio.

C

caccabaldole, carezze, vezzi, atti e parole lusinghevoli.

cagionevole, di debol' complessione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo o disagio è cagione di male.

calze, *per* calzoni.

camato, bacchetta lunga, e per ogni sorte di bastoncello sottile.

cofano, *vale* canestro, corbello.

dare un canto in pagamento, fuggirsi nascosamente.

caparbieta, *vale* ostinazione.

caponi di carnesciale, sono maschere intiere, che si usano in carnevale, e che ricuoprono tutta la testa.

Careggi, *vale* campo regio, nome di una villa della Casa Medici, fatta fabbricare da Cosimo padre della patria.

caricar la balestra, dicesi il mangiare e bere disonestamente a crepa pelle; metaforicamente per usare il coito.

esser carne grassa, *vale* nauseare.

cavallotto, cavallo forte.

ceffatone, *vale* ceffata grande, o grande schiaffo.

cercar maria per ravenna, si dice per cercar le cose dove elle non sono.

cerchia, lo stesso che cerchio, e si prende anco per giro; onde far le cerchie maggiori, *vale*, fare il giro o il circuito maggiore.

chiazato, *vale* macchiato.

in chiocca, metaforicamente in abbondanza, si dice nevicare a chiocca.

chioccare, dar delle busse, battere.

ciarpame, arnesi vili.

cicaleccio, *per* cicalamento, ciarlata.

cioppa, sorte di veste da donna.

ciurmare, *vale* dar a bere, ed ubriacare;

vale ancora ingannare, dare ad intendere una cosa per un' altra.

coltrone, coperta da letto di panno lino piena di bambace.

confessare il cacio, che *vale* dir la cosa com' ella sta.

convenga, convenzione.

corso tre volte in chintana. *qui si prende in significato disonesto, e significa il congiungimento dell' uomo con la donna.*

D

daregnene, *per* glie ne daremo.

dar la via, lasciar passare.

dar la volta , impazzire .

desco molle, tavola servita di carni fredde.
destatoio , *per* sveglia degli orivoli , che
suona a tempo determinato per de-
stare .

diniccolato , *per* dinoccolato , *vale* rotto .
dire improvviso , *vale* dire all' improvviso ,
verseggiare all' improvviso .

disgraziare , lo stesso che disgradare , e
vale stimar meno .

docchiando poi si difilò, docciare , *vale* ver-
sare , difilare , *vale* muoversi per andar
con prestezza .

donna del corpo , *vale* matrice .

F

fare un fianco da papi , *vale* mangiare as-
sai , e del buono .

far suo agio , *vale* fare a suo comodo .

far convenevoli , *vale* far cerimonie .

far formica di sorbo , *vale* star sodo alla
macchia ; cioè lasciar dire uno quanto

vuole, il qual cerchi cavarli alcun segreto di bocca, e non gli rispondere; o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo.

falsare la sodomia; contraffare, adulterare.

fatto un buono striscio a i Tartufi, *vale* averne mangiati di molti.

farinata, vivanda fatta d'acqua e farina. federa, sopracoperta di guanciaie fatta a guisa di sacchetto.

feltro, *vale* mantello o gabbano.

un filar d'embrici, file di tegole, che stanno vicine una all'altra.

fiorino, spezie di moneta, che al tempo del Lasca cambiavasi per dieci lire; onde aver pegno il fiorino per dieci lire, *vale* aver pegno tutto il suo avere.

forbottare, *vale* dar busse, picchiare.

fregola, *qui vale* uzzolo, appetito intenso.

frutte di frate Alberico, *per* battiture, proverbio preso da Dante, *Inferno* 33.

G

gagliofferia, astratto di gagliofo, che è nome ingiurioso, come galeone, manigoldo, poltrone e simili.

gammurra, veste da donna.

garbo, strada nota in Firenze.

garritola, *vale* sgridatala, ripresala, da garrire, sgridare.

gavocciuolo, per gavocciolo enfiato, cagionato per lo più dalla peste.

gherone, pezzo che si mette alle vesti per giunta; e si prende per alcuna parte del vestimento.

ghigiando, per ghignando, sorridendo.

S. Ghirigoro, *per* S. Gregorio.

giarde e natte, *per* beffe e burle.

giocare a germini, giocare a minchiate.

giulleria, *vale* buffoneria.

giuntatore, truffatore, furbo.

giustizia, far mala giustizia, far cattivo giudizio.

gogna, luogo dove si legano in publico i

malfattori colle mani di dietro , e col ferro al collo .

gongolare , *vale* rallegrarsi , giubbilare .

cosa caduta in grembo al zio , proverbio ,

che vale venire il negozio in mano di chi l' uomo appunto vorrebbe .

grembiule *per* grembiale .

alle sante guagnelle , giuramento , *vale per* il Santo Vangelo .

guaire *per* dolersi o rammaricarsi .

guardare a stracciasacco , *vale* guardar di mal' occhio .

I

imbavagliaròlo , imbavagliare , coprire altrui il capo o il viso con un panno .

immascherati , *per* mascherati .

impappaficati , messosi il pappafico , che è un arnese di panno che si pone in capo per difendersi dal vento .

improntitudine , *per* importunità .

indettato , restato d' accordo di quel che s' ha fare o dire .

infuocolato, *per* infocato, riscaldato.

Innocenti, così detto lo spedale dove si portano i bastardi in Firenze.

intrafinefatta, *per* affatto, in tutto e per tutto.

isbonzolato, *per* rovinato; isbonzolare è il cader degl'intestini nella borsa.

istiancio, *per* istiancio, di traverso.

L

lattovaro, è un composto di varie cose medicinali ridotte a consistenza simile a quella della mostarda, e che ha per soggetto lo zucchero o il mele.

lavaceci, *vale* scimunito, dappoco.

lavoranti di palco, sono quegli operai, che lavorano in Firenze nelle botteghe de' lanaiuoli sopra de' palchi o soffitti.

lettere d'appigionasi, lettere grandi scritte in quella polizza, nella quale si legge, *appigionasi*, e si pone nella facciata de' luoghi che si hanno da appigionare.

ligiare , *per* lisciare .

livi , *per* ivi .

M

a macca , a ufo , senza spesa .

la bella madonna , bella padrona .

il Magnifico , *cioè* Lorenzo de' Medici , detto il Magnifico .

Malagigi , nome di uno stregone .

manicare , *vale* mangiare .

marangone , o maragone , Garzone di legnaiolo .

S. Martin la palma , luogo cinque miglia in circa distante da Firenze fuori la Porta a S. Friano .

mazza , sottil bastone , e baston grosso .

metter la bietta , mettere un pezzetto di legno per impedire di aprire il saliscendo della porta .

mettere a saccomano , *per* saccheggiare , dare il sacco .

Michelagnolo , *per* Michelangelo Buonarroti , celebre pittore , scultore e architetto Fiorentino .

mogliata, *per* tua moglie, e mogliama,
e mogliema, *per* mia moglie.

montar la luna, mettersi in collera.

la moria de' Bianchi. Pare che l'Autore
voglia indicare, e denominare così la
peste descritta dal Boccaccio.

mostra, luogo delle botteghe dove si ten-
gono le mercatanzie perchè sian vedute.
mota, fango.

muglio e muggio, suono propriamente
della voce del bestiame bovino, ma si
dice anche d'altre bestie; qui *vale*
grido lamentevole e grande.

N

nottola, saliscendi di legno.

n' un tratto, *per* in un tratto.

O

Ontani, albero. latin. *alnus*.

Orafo, *per* orefice.

Otto, Magistrato in Firenze composto di
otto giudici, detto degli Otto.

P

paciozza, una buona pace.
paleo della libreria, solaro, soffitto.
palafitta, lavoro di pali ficcati in terra per
riparare all'impeto del corso de' fiumi.
pancone, panca grossa.
pari e caffo, maniera di scommettere se
il numero sarà pari o caffo.
di paruta, di apparenza.
palandrano, gabbano, o mantello.
partigiana, spezie d'arme in asta.
aver la Pasqua in Domenica, proverbio
che si dice quando alcun fatto succede
secondo che si desidera.
pauriccia, piccola paura.
peltro, è lo stagno raffinato con argento
vivo.
pentacoli, pezzetti di pietra, di metallo
o d'altro, in cui erano effigiati carat-

teri o figure stravaganti, e che portati al collo credevansi preservativi contro le malie.

pescare per il Proconsolo, *figuratamente* operare in vano.

pesta, strada segnata dalle pedate de' viandanti, onde drizzarsi sulla pesta *vale* cominciar la sua solita diceria.

piaggiare, secondar con dolcezza di parole l' altrui opinione.

piatendo, piatire, litigare in giudizio.

piena e pinza, piena piena, pienissima.

pisciar nel vaglio, proverbio, gittar via il tempo e la fatica.

pippione, *vale* colombo giovane, o piccione.

pittima casalinga è una decozione di aromati in vino prezioso, la quale reiteratemente scaldata, e applicata alla regione del cuore conforta la virtù vitale.

Poggio, villa della Casa Medici.

avere una pollezzola al forame, *figuratamente* aver pregiudizio.

ponzare, *vale* far forza per mandar fuori
gli escrementi del corpo.

Porsantamaria, strada di Firenze così
detta.

pretto, vin pretto, *vale* vin puro o senz'
acqua.

proferir Roma e Toma, proferire gran co-
se, proverbio.

provano, *vale* ostinato, caparbio.

pusignare, mangiare dopo la cena.

Q

quadro, *per* tavola di figura quadrata.

quarantana *per* quarantena, spazio di 40.
giorni.

R

Raggricciato o rannicchiato, *vale* raccol-
to in se stesso colle membra.

rangolare, *vale* aprir la gola gridando sfor-
zatamente.

rezzo, ombra degli alberi. *rimbotti*, per *rimbrotti*, rinfacciamenti, *rimproveri*. *roncola*, coltello adunco per uso dell'agricoltura. *ruzzo*, il ruzzare; cavare il ruzzo del capo *vale* far stare a segno, e in cervello.

S *sargia*, specie di stoffa da far cortinaggi, e simili cose.

saione, vestimento del busto co' quarti lunghi, ma serve ad uomo solamente. lat. *sagon*.

santo, entrare in santo; si dice delle donne la prima volta che vanno alla Chiesa dopo aver partorito.

scaricar le some, per usare il coito.

scerpellone, error solenne nel parlare, o nell'operare.

schizzatoio, strumento col quale s'attrae, e schizza acqua, o licore per diverse

ai operazioni; ma qui *vale* il membro virile.

sciatto, sciamannato, negligente, scomposto.

scorreggia di sovratto, striscia di cuoio, colla quale si percuote altrui.

scorzone, spezie di serpe, ma si dice anche di persona rozza.

scotto da Prelati, *vale* desinare o cena abbondante.

scuriscione, aumentativo di scuriscio, o scuriscio; che val dire sottil bacchetta, figuratamente da quella bacchetta con che si battono i panni; qui *vale* per giovane robusto.

segno, per l'orina degli ammalati, che si mostra al medico.

servigiale, uomo di servizio o servente.

serqua, numero di dodici; e dicesi propriamente d'uova, di pane, e altre cose simili.

sghignuzzo, piccola risata.

sgocciolare il barletto, si dice di tutto ciò che

-uomo sa d'alcuno affare; si dice anche
in senso disonesto.

sgominare, metter sottosopra.

smagliare, si dice del vino generoso che
brilla e zampilla.

dar la soia, spezie di adulazione mescola-
ta con alquanto di beffa.

solluccherone, vale titillante, allettante.

sommesso, la lunghezza del pugno col di-
to grosso alzato.

sopperisse, supplisse, da sopperire, sup-
plire.

sospetticcio, per piccolo sospetto.

sottecchi, vale di nascoso, alla sfuggiasca.

di sovvallo si dice di cosa che viene senza
spesa, e per lo più da godersi in brigata.

spedalingo, Prefetto dello spedale.

spillare una botticina, trar per lo spillo
il vin della botte.

sprimacciato per spiumacciato.

stare a beccatelle, a piccole beccate, a co-
se di poco momento.

stare in cagniesco , con mal occhio , con
viso arcigno .

stare dirimpetto a corda , *vale* a dirittura.
stinieri , o schinieri , arnese per lo più di
ferro che difende le gambe ai cavalieri.
stoviglie , tutti i vasi di terra per uso di
cucina .

strosciare , romoreggiare ; e dicesi propria-
mente di quel romore che fa l'acqua in
cadendo .

suguantone rosso , specie di drappo ordi-
nario .

T

Tarpea di Roma , *per* la rupe Tarpea .
tirchio , avaro .

tregenda , nome inventato da persone sem-
plici per dinotare alcuna favolosa bri-
gata che vada di notte attorno con lu-
mi accesi .

traggetto o tragetto , piccolo sentiero non
frequentato .

trambusto, travaglio, sollevazione, disturbo.

trarsi di testa, levarsi il berretto o cappello.

tratto, innanzi tratto, vale primieramente.

trasognato, stupido, insensato.

trasecolato, *per* maravigliato.

trebbiano, spezie di vino bianco per lo più dolce; ed anche l' uva di che ei si fa, la quale è altresì detta Trebbiana.

tremare a verga a verga, tremare eccessivamente.

tromboli, *per* tomboli, capitomboli.

trovare il bandolo, è trovare il modo, e superare le difficoltà nel far che che sia.

trovarstiva, *vale* trovar il modo di far che che sia.

V

vacchereccia, strada di Firenze così detta,

vagheggino, damerino, vagheggiatore.

vangaiuole, spezie di rete da pescare.

vegnontoccia , *per* appariscente , alquanto
avvenente .

versiero , nome finto di demonio .

Uffizi in Roma , cariche che si comprano ,
e rendono un certo guadagno .

vitalbe , pianta nota , la quale produce i
suoi rami simili a' tralci della vite .

viuzze , *per* piccole strade .

uncino da cor di fichi , qui *vale* il mem-
bro , ed attaccar l' uncino , *vale* con-
giungersi carnalmente . Uncino propria-
mente è uno stromento di ferro adun-
co e aguzzo .

volta , *per* cantina , stanza sotterranea .

uscir di ginepraio , uscir d' intrigo .

uscir de' gangheri , *per* mettersi in collera .

uva sancolombana , sorte d' uva così detta .

Z

Zinghinaia , *significa* l' abituale indisposi-
zione di chi non è sempre malato , ma
non è mai ben sano .

only 11th place. There have been

...the ...

...ed

University of Cambridge

...e non si può...

1906

... ..

024710

2

N O T E

DEL SIG. N.N. FIORENTINO

alla seconda` Cena

delle Novelle

DEL LASCA,

tratte da un codice manoscritto

della Libreria

DEL SENATOR JACOPO SORANZO.

N O T E

DEL SIG. M. A. FIORENTINO

alla seconda Gita

della Notte

DEL L'ASCA

tratta da un codice manoscritto

della Libreria

DEL SENATORE JACOPO AGNOLINI

D

E

da

pa

rel

le

co

ma

dic

So

pe

me

ni

ste

la

go

de

L E T T E R A

Del P. Maestro Fr. Domenico M. Pellegrini, Domenicano, Bibliotecario del Convento del Rosario sulle Zattere in Venezia; all' Editore.

ECCOLE prontamente le Note alla seconda Cena del Lasca, che io teneva già preparate, non dubitando punto che le sarebbero state grate per la stampa che delle Novelle di cotesto Autore ne farà. La copia è tratta da quella stessa che di sua mano il chiariss. Apostolo Zeno fece dal Codice MS. della Libreria del Senator Iacopo Soranzo; ed io tal e quale glie la trasmetto perchè ne arricchisca la sua edizione, come credo, con note di Antonmaria Salvini; perchè è da presumere che sieno le stesse, le quali a penna aveva aggiunte alla sua copia a stampa il Pinelli. *S'aggiungono a penna* (così ne scrive nell' Indice de' suoi libri, T. V. N^o. 3332.) *Note*

d' Antonmaria Salvini sopra la medesima , (Cena seconda) e la Novella X. della terza Cena. E in fatti la copia che dissi fatta di mano dello Zeno delle Note ha ancora la detta Novella X. la quale vorrei collazionare colla stampa fattane del 1756. colla finta data di Londra, ma non l'ho nè posso trovarla da questi libraj, e mi manca l'ozio di andarla a confrontare in altre librerie; oltre la difficoltà di poter portare fuori di convento a quest'effetto il Codicetto Zeniano. Forse non sarebbe inutile una tal collazione, perchè trattasi di cosa copiata di mano dello stesso Zeno. Amerei che si degnasse di far noto da chi fu servita di tai Note, non per motivo di vanità, ma perchè sappiasi che delle cose lasciateci dallo Zeno e si ha cognizione, e si sa farne uso.

Del Novelliere di Gentil Sermini ho cominciato subito a farne trar copia in quella misura appunto, che anche da lei si conviene. Mi spiace solamente che il copista non ha sì buon carattere, come il copista di queste Note; ma in compenso è più intelligente; e spero che nella collazione, ch'io era già disposto a farne, non sarà duopo di gran correzioni, avendogliene anche fatta far meco per addestrarlo

sulla lettura del Codice. Quanto alle notizie che intorno all' Autore e all' Opera stenderò, io sono dispostissimo a dargliele per illustrazione della stampa; qualunque riuscire possa dalle scarse mie forze il lavoro. Già non potranno esser molte, perchè, per quanto io ne abbia chiesto anche costì in Toscana, come al chiariss. Sig. Canonico Bandini, al Sig. Proposto Lastrì ec., non potei trarre verun lume nè dell' Autore, nè dell' Opera, come neppure dagli Scrittori Toscani, che scorsi. Il tutto è stato da me ricavato dalla lettura dell'Opera medesima, e dal combinare altre notizie letterarie.

Altro per ora non restami, che riverirla, e confermarmi.

Venezia li 4. Febbraio 1792.

*Altra Lettera del suddetto P. Maestro
Pellegrini, al medesimo.*

DOPO molto ritardo, per varj imbarazzi, e per qualch' incomodo ancor di salute,

le mando le Varianti della Novella X. della terza Cena del Lasca, che le promisi, tratte dal medesimo Codicetto (che già le descrissi) dello Zeno, dal quale trassi le Annotazioni del Salvini, ch'ebbi l'onor d'inviarle. La collazione, benchè un po' lunga e tediosa, fu fatta da me stesso con tutta diligenza. La stampa nella maggior parte può dirsi più perfetta del Codice Zeniano, come dal confronto potei conoscere; con tutto ciò il Codice serve benissimo a qualche correzione della stampa, ed a qualche osservazione di lingua, scorgendovisi osservate promiscuamente, per mezzo di questo confronto, dai Codici certe diverse desinenze, declinazioni, conjugazioni, e modi di dire. A queste varianti mi son ristretto; forse però avrò usato della superfluità; ed ella in questo caso ne userà a suo giudizio. Per cagion d'es. dove la stampa, parlando d'un colombo, dice *maggior volatore*, non ho creduto superfluo segnar la variante *maggior lavoratore*, essendomisi affacciato alla mente il modo di dire de' Francesi ai cagnolini, che stan su due piedi co' due anteriori quasi vogando, *travaille, travaille, travaglia, lavora*. Forse la mia osservazione non ha luogo; ed ella potrà lascia-

re questa variante, ed altre che tali le paressero.

Quanto alla scelta delle Novelle del Sermini, la copia fu da me già collazionata, e cercate le notizie che ho potuto trovare, le quali sono pur poche; con tutto ciò dirò qualche cosa, e forse mi riuscirà di ritrovarne qualcun' altra. Sapendo che l'affare non pressa, non mi son occupato nell'estensione, avendo specialmente dovuto attendere ad altro. Desidero per tanto saper da lei quando disegni di produrre coteste Novelle, che già da se formeranno un tometto. È vero però, che non avendo io veduta la forma della sua edizione, non posso giudicarne con tutta sicurezza.

Scrivo dalla villeggiatura, dove ho portato le varianti per metterle al netto, onde non tardar più; perciò può ella differire a rispondermi per la metà del venturo. E facendole riverenza mi confermo.

*Dalla villeggiatura di Monsignor Vesco-
vo di Concordia li 26. Ottobre 1792.*

the first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the
the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the
the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the
the sixteenth is the fact that the
the seventeenth is the fact that the
the eighteenth is the fact that the
the nineteenth is the fact that the
the twentieth is the fact that the
the twenty-first is the fact that the
the twenty-second is the fact that the
the twenty-third is the fact that the
the twenty-fourth is the fact that the
the twenty-fifth is the fact that the
the twenty-sixth is the fact that the
the twenty-seventh is the fact that the
the twenty-eighth is the fact that the
the twenty-ninth is the fact that the
the thirtieth is the fact that the
the thirty-first is the fact that the
the thirty-second is the fact that the
the thirty-third is the fact that the
the thirty-fourth is the fact that the
the thirty-fifth is the fact that the
the thirty-sixth is the fact that the
the thirty-seventh is the fact that the
the thirty-eighth is the fact that the
the thirty-ninth is the fact that the
the fortieth is the fact that the
the forty-first is the fact that the
the forty-second is the fact that the
the forty-third is the fact that the
the forty-fourth is the fact that the
the forty-fifth is the fact that the
the forty-sixth is the fact that the
the forty-seventh is the fact that the
the forty-eighth is the fact that the
the forty-ninth is the fact that the
the fiftieth is the fact that the
the fifty-first is the fact that the
the fifty-second is the fact that the
the fifty-third is the fact that the
the fifty-fourth is the fact that the
the fifty-fifth is the fact that the
the fifty-sixth is the fact that the
the fifty-seventh is the fact that the
the fifty-eighth is the fact that the
the fifty-ninth is the fact that the
the sixtieth is the fact that the
the sixty-first is the fact that the
the sixty-second is the fact that the
the sixty-third is the fact that the
the sixty-fourth is the fact that the
the sixty-fifth is the fact that the
the sixty-sixth is the fact that the
the sixty-seventh is the fact that the
the sixty-eighth is the fact that the
the sixty-ninth is the fact that the
the seventieth is the fact that the
the seventy-first is the fact that the
the seventy-second is the fact that the
the seventy-third is the fact that the
the seventy-fourth is the fact that the
the seventy-fifth is the fact that the
the seventy-sixth is the fact that the
the seventy-seventh is the fact that the
the seventy-eighth is the fact that the
the seventy-ninth is the fact that the
the eightieth is the fact that the
the eighty-first is the fact that the
the eighty-second is the fact that the
the eighty-third is the fact that the
the eighty-fourth is the fact that the
the eighty-fifth is the fact that the
the eighty-sixth is the fact that the
the eighty-seventh is the fact that the
the eighty-eighth is the fact that the
the eighty-ninth is the fact that the
the ninetieth is the fact that the
the ninety-first is the fact that the
the ninety-second is the fact that the
the ninety-third is the fact that the
the ninety-fourth is the fact that the
the ninety-fifth is the fact that the
the ninety-sixth is the fact that the
the ninety-seventh is the fact that the
the ninety-eighth is the fact that the
the ninety-ninth is the fact that the
the hundredth is the fact that the

T O M O P R I M O .

DELLA SECONDA CENA

NOVELLA PRIMA.

Di cotesta somiglianza di persone, dove consiste la presente Novella, si ritrova medesimamente in Plauto una Commedia intitolata i *Menechmi*, dalla quale hanno imitato il Trissino nei *Simillimi*, il Firenzuola ne' suoi *Lucidi*, l' Ambra nei *Bernardi*, il Caro negli *Straccioni*, et altri - - - -

p. 225. v. 1.

Pisa venne in potere de' Fiorentini l' anno 1406. - -

226. 16.

Provano è il medesimo che capone, o pure ostinato - -

227. 18.

Mal del vermo, così ancora si chiama una certa malattia de' cavalli - - - -

228. 19.

Caparbietà da caparbio - -

229. 1.

Andare ai versi, vuol dire secondare l'umor suo dal Lat.

morem gerere - - - -

230. 19.

Piaggiarlo, cioè adularlo, dal-

l' antico Provenzale <i>piagere</i> per piacere. <i>Piagentiare</i> di- ceano gli adulatori - - -	230. 20.
<i>Vangaiole</i> , Lat. <i>sacculum</i> , vel <i>Funda</i> - - - - -	230. 27.
<i>Palafitta</i> , Lat. <i>Vallum</i> - -	231. 15.
<i>Rezzo</i> , cioè da meriggio -	231. 20.
<i>A galla</i> , Lat. <i>summis aquis</i> -	231. 27.
<i>Fatto della necessità virtù</i> . Lat. <i>in desperationem virtutem</i> <i>convertere</i> - - - - -	234. 13.
<i>Dorerie</i> , cioè dell' oro - -	239. 9.
Il Fiorino d' oro si conio la prima volta circa all' anno 1253. Il detto Fiorino pre- se il nome da quello della cit- tà, e la sua prima valuta fu in circa a due lire Veneziane.	239. 10.
<i>S. Caterina</i> è una Chiesa de' PP. Domenicani - - -	243. 23.
<i>La Lira</i> fu coniatà in Firen- ze l' anno 1347. - - -	245. 14.
<i>Le Messe di S. Gregorio</i> , so- no 30. Messe continue da morti, per la liberazione d' un' anima del Purgato- rio, dette così da quelle 30. che fece celebrare S. Gre- gorio per la liberazione del-	

l'anima di Giusto suo monaco morto, e fattosi seppellire in un letamaio con tre scudi addosso, che aveva tenuti in proprio. S'avverte, che è per decreto della Sacra Congregazione de' Riti del dì 18. Ottobre 1628. 245. 16.

NOVELLA II.

Si dice de' *Bianchi*, perchè nata in Levante verso il Caltajo, e l'India superiore. L'Ammirato nelle sue Istorie dice, che in quella mancarono 600. uomini il giorno, e in questa, al riferire del Varchi, ne perirono 200. 250. II.

Chi nasce in Domenica è senza sale, cioè sciocco, non avendolo potuto avere nel Battesimo a S. Giovanni per non esser aperto l'Uffizio del sale. (Questo è detto per facezia, poichè sempre in S. Giovanni vi si conserva) Così lo spiega Francesco Serdonati ne' suoi Proverbi MSS. 251. 21.

- Capitano de' Fiorentini nel
1390. *Armignac* è una Pro-
vincia della Guascogna - - 252. 3.
- Benchè l'arme sia propria dei
Nobili, è opinione de' le-
gisti, che ciascuno a suo pia-
cere possa pigliare l'arme - 252. 9.
- È tanto tondo di pelo » Min-
chione, e tondo più dell'o
di Giotto.* Malmantile c. 6.
st. 82. Giotto famoso pittore
Fiorentino. V. il detto Com.,
e il Vasari - - - - 252. 12.
- Il pane chiamare pappo ec.*
*» Innanzi che lasciassi il pappo,
e'l dindi.* Dante Purg. c. XI. - 253. 2.
- Scimunito*, cioè senza cervel-
lo. Lat. *excussus* - - - 254. 12.
- Vagheggini.* Oggi giorno si
dicono cicisbei dal Genove-
se, *ceci bei* - - - - 254. 19.
- Serenate*, cioè cantate fatte
di sera - - - - 254. 22.
- Sopperisse*, cioè supplisse, o
facesse le veci del marito - 254. 29.
- A Beccatelle*, cioè a fieno - 255. 2.
- Monna Antonia*, cioè Madonna,
e vale mia donna, e padrona. 255. 13.
- Mogliama*, cioè mia moglie.

V. il Gelli nel suo *Errore*, e altri » L'usò prima il Boccaccio nel Decamerone, ed altri Autori del buon secolo di nostra lingua » - - - -

256. 9.

Le Fregagioni, dice Galeno, sono di due sorte; le *dure*, e le *morbide*: le prime fanno scemare la carne, le seconde la fanno crescere. Quelle Fregagioni io credo, che fussero di quelle, che fanno crescer la carne - -

256. 17.

La donna del corpo non è altro, che l'utero, causa di tanti mali alle femmine -

256. 20.

L'Orazione di *S. Nafissa* è un picciol discorso assai allegro sopra una statua, di M. Annibal Caro, ed è assai raro -

257. 4.

Candida jamdudum cingantur colla lacerti. Ovid. de Arte amandi (mi par l. 2.) è il fare alle braccia - - - -

257. 20.

Stare in orecchi. Virg. *auribus arrectis* - - - -

257. 22.

Più tosto stanco, che sazio. Giovenale, credo nella Sat.

VI. parlando di Messalina:

- Et satiata viris, nondum lassata recessit:* il qual passo cita il Boccaccio nel Corbaccio. V. anche il Petrarca nel Trionfo d'Amore -- -- -- 257. 27.
- Ognissanti*, sono Francescani, detti Zoccolanti dagli Zoccoli, che devono portare, e dalla fune che cingono, e perchè non portano danari. Vedi il Bandello nel 3. Tomo delle sue Novelle, che di tutto questo ne dice l'origine -- -- -- 260. 13.
- Da' medici fusse stato sbrigato*, cioè spedito, senza rimedio -- -- -- 261. 4.
- Le guance dai primi fiori* Virg. *prima florenti juventa* -- -- -- 262. 13.
- Berlingaccio*, che vuol dire in burlesco sbevazzare, mangiar molto -- -- -- 263. 15.
- Befania*, vale a dire Befana, donna brutta: così io direi, perchè nella vigilia dei Re gi, che vengono il dì 6. di Gennaio, i Toscani, credo, solamente conducono dei fantocci di cencio, o paglia

- ripieni , vestiti all' usanza
 di qualche maschere , che
 s' usano nel carnovale , e l'
 accompagnano per tutta la
 città con le torce accese , e
 granate, e covoni di paglia,
 con suono di corni , campa-
 nacci, trombe, e tamburi,
 e tutta la notte si fa questa
 festa, e quei fantocci si chia-
 mano *Befane* - - - - 263. 17.
- Che sia santo*, cioè, che tu sia
 santo - - - - 263. 29.
- O fratel nostro*. Lauda, che si
 trova nei libri di Laude per
 i fanciulli, che imparano a
 leggere - - - - 264. 23.
- Fé*, per sincope, cioè fece - 265. 25.
- In cagnesco* Lat. *torvo vultu*,
 come sarebbe a dire sdegna-
 ti, adirati - - - - 267. 17.
- Sconcacatosi.* » *Per voglia di*
giocar mi sconcacai. Bru-
 netto Latini nel Pataffio
 Cap. IV. - - - - 269. 8.
- Canto al Leone*, è una contra-
 da nel Camaldoli - - - 270. 2.
- Giuntatore*, cioè ingannatore - 270. 11.
- Bara*, dove si posano i mor-

ti, detta così forse dal Lat.

Vara, cioè stanza.

Quanto fieri sieno stati i fanciulli de' Fiorentini, lo dimostra l'Ammirato, dove si legge l'assalto, e la disfatta di 150. Balestrieri Genovesi a furia di sassate di fanciulli, e nel libro IX., e in altri luoghi - - - - - 270. 21.

Ponte alla Carraia, così detto, perchè è il ponte più frequentato dai carri, che ivi passano, ed è sul fiume d'Arno, che scorre per la città di Firenze - - - - - 272. 22.

Il Ponte a S. Trinita fu fondato nel 1252. V. il Cinelli nelle sue *Bellezze*, e ristaurato dal famoso Ammannati, ed è uno de' più belli ponti d'Italia - - - - - 273. 23.

Peretola è un borgo distante da Firenze tre miglia - - - 274. 27.

Cascò in Arno, et arse, è ridotto in volgare facezia, la quale si sparse per tutto - 275. 26.

NOVELLA III.

Non meno sufficiente lavaceci.

Il Boccaccio Gior. VII. Nov.

9. vale a dire un valente

omaccino - - - - - 278. 11.

Terrazzo, da torrazzo con tor-

re: così piccioni terrajoli,

cioè torraioli, perchè abi-

tano le torri - - - - - 280. 17.

Aspettando il compagno in sa-

la. Merlino Coccai, cioè

Teofilo Folengo Casinese,

autore ancora di varj libri

Italiani, disse nella Macche-

ronèa: Est locus in quadro,

salam dixere priores - - - 285. 11.

Questa porta colle sue mura

fu fabbricata nel 1258. - - - 286. 20.

Il color verde significa robu-

stezza. Virg. Aen. L. V. Eu-

rialus formu insignis, viri-

dique iuventa: il bianco pre-

sagisce cose favorevoli: il

rosso è segno d'allegrezza.

Ovid. de Trist. Non est con-

veniens luctibus ille color - 287. 24.

Che avea lunga la barba a

mezzo il petto, divoto, e ve-

- nerabile d' aspetto . Ariost.*
c. 11. - - - - - 289. 15.
Zaccheria, in dialetto Veneziano vale farneticare, vagellare *- - - - -* 292. 20.
Andare alla grascia, cioè andare in fumo: il bestiame è sottoposto alla grascia: cavato da Plauto nel *Curcul.* ove dice: *Pecuarie res mihi vertit male.*
 Nota per i frati che fanno il cozzone, e non si fa quasi mai parentato, che non v'entri il frate *- - - - -* 294. 3.

NOVELLA IV.

- Arg.* Nel 1537. si cominciò a battere in Firenze lo scudo, o ducato di buonissima lega *- - - - -* 299. 9.
Uomini di buon tempo, cioè *hilaritati indulgentes* *- - - - -* 300. 8.
 Il gioco de' *Germini* è simile a quello delle *Minchiate*. V. il Malmantile nelle sue note, e il Firenzuola nella sua Novella VIII. *- - - - -* 300. 24.
Zoroastro, cioè maestro di ma-

- gia . Il Petrarca nel 3. della Fama: *Dove é Zoroastro, Che fu dell'arte magica inventore* - - - - - 301. 19.
- Gio. Aldobrandini uscito la 4. volta Gonfaloniere nel principio dell' anno 1412. deliberò con i Priori suoi compagni, che la Chiesa maggiore di Firenze, edificata l'anno 401. e chiamata fino allora *S. Reparata*, si chiamasse in avvenire *S. Maria del Fiore*, come presentemente s'appella - - - 303. 18.
- A gangheri*, cioè sconsigliato, *Lat. Inconsultus* - - - - 304. 29.
- Gualfonda*, contrada di Firenze - - - - - 305. 8.
- S. Maria Novella* è Chiesa de' PP. Domenicani - - 305. 11.
- Per la rotta avuta in Valdilamona (*et a quanti di venga S. Biagio*) cioè il giorno di S. Biagio: vale a dire, essere informato - - - - 306. 27.
- Elmo circondato di serpi.* Ovid. *Metam. lib. IV. Anguiferumque caput.* - - - - 309. 13.

- Borbottare* . Lat. *mussitare* ,
cioè parlare adagio - - 309. 28.
- Faceva parentadi* . Liv. l. 1.
Affinitates jungebat - - - 311. 7.
- Scrocchietto* . *Hinc usura vorax* , *avidumque in tempore foenus* - - - - - 311. 10.
- Da bosco e da riviera* , cioè ,
che sapeva il tutto. Lat. *Ad omnia probus* - - - - 311. 13.
- Alle sante guagnelle* , cioè *Evangelia* , così giuravano gli antichi - - - - - 317. 6.
- Aver pisciato nel vaglio* , vuol dire non aver fatto nulla. V. il Serdonati ne' suoi *Proverbj* MSS. che fa la spiegazione a tutti i proverbj - 317. 27..
- Agli Otto* , è il Magistrato criminale - - - - - 318. 22.
- Pescare pel proconsolo* , vale , non fare niente. V. il mentovato Serdonati - - - 319. 22.
- Darsi la scure sul pié* . Terenz. ne' suoi *Adelfi* : *suo se gladio jugulare* - - - - 319. 23.
- Nicchera* , cioè niente , o andasse in fumo - - - - 320. 28.
- Alle spesc del Crocifisso* ; oggi

- si dice: alle spalle del Cro-
cifisso, vale a dire alle spe-
se di qualche signore - - 321. 9.
- Tranello*, cioè inganno, da trar-
re, portar via - - - 322. 16.
- Di sei centinaia*, cioè un por-
co, che passi il peso di 600.
libbre - - - 322. 21.
- Laonde il vicario*. L'inquisizio-
ne principiò in Toscana nel
1240. e nel 1345. fu proibì-
to per giusti motivi a que-
sto tribunale tener le carce-
ri private, come adesso non
si fa - - - 326. 3.
- In gogna*, cioè alla berlina,
in derisione al popolo.
- Direi ancora più de' frati, per-
chè :
- Seren di verno, e nugolo di estate,*
Amor di Donna, e discrizion di Frate.
V. ancora le *Chiliadi* di Era-
smo, e Niccolò Franco ne'
suoi *Dialoghi* - - - 326. 29.

TOMO SECONDO.

NOVELLA V.

- Questa città di *Fiesole* fu dis-
sfatta da' Fiorentini nel 1010.
È delle più antiche città d'
Italia - - - - - 4. 4.
- Alféa tumidae sic transfuga Pi-
sae Amnis in extremos longe
flammatu amoris.* Stat. l. 1. - 4. 24.
- Rimedi vani. Hei mihi quod
nullis amor est medicabilis
herbis.* Ovid. Met. l. XIV. - 5. 27.
- At Regina gravi jamdudum
saucia cura Vulnus alit ve-
nis, et coeco carpitur igni.*
Virg. Aen. l. IV. non se ne
accorgendo - - - - - 10. 19.
- Che dirò io de' fratelli, etc. e
de' padri.* Cambise Re dei
Persi con due sorelle, e Ca-
ligola IV. Imp. con tre so-
relle: Mirra con suo padre:
Edippo con sua madre: Hi-
no con sua madre. V. i *Ca-
taloghi* d'incerto, che sono
del D. Ortensio Lando, stam-
pati dal Giolito - - - 12. 1.

*In che modo vi posso io dar ai-
ta. Ovid. Dulcibus est ver-
bis mollis alendus amor. Un
poeta, che non mi sovviene
chi sia, dice così della for-
tuna :*

*Sed fortuna diu gressu non
pergit eodem, Spesque homi-
num vanas insidiosa facit -*

14. 17.

Cappelletto alla Greca. Lat.

Pileus Arcadicus - - - -

20. 20.

Mostrando tuttavia lieta cera.

*Plauto dice : aegre se hila-
rem dare - - - -*

22. 23.

*Lestrigoni, popoli crudelissi-
mi dell'Italia presso Gaeta,
che vivevano di carne uma-
na. Simili popoli sono pres-
so Erodoto, che vivevano
di carne umana, chiamati*

Androfagi - - - -

27. 3.

NOVELLA VI.

*Via della Scala, contrada di
Firenze - - - -*

31. 28.

*Borgo Stella, contrada di Fi-
renze - - - -*

35. 26.

*S. Trinita, Chiesa: venne in
Lasca Tomo II.*

9

potere de' Monaci Valom- brosani il 1092. a tempo di D. Erizzo loro quarto gene- rale - - - - -	37. 15.
<i>Traveggole</i> , cioè dal Lat. <i>e</i> <i>duobus tria videre</i> .	
<i>Di Calandrino V.</i> il Bocc. nel- le sue Novelle in più luoghi	40. 16.
<i>Del Grasso legnaiuolo V.</i> nel- la Novella 2. e 3. delle ulti- me quattro aggiunte nelle Novelle antiche - - -	40. 17.
<i>Spazio</i> , cioè pavimento - -	42. 6.
<i>Fatto della necessità virtù</i> , dal Lat. <i>in desperationem virtu- tem convertere</i> . - - -	42. 28.

NOVELLA VII.

<i>Onde deliberò; imparò da Ovid.</i>	
l. 1. <i>Eja vadum tentet</i> -	51. 5.
<i>Giarda</i> , beffa - - - -	53. 15.
<i>S. Pietro in Gattolini</i> , si dice in oggi d'una Parrocchia -	56. 17.
<i>Al cul l'averai</i> , dal Lat. <i>De</i> <i>te fabula narrabitur</i> - -	57. 29.
<i>Sempre a battere ec.</i> come di- ce Virg. nell' En. <i>Nunc de-</i> <i>xtra ingeminans ictum, nunc</i>	

- illa sinistra; Nec mora, nec
requies ec.* - - - - - 60. 10.
*Gongolando, dal Lat. Gaudio
extolli* - - - - - 61. 9.
*S. Pier maggiore, Parrocchia
antichissima di Firenze* - 67. 3.

NOVELLA VIII.

- La pena dei granelli. È bella
assai quella del Firenzuola
nella Novella 4.* - - - - - 68. 7.
*L' albero non cade al primo
colpo ec. Flectitur obsequio
curvatus ab arbore ramus,
Fractus, si vires experiare
tuas. Nel maestro degli amo-
ri Ovidio* - - - - - 70. 12.
*Mettendo a saccomanno. Plaut.
nel Mil. glor. Sustollere au-
des totas* - - - - - 74. 29.
*Il suono dell' Avemaria eb-
be origine da Urbano II.,
il quale dismesso fu da Gre-
gorio IX., poi riordinato* - 77. 11.
*Mezzi santi, cioè ippocriti,
torcicolli* - - - - - 82. 7.
*La borsa gli allungò ec. Qui
si può dire col Lippi nel Mal-*

- mant., non mi sovvien dove:
Pluton diede con tutti una
risata, Che fecegli stiantar fi-
no il brachiere . - - - - 82. 12.
Andar di bene in meglio, dal
Lat. Proverb. Conditionem
suam in dies meliorem facere. 83. 2.

NOVELLA IX.

- Monna Oretta, viene da Leonora.* 86. 26.
Mille volte perdono. Ovid. Me-
tam. Supplex furialibus ausis
ante pedes jacuit - - - 88. 16.
Sghignuzzo, da sghignare, dal
Lat. inter labia ridere - - 89. 21.
Gittatoli le braccia al collo.
Ovid. mi pare ne' Fasti: De-
que viri collo dulce pepen-
dit onus - - - - - 90. 18.
Partigiana, da pertugiare, fo-
rare, che è una spezie di
mezze Picche - - - - 92. 18.
Nondimeno non le ec. Ovid. se
non erro, tollitur index,
cum semel in partem criminis
illa venit - - - - - 95. 23.
Quello che é fatto ec. dal Lat. im-
mutabile est quod factum est. 96. 10.

NOVELLA X.

Simile a questa è la Novella
VII. del Firenzuola .

Via ghibellina , contrada di
Firenze, così detta dalla fa-
miglia Ghibellini - - - 100. 7.

Piccioli, moneta battuta la pri-
ma volta in Firenze l'anno
1325., ed il picciolo è la 4.
parte d'un quattrino - - 100. 14.

Mugello, è un castello della
Toscana - - - - - 100. 17.

Vegnentoccia, cioè fresca, gras-
sa, e piacevole - - - - 100. 26.

Nencio gli promesse Ovid. *Si*
tamen hoc ulli de se promit-
tere fas est. ad Pisonem - 105. 10.

Ciurmare, incantare, dal Lat.
carmina , quando è in signi-
ficato, come dice Virg. Egl.
VIII. *Carmina vel coelo pos-*
sunt deducere lunam - - 105. 22.

Il compagno ec. Plauto avreb-
be detto di Nencio: *Fun-*
dum alienum aravit incultum. 106. 2.

Così te ho attenuto. *Dictum*
factum reddit, come dice Ter.
Heaut. di quello , ch' egli

promise - - - - - 106. 18.

Per adultero ec. Ovid. Ep. 16.

*Ausus es hospitii temeratis
advena sacris Legittimam
nuptae sollicitare fidem - - 111. 14.*

Berlingaccio, da berlingare,
cioè da chiacchierare, man-
giare assai. Brunetto Latini
nel suo Pataffio MS. così
dice: *Stronzola doman, che
è Berlingaccio ec. - - - 114. 13.*

V A R I E L E Z I O N I

che s'incontrano

N E L L A N O V E L L A X.

della

T E R Z A C E N A.

Stampa di Londra 1756.

Argomento della Novella.

pag. 117. v. 4. *palagio*
ivi 16. *fusse*

ivi • 21. *rimesso*

La Novella.

pag. 119. v. 3. *se mai vi maravigliaste*
ivi 24. *insolenza*

ivi 26. *fargli*

120. 3. *Bertucce*

ivi 9. *da S. Martino*

ivi 10. *l'arebbono*

ivi 22. *quello avessero a fare*

121. 4. *o suoi compagni*

122. 16. *si stava*

123. 11. *po'*

126. 10. *sappiendo*

ivi 14. *pur poi*

ivi 21. *della via*

ivi 27. *carnesciale*

127. 1. *duoi fiaschi*

ivi 16. *riscosse*

ivi 28. *suso*

Manoscritto di Apostolo Zeno.

Argomento della Novella.

palazzo
fosse, e così molte altre volte; e viceversa talvolta *fusse* dove la stampa ha *fosse*.
rimessa

La Novella.

se non vi maravigliaste
insolenzia, e così in altre simili voci; e talvolta viceversa.

farli
Bertuccie
di S. Martino
l'avrebbero
quello dovessero fare
co' suoi compagni
stava
può
sapendo
ma poi
di via
carnevale
due fiaschi
scosse
su

Stampa di Londra 1756.

pag. 128.	v. 16.	<i>trovata</i>
129.	25.	<i>ruppe</i>
130.	8.	<i>che per sorte</i>
ivi	9.	<i>scale</i>
ivi	28.	<i>cimiterio</i>
131.	7.	<i>sendo</i>
132.	9.	<i>presono</i>
ivi	16.	<i>fino</i>
134.	1.	<i>commessione</i>
ivi	18.	<i>potesse</i>
135.	6.	<i>Ermo</i>
ivi	22.	<i>campanetta</i>
137.	16.	<i>preso licenzia</i>
138.	29.	<i>riverentemente</i>
139.	5.	<i>Michelangelo</i>
140.	2.	<i>quello che egli faceva</i>
ivi	18.	<i>di aver mai a rivedere</i>
142.	27.	<i>domandatoli</i>
143.	19.	<i>raffreddato, la notte</i>
ivi	21.	<i>non si poteva</i>
144.	14.	<i>il duolo</i>
147.	2.	<i>simigliasse</i>
ivi	24.	<i>acciocchè fusse</i>
ivi	28.	<i>colloroso</i>
150.	18.	<i>al mugnaio</i>
ivi	23.	<i>chiudere occhi</i>

Manoscritto di Apostolo Zeno.

trovato
 roppe
 dove per sorte
 scalée
 cimitero
 essendo
 presero
 fine
 comissione, e così più sotto.
 poteva
 Eremo, e così qui sotto.
 campanella
 presa licenzia
 reverentemente, e così in altro luogo
 più sotto.
 Michelagnolo
 ciò che egli faceva
 d'aver mai più a rivedere
 dimandatolo
 raffreddando la notte
 non lo poteva
 il dolore
 somigliasse
 acciocchè gli fusse
 colleroso
 al migliajo
 chiudere occhio

Stampa di Londra 1756.

- | | |
|------|----------------------------------|
| 151. | 9. confessoro |
| ivi | 29. pareva averlo veduto |
| 152. | 20. apri. <i>E chi sete voi?</i> |
| ivi | 26. ricordatasi |
| 153. | 7. morii |
| 154. | 10. Ghirigoro |
| ivi | 19. ragunato un nugolo |
| ivi | 29. dierono |
| 155. | 5. per la via |
| 156. | 1. nelle Bertucce |
| ivi | 19. Aveva già |
| 157. | 7. beeva |
| ivi | 21. gliene |
| 158. | 29. riassicurarono |
| 159. | 19. essersi |
| 160. | 28. restorono |
| 161. | 3. non erano ben ben chiari |
| ivi | 4. avevanne |
| ivi | 29. dal capo |
| 163. | 1. tutta la querela |
| ivi | 17. da Burchiello |
| 164. | 2. anco |
| ivi | 18. alle beffe |
| ivi | 24. aveva |
| 165. | 16. querela |
| ivi | 20. e' sarà |
| 166. | 14. tornandosi |

Manoscritto di Apostolo Zeno.

confessore
 pareva d'averlo veduto
 aprimi; siete voi?
 ricordatosi
 morì
 Gregorio
 radunato un nuvolo
 diedero
 per via
 alle Bertucce
 Aveva quivi già
 beea
 se ne
 rassicurarono
 essergli
 restarono
 non erano ancora ben chiari
 avevano
 da capo
 tutta quanta la novella
 dal Burchiello
 anche
 alla beffa
 avesse
 quella
 e sarà
 trovandosi

Stampa di Londra 1756.

- | | |
|------|--|
| 168. | 14. <i>feciono</i> |
| 170. | 9. <i>devoto</i> |
| ivi | 12. <i>bone</i> |
| 171. | 6. <i>ginocchioni</i> |
| ivi | 20. <i>gagliardo</i> |
| 172. | 1. <i>ghignato</i> |
| ivi | 10. <i>n'uscirai</i> |
| ivi | 20. <i>affogato</i> |
| 173. | 9. <i>macilente</i> |
| ivi | 19. <i>Maestro Manente così</i> |
| ivi | 22. <i>Nepo di Galatrona</i> |
| 174. | 25. <i>colloroso</i> |
| 175. | 22. <i>maggior volatore.</i> |
| 177. | 9. <i>ficcava innanzi</i> |
| ivi | 10. <i>accostatosi verso la porta</i> |
| ivi | 26. <i>licenziato</i> |
| 178. | 2. <i>con certi suoi amici</i> |
| ivi | 11. <i>di questo laberinto</i> |
| ivi | 19. <i>la famiglia</i> |
| 179. | 7. <i>paciozza</i> |
| 180. | 14. <i>fuggirsi</i> |
| ivi | 19. <i>da Galatrona</i> |
| 181. | 1. <i>openione</i> |
| 182. | 10. <i>in dieci anni</i> |
| ivi | 24. <i>ma non per questo avu-</i>
<i>tone mai niuno</i> |

Manoscritto di Apostolo Zeno.

fecero
 divoto
 buone
 inginocchioni
 galliardo
 ghignito
 n' escirai
 soffogato
 macilento
 Maestro Manente costì
 Nepo da Galatrona
 calleroso
 maggior lavoratore
 faceva innanzi
 accostatasi alla porta
 licenziati
 con li suoi amici
 di quel laberinto
 i famigli
 paciona
 fuggire
 di Galatrona
 opinione
 a dieci anni
 mai per questo avutone minimo



